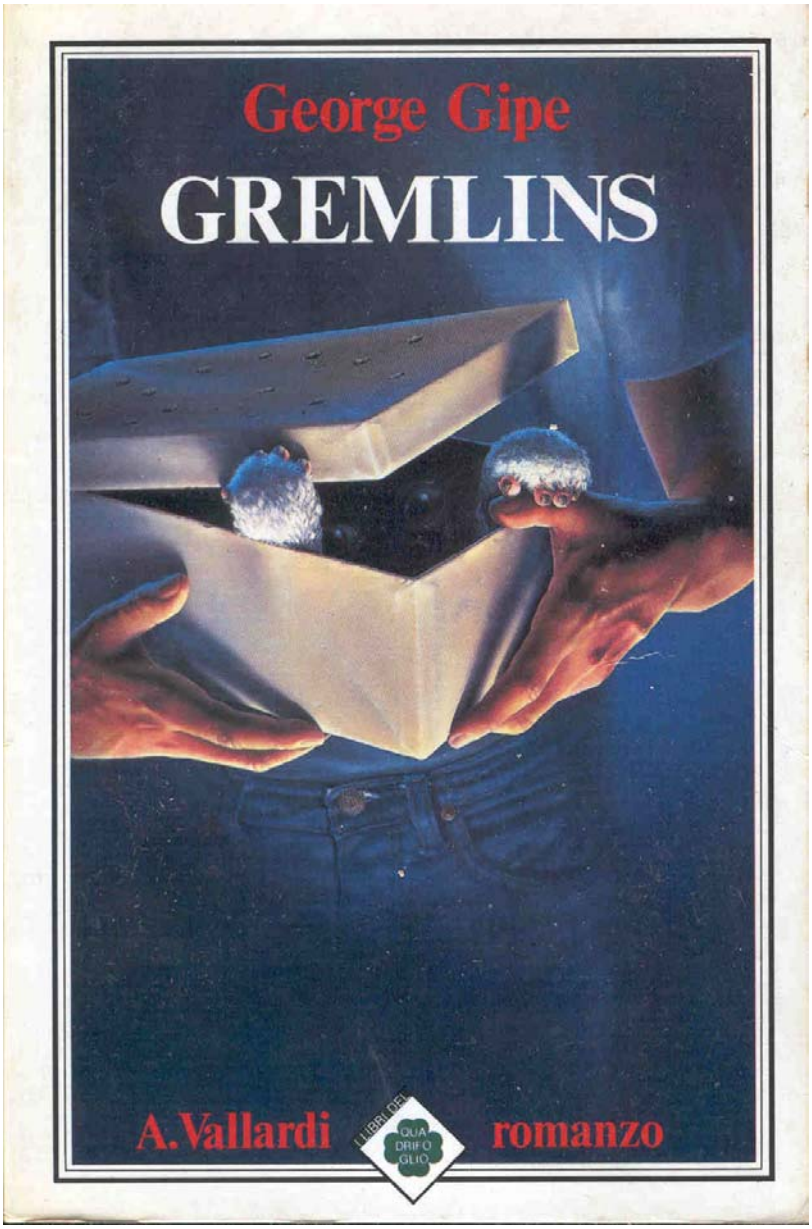
George Gipe

GREMLINS

Da una sceneggiatura cinematografica
di Chris Columbus

Prima edizione: novembre 1984
Traduzione dall'americano
di Ettore Capriolo
Titolo originale dell'opera: «Gremlins»
©1984 by Warner Bros. Inc. All Rights Reserved
L'edizione originale americana è pubblicata da Avon Books, New York
© Garzanti Editore s.p.a., 1984
Printed in Italy



VISIT…

INDICE

GREMLINS 1
INDICE 2
CAPITOLO PRIMO 3
CAPITOLO SECONDO 6
CAPITOLO TERZO 14
CAPITOLO QUARTO 22
CAPITOLO QUINTO 29
CAPITOLO SESTO 31
CAPITOLO SETTIMO 36
CAPITOLO OTTAVO 43
CAPITOLO NONO 52
CAPITOLO DECIMO 60
CAPITOLO UNDICESIMO 69
CAPITOLO DODICESIMO 70
CAPITOLO TREDICESIMO 83
CAPITOLO QUATTORDICESIMO 89
CAPITOLO QUINDICESIMO 103
CAPITOLO SEDICESIMO 116
CAPITOLO DICIASSETTESIMO 126
CAPITOLO DICIOTTESIMO 143
CAPITOLO DICIANNOVESIMO 159
CAPITOLO VENTESIMO 175
RINGRAZIAMENTI 178
Fotogrammi dal film 179

CAPITOLO PRIMO

Nella sua gabbia, cacciata in un angolo lontano del retrobottega del cinese, il Mogwai sonnecchiava a intermittenza. Tra poco sarebbe entrato il vecchio, lo avrebbe accarezzato con dolcezza, gli avrebbe detto qualche parola in quella sua strana lingua, lo avrebbe lasciato libero di aggirarsi per un po' tra libri e manufatti coperti di muffa e poi, soprattutto, gli avrebbe dato da mangiare.

Essendo un Mogwai, a mangiare era quasi sempre pronto, pur avendo imparato a controllare la propria fame. Era l'adattabilità propria dei Mogwai. Era talmente adattabile che, sebbene confinato in quella gabbia e in quella stanzetta, non sognava la libertà. Di fatto il suo meccanismo d'evasione era la mente, un centro di svago in attività permanente di cui poteva servirsi per visitare qualsiasi epoca e qualsiasi luogo — in qualunque momento. La sua mente insomma non assomigliava alla mente umana, strumento malfido che rifiutava spesso la manipolazione e faceva brutti scherzi ed elargiva al suo proprietario dosi di duplicità. La mente era invece per il Mogwai fonte costante di piacere.

Aveva provveduto a questo Mogturmen, l'inventore della specie Mogwai. Secoli prima, su un altro pianeta, Mogturmen aveva deciso di produrre una creatura che fosse adattabile a qualsiasi clima o situazione, che potesse riprodursi con facilità e che fosse mansueta e molto intelligente. La ragione esatta che indusse Mogturmen a imbarcarsi in questa impresa non ci è nota; sappiamo soltanto che inventori come lui fiorirono in un'epoca di frequenti sperimentazioni nel campo della creazione delle specie — epoca, dobbiamo aggiungere, successivamente screditata per alcuni falliti tentativi, posteriori, di introdurre l'impollinazione indiretta tra certe specie di carnivori striscianti.

In un primo tempo l'esperimento di Mogturmen fu considerato un grande successo e si esaltò in lui l'eroe genetico di tre galassie. La prima serie dei Mogwai corrispondeva esattamente ai suoi piani, anche se questi teneri animaletti rivelavano inconvenienti non previsti dal loro creatore. Pareva che la loro enorme intelligenza interferisse con la loro capacità di comunicare (secondo Mogturmen perché pensavano molto più rapidamente di quanto riuscissero a verbalizzare), e poi, per qualche ragione inspiegabile, provavano una forte repulsione per la luce. Considerando irrilevanti questi difetti, i poteri galattici decisero di mandare Mogwai in ogni pianeta abitabile dell'universo, al fine di infondere in esseri alieni il proprio spirito pacifico e la propria intelligenza e di insegnar loro a vivere senza commettere violenza e senza rischiare l'estinzione. Tra i pianeti scelti per la prima generazione dei Mogwai erano Kelm-6 della Catena Poraisti, Clinpf-A della Polluce Alveare e il terzo satellite di Sole Minore n. 67672, un corpo piccolo ma fertile che i suoi abitanti chiamavano Terra.

Ma subito dopo queste prime partenze, si scoprì che le creature di Mogturmen erano estremamente instabili. Per esser più precisi, erano meno dell'uno per mille a conservare il carattere mite e le finalità caritatevoli incorporate nell'intera specie dal suo inventore. Qualcosa era andato storto. Molto storto. Anche il Mogwai del cinese sapeva di questi Mogwai instabili, essendo molto informato del passato storico della propria specie. Avrebbe preferito non pensare alle complicazioni che si erano verificate, ma era pressoché impossibile. Faceva parte, dopo tutto, del suo retaggio. Mentre si rilassava nella gabbia aspettando la cena, chiuse gli occhi e meditò un poco sulle guerre, i terremoti e le carestie che si erano verificati su Kelm-6, su Clinpf-A e anche qui sulla Terra, per i calcoli sbagliati del suo creatore e per l'avventata decisione di disseminare una creatura non ancora collaudata. Non c'era poi da stupirsi che Mogturmen fosse stato punito con...

Il Mogwai allontanò dalla propria mente questo pensiero. Certo Mogturmen tutto sommato aveva fatto fiasco, ma lui era uno dei suoi successi, l'uno su mille che ancora incarnava tutte le belle cose inserite in lui dal suo nobile inventore. Sapeva però che alla lunga la propria esistenza non giovava alla società. Per quanto mite, era una chiara minaccia per chi gli stava attorno. Sarebbero bastate poche gocce d'acqua e un boccone di cibo nel momento sbagliato per...

Il Mogwai emise un piccolo suono gutturale, malcontento di sé per aver permesso che questi pensieri sgradevoli penetrassero nella sua mente così ben addestrata. Perché aveva preso in considerazione l'ipotesi di provocare qualche disastro? Il cinese pareva al corrente delle regole (anche se il Mogwai non sarebbe stato in grado di spiegare come facesse a conoscerle, se non per il fatto che gli orientali sembravano comprendere l'inesplicabile quasi senza fatica). Teneva la stanza buia e priva d'acqua e dava da mangiare al Mogwai parecchio prima della mezzanotte. Erano pochi gli estranei ammessi alla sua presenza. Il Mogwai non era mai soggetto a viaggi come quelli che aveva dovuto fare con i suoi padroni precedenti, tra i quali un ambulante medioevale e un contrabbandiere del Cinquecento che vendeva gemme rubate.

Senza alcun dubbio, il cinese era il migliore di tutti i suoi guardiani. Ma perché allora il Mogwai provava un senso di malessere nei momenti migliori e di sciagura incombente in quelli più brutti? Forse, pensava, perché per tanto tempo era stato tutto così facile. Riflettendoci bene, si domandava se aveva ancora la forza per affrontare, ancora una volta, una epidemia di... quelli.

«Cosa intendi per quelli?» domandò a se stesso, rendendosi conto che «quelli» e lui erano praticamente la stessa cosa. Solo che in loro erano incorporati i calcoli sbagliati di Mogturmen.

Ma sono incorporati anche in me, pensò, sentendosi in colpa. Solo che lui non ne aveva subito le conseguenze. E come tante volte in passato, cominciò a chiedersi che ne fosse stato degli altri, per quanto tempo fossero riusciti a sopravvivere, quanti guai avessero provocato.

No, pensò, costringendo la propria mente a cancellare questa immagine che si andava formando. Non devo pensarci. Farò invece un viaggio mentale... un giro dei bei torrenti di fuoco di Catelesia.

Chiuse gli occhi, e la sua mente di Mogwai, sempre obbediente, cominciò a mostrargli i vividi colori generati dai ribollenti fiumi del sottopianeta Catelesia. Era una delle immagini mentali che il Mogwai preferiva, anche se, nei momenti in cui sentiva un piccolo impulso aggressivo, gli piaceva assistere mentalmente agli scontri tra i vermi corazzati degli Ucursiani. Mentre le sue visioni preferite della Terra comprendevano i voli dei piccioni viaggiatori che oscuravano il sole (terminati, a quanto gli risultava, un secolo prima) e le immagini del terremoto di San Francisco.

Se ne stava raggomitolato come una palla a godersi pienamente lo spettacolo mentale dei torrenti di fuoco di Catelesia, quando entrò il cinese. Con un piccolo vassoio tra le dita sottili, questo fragile signore dalla pelle incartapecorita s'accostò al tavolo strascicando silenziosamente i piedi e si fermò a guardare la gabbia del suo peloso amico. Sul vassoio c'era un campionario di leccornie orientali, avanzi del vicino ristorante di Han Wu — un po' di frittata, riso, broccoli e ciccioli di maiale fritti due volte. A tutto questo il cinese aveva aggiunto una piccola rondella di gomma trovata nel suo ripostiglio.

Accortosi della presenza del padrone, il Mogwai si mosse, aprì gli occhi e si rizzò in attesa, avendo sentito all'improvviso il profumo del cibo.

Sorridendogli con benevolenza, il cinese aprì la gabbia dall'alto e allungò una mano per prendere il buon Mogwai e posarlo sul tavolo. Lo depositò accanto al vassoio e fece un cenno d'assenso.

«Adesso puoi spassartela, amico,» disse sottovoce, accarezzando delicatamente la testa del Mogwai e indietreggiando poi di un passo.

Il Mogwai guardò il vassoio. Naturalmente c'era di nuovo un oggetto estraneo. Il giorno prima era stato un pezzo di legno morbido; due giorni fa due trucioli di gommapiuma bianca che il cinese aveva estratto sotto i suoi occhi da una cassetta d'imballaggio. Annusando quella ciambella di gomma, il Mogwai l'analizzò rapidamente e capì che se l'avesse mangiata non gli avrebbe fatto male. Capì anche che, nella migliore delle ipotesi, sarebbe stata insapore, forse anche amara, praticamente priva di potere nutritivo e durissima da masticare. Ma il cinese si divertiva talmente a vederlo mangiare sostanze non commestibili che deluderlo pareva scortese. Per mandar giù quel nero oggetto sarebbe bastato un minuto; dopo di che si sarebbe finalmente goduto il resto del pasto come dessert.

Azzannando la rondella, la spinse all'interno della bocca e cominciò a sgretolarla, usando dapprima i denti posteriori a mo' di morsa per spezzare a metà quell'oggetto asciutto. Confermando i suoi sospetti, era duro e sapeva un po' di petrolio — non esattamente il suo sapore preferito — ma per il Mogwai fu un divertimento vedere l'espressione di stupore e di gioia che increspava i lineamenti del vecchio. Meno di un minuto dopo, inghiottita, se non digerita, la rondella, cominciò ad aggredire, attivamente e avidamente, il riso e la frittata. E quando alzò un momento gli occhi, il Mogwai vide che il sorriso di compiacimento persisteva ancora sul volto del vecchio e fu contento di essersi preso il disturbo di mangiare la rondella.

Accontentare il vecchio era, dopo tutto, un prezzo abbastanza esiguo per la vita tranquilla che conduceva.

CAPITOLO SECONDO

Per un lungo istante Billy resistette all'impulso di sferrare un bel calcione al fianco di quella carogna della sua Volkswagen. Poi si decise, spingendo vigorosamente uno stivale contro quel punto arrugginito in cui il paraurti posteriore si univa alla carrozzeria della macchina.

Se ne pentì immediatamente. E non solo perché ne fu compensato da una fitta improvvisa alla punta dei piedi. L'auto, che era del '69, era vecchia ma di solito era un mezzo di trasporto su cui si poteva ragionevolmente contare. La ventola del riscaldamento resisteva a qualsiasi tentativo di apertura o di chiusura secondo i voleri di Billy, non offrendo altre alternative che rimanere aperta al massimo o restare totalmente chiusa. C'erano inoltre sussulti e brontolii che mettevano a dura prova la pazienza di Billy, ma essendo tutti «intermittenti» (termine usato da quelli del garage quando non riuscivano a individuare la fonte del disturbo), lui e la macchina si erano in qualche modo adattati l'uno all'altra.

Ma perché sembrava sempre incepparsi quando lui era in ritardo per il lavoro? La sera prima faceva freddo come quel mattino, forse anche di più. Non aveva avuto una particolare voglia di pizza e non gli aveva dato un piacere particolare che fosse toccato a lui andare a prenderla. Ma perché il maggiolino allora non aveva tossito e sputacchiato sino a spegnersi?

Sospirò, guardò l'orologio, sussultò. Se un colpo di cannone lo avesse spedito direttamente alla banca, sarebbe stato in ritardo di un solo minuto. Si guardò attorno. Le strade della pittoresca Kingston Falls, 6122 abitanti, erano deserte, come sempre quando avevi bisogno di un passaggio o cercavi compagnia.

Qualcuno avrebbe potuto definirla una cittadina noiosa, ma a Billy, che ci aveva vissuto tutti i suoi ventun anni, piaceva. Lui e Kingston Falls parevano andar bene l'uno per l'altro, avendo in comune qualità molto concrete. Quando sua madre diceva qualcosa del genere, spesso il Billy Peltzer di qualche anno prima s'incupiva, si deprimeva e a volte anche s'irritava. Adesso si era però reso conto di essere un uomo medio. AB o B a seconda dei gusti della femmina che lo guardava. I suoi capelli, scuri e lunghi quanto lo permettevano i dirigenti della banca, incorniciavano un viso piuttosto lungo, due ardenti occhi scuri e una grande bocca espressiva. La sua pelle, ringraziando il Signore, aveva superato la fase dell'acne; ma era anche possibile che le ghiandole avessero deciso di concedergli una tregua.

Pur non essendo assolutamente un muscoloso, era troppo in carne perché si potesse definirlo magro. Era uno di quei corpi cui un allenatore di football delle scuole superiori avrebbe trovato difficile assegnare un ruolo. Troppo piccolo per la difesa, un po' troppo massiccio per poter essere un ricevitore veloce come una lepre, non abbastanza robusto per fare il tornante. Di conseguenza, poiché per Kingston

Falls era più importante partecipare che vincere, Billy Peltzer fece parte per due anni del pacchetto difensivo della scuola. Il culmine della sua carriera non fu quando intercettò un passaggio e corse sino a segnare una meta e a vincere così l'incontro, ma quando ricuperò una palla che gli era sfuggita portando così in salvo il pareggio — tutte cose che avevano evitato a Kingston Falls di concludere una stagione senza neanche una vittoria.

Dopo il diploma non andò all'università, perché non sapeva cosa voleva fare da grande e gli sembrava vergognoso che i suoi sborsassero un mucchio di quattrini aspettando una sua decisione. Seguire le orme di suo padre sarebbe stato come braccare uno scoiattolo nella foresta. In parte inventore e in parte commesso viaggiatore, Rand Peltzer aveva un curriculum che pareva l'elenco delle parti di una portaerei. Billy sapeva di non voler condurre un'esistenza così nomade, ma tanta era l'insistenza perché individuasse i propri obiettivi che il suo amico Gene Grynkiewicz — ora vicino alla laurea in ingegneria — gli suggerì una volta di farsi assumere come guardiano diurno in un cinema drive-in.

Invece Billy, dopo il diploma, si sottopose a un test attitudinale dal quale risultò che avrebbe fatto bene a lavorare in banca. Il test però non precisava sino a che punto avrebbe fatto bene continuando ad arrivare in ritardo.

«Ancora in panne?»

La voce, ben nota, apparteneva a Murray Futterman — il loquace vicino della casa oltre l'angolo che sedeva ora al volante del suo spazzaneve color rosso vivo. Ogni volta che nevicava, Futterman saltava su questo spazzaneve e dava una mano a pulire le strade, un po' per senso civico e un po', sospettava Billy, perché era una buona occasione di chiacchierare con la gente.

«Ti serve una spinta, Billy?»

«No grazie,» replicò lui. «Non è la batteria. Ne ho appena messo una nuova. Credo che sia l'attacco. A meno che non abbia improvvisamente deciso di fare per un po' la testarda.»

Futterman tirò il freno e scese dal sedile foderato di pelliccia dello spazzaneve. Billy gemette tra sé, sapendo di non aver tempo da perdere. Futterman era pieno di buone intenzioni, ma era capace di metterci dieci minuti per raccontare una storia di trenta secondi.

«Grazie, signor Futterman,» disse subito Billy, allontanandosi dalla sua macchina e avviandosi verso la strada nella speranza di seminare questo benintenzionato vicino. «Vado a piedi. Sono già in ritardo per il lavoro.»

Tanto valeva che avesse parlato in sanscrito o imitato il grido di qualche uccello. Con un cordiale cenno del capo quando lo sfiorò passandogli accanto, Futterman esaminò con attenzione la Volkswagen. «Sono un disastro le macchine straniere,» disse scuotendo la testa. «Ti piantano sempre in mezzo alla strada.»

Billy esitò, non essendo ancora talmente disperato da andare a lavorare a piedi con quel freddo. Futterman era innocuo e a volte persino utile. Rimase a lungo a guardare l'auto con i neri capelli lisci che gli calavano sulla fronte. A cinquant'anni passati da un pezzo, Futterman sembrava più giovane, ma a causa della sua innata loquacità e del suo atteggiamento da matusa, sembrava anche più vecchio.

«Non capita mai con le macchine americane,» disse. «La roba che facciamo noi può reggere a tutto.»

Inutile discutere, pensò Billy. Con un sorrisetto sforzato — che sperava venisse interpretato da Futterman come un chiedere scusa per l'acquisto di un così difettoso prodotto straniero e come un modo di chiudere la discussione — Billy aprì la bocca per riformulare il proprio dilemma, indicando la strada con un gesto.

Ma le sue parole si spensero sulla scia del nuovo assalto verbale di Futterman.

«Lo vedi lo spazzaneve?» sorrise. «Ha quindici anni. E non mi ha mai dato il minimo problema. Sai perché?»

Era ovviamente una domanda retorica. Billy aprì di nuovo la bocca, ma non ne uscirono parole.

«Perché non è un trabiccolo straniero, ecco perché,» rispose Futterman a se stesso. «Un Kentucky Harvester. Non vedrai mai più uno spazzaneve buono come questo. La fabbrica è fallita proprio perché erano troppo buoni. Capito, ragazzo? Troppo buoni!»

Billy alzò le spalle. Cercò di assumere un'aria triste, impresa non difficile tenuto conto che tra pochi minuti lo avrebbero forse licenziato.

«È molto bello, signor Futterman,» disse. «Voglio dire, è bello che sia uno spazzaneve così buono ed è un vero peccato che la ditta sia fallita. Ma io devo andare. Sul serio.»

«Monta, ti do io un passaggio,» propose Futterman.

Billy soppesò la situazione. Non c'era nient'altro in movimento su tutta la strada e poiché i più non avevano ancora spalato i loro marciapiedi, la camminata sarebbe stata lenta. Lo spazzaneve di Futterman, se non altro, avrebbe potuto portarlo alla banca più in fretta di quanto ci sarebbe arrivato lui a piedi. Se...

Futterman comprese subito i motivi della sua esitazione. «Andremo direttamente alla banca,» promise. «È lì che lavori, no?»

«Sì, signore.»

«Sali. Spingerò al massimo e ci arriveremo in un batter d'occhio.»

Billy saltò su accanto a Futterman e partirono. Ma subito Billy gemette.

«Che succede?» domandò Futterman.

«La mamma deve aver lasciato uscire Barney,» disse Billy. «E adesso mi seguirà sino al lavoro.» Effettivamente un attimo dopo quel bastardo dalle orecchie enormi — era una via di mezzo tra un *beagle* e un setter irlandese — scavalcando con grandi balzi i grossi cumuli di neve arrivò accanto allo spazzaneve di Futterman. I suoi occhi scuri catarrosi guardavano Billy con amore.

«Vuoi che mi fermi così puoi riportarlo indietro?» domandò Futterman, allungando una mano verso il freno.

«No, non c'è problema,» disse Billy. «Posso sempre legarlo sotto il banco. Il signor Corben non ne sarà felice, ma se Barney sta zitto forse la faremo franca sino all'ora di pranzo.»

Futterman annuì e rimise in moto lo spazzaneve. «Cos'ha la tua macchina che non funziona?» domandò.

«Non lo so di preciso,» rispose Billy con tristezza. «È intermittente. Certe volte funziona benissimo, anche con un freddo polare. Altre volte invece non vuol saperne di partire anche se fa bel tempo.»

«Mi ricorda tanto i Gremlins.»

«Vuol dire che quelle macchine si comportavano tutte in questo modo?»

Futterman rise: «Sei troppo giovane per sapere che un Gremlin non è soltanto un'auto dell'American Motors,» disse.

«Cos'altro è?»

«Un diavoletto,» disse Futterman. «Che ha la mania di armeggiare con le macchine. Ne ho visti a mucchi durante la seconda guerra mondiale. Ero mitragliere di coda su una fortezza volante. Scommetto che non lo sapevi.»

Billy scosse il capo, cercando di ricordare se una delle interminabili divagazioni di Futterman gli aveva già trasmesso questa informazione. Guardando ora Futterman e facendo qualche rapido calcolo, lo stupì che l'uomo fosse talmente vecchio da aver partecipato a un conflitto terminato quasi quattro decenni prima. Certo non era più giovane, ma Billy associava automaticamente gli ex combattenti della seconda guerra mondiale con gli uomini in carrozzella o nelle case di riposo. In confronto a loro, Futterman era pieno di vita.

Billy disse allora una frase diplomaticamente corretta e, come si venne subito a scoprire, anche esatta. «Lei doveva essere un ragazzo allora.»

Futterman annuì. «Diciotto anni quando mi arruolai, diciannove quando finì. Ma ne ho viste di cose in quei dodici mesi.»

«Lo immagino.»

«E la cosa più importante che ho imparato è che i Gremlin esistono realmente. Bisogna sempre stare in guardia.»

Billy non riuscì a reprimere un sorriso.

«Tu credi che io ti stia prendendo in giro,» continuò Futterman impassibile. «Ma è vero. Come ti ho già detto, si divertono ad armeggiare con le macchine. E con tutti quegli aerei in volo, la seconda guerra mondiale era per loro una pacchia. E ti dirò un'altra cosa, durante la guerra i Gremlins erano dappertutto, voglio dire su tutte le nostre navi e i nostri aerei. Per questo credo che le nostre macchine siano migliori di quelle straniere. Durante la guerra abbiamo imparato a misurarci coi Gremlins e a migliorare le nostre apparecchiature. Ma chissà perché i Gremlins non ce l'avevano coi giapponesi e coi tedeschi come con noi.»

«Perché secondo lei?» domandò Billy.

«Di sicuro non lo so, ma penso che fosse perché noi — quelli della nostra parte — avevamo più senso dell'umorismo. Tu sai bene com'è la natura umana. È un po' come il fatto che gli scherzi si fanno soltanto a quelli che ne ridono, no? E dopo un po' si smette di farli a quelli che s'arrabbiano, perché non è divertente. È per questo che i Gremlins ce l'avevano con noi. Il più delle volte ci mettevamo a ridere di quello che facevano.»

«E che facevano?»

«Di tutto. Io per esempio ero un mitragliere di coda, giusto? Be', mi mettevano fuori squadra il mirino per farmi mancare il bersaglio. O praticavano dei forellini nel

vetro del finestrino per far entrare l'aria fredda. Arrivavano persino a scivolare sulla canna della mitragliatrice per bloccare il grilletto proprio quando stavo per far fuoco. O a infilarmi uno spillo nel sedere quando stavo per far fuoco.»

Billy rise. «E li ha visti coi suoi occhi?»

«Be', si e no,» rispose Futterman. «Riuscivi solo a vederli con la coda dell'occhio, ma appena gli scoccavi una vera occhiata, sparivano di colpo.»

«Ho l'impressione che se li sia immaginati, signor Futterman,» disse candidamente Billy.

«No. Esistevano. Anche altri li hanno visti e sarebbero pronti a giurarlo. Jackson, per esempio — era il mio ufficiale di rotta — li vedeva continuamente fuori dell'apparecchio: ballavano sulla scia dell'ala. Oppure sbocconcellavano pezzetti di gomma del dispositivo di sbrinamento sul margine anteriore dell'ala, col risultato che ci riempivamo di ghiaccio. E certe volte facevano come degli scoppiettii all'orecchio del pilota per fargli credere d'aver perso uno dei motori. Sapevano persino imitare le nostre voci. Una volta, per esempio, s'avvicinarono furtivi al pilota e gli gridarono "Stai volando capovolto, deficiente!" E in realtà ci azzeccarono, perché meno di un secondo dopo il pilota effettivamente ci capovolse. Avresti dovuto vedere le tazzine del caffè e le carte topografiche e le persone che svolazzavano in tutte le direzioni.»

«Ma poteva essere pericoloso,» disse Billy. «Da come lei me li aveva descritti, pensavo che i Gremlins fossero soltanto dei giocherelloni.»

«Oh, lo erano. Non volevano metterci in situazioni pericolose, ma a volte i loro scherzi finivano male.»

Lo spazzaneve superò l'incrocio tra Carver e Clark, un tratto solitamente pieno di traffico ma ora quasi deserto, a parte qualche auto quasi totalmente sepolta dalla neve. Con un'occhiata all'orologio, Billy notò che era in ritardo di dieci minuti ma che con un po' di fortuna sarebbe riuscito ad arrivare prima che la banca aprisse gli sportelli.

«Prima che finisse la guerra,» continuò Futterman, «avevamo imparato ad affrontare tutti i tipi di Gremlins. I peggiori erano gli Strato-Gremlins. Si mostravano di solito oltre i tremila metri. Gli spanduli erano i Gremlins di mezza età e le fifinelle le femmine. E c'erano anche i *jerps* e i *bijits.* Tutte specie differenti. C'era persino una canzone su di loro...»

Temendo il peggio, Billy distolse lo sguardo da Futterman, notando con sentimenti contrastanti che Barney continuava a trotterellare dietro di loro, deciso a seguirli qualunque distanza avessero voluto percorrere.

Un attimo dopo lo stridore del motore dello spazzaneve si fuse con il canto della voce stonata di Futterman:

Quando sei a mille miglia da tutto
e non c'è niente sotto tranne l'acqua
è allora che vedi i Gremlins,
verdi, gialli e oro,
maschi, femmine e neutri,
Gremlins giovani e vecchi,

bianchi che si dimenano sulle punte delle ali,
maschi che pasticciano le tue mappe,
verdi che si sbronzano col tuo glicol,
femmine che frullano sui tuoi flap,
bloccheranno gli otturatori delle tue cineprese,
morderanno i fili dei tuoi alettoni,
curveranno e spaccheranno e sfasceranno,
t'infileranno negli occhi i tostapane,
ti...

Un'enorme convulsione dello spazzaneve sbalordì Futterman sino a ridurlo al silenzio e rischiò di far cadere Billy da una parte. Una seconda esplosione, accompagnata da un rosso arco di fuoco, fece fremere il motore.

«Maledizione,» gridò Futterman. Sportosi in avanti per girare la chiavetta dell'accensione, si alzò dal sedile, tirò il saliscendi della capote e trasse una chiave inglese da sotto il sedile in un unico movimento armonioso. «Non preoccuparti. So di che si tratta,» si scusò. «Ci metterò un paio di minuti ad aggiustare questo maledetto.»

Billy scese, fece una carezza a Barney e si rivolse al signor Futterman attraverso la capote.

«Taglio dalla proprietà della signora Deagle,» disse. «Mille grazie per il passaggio.»

«Ci metterò meno di un secondo per farlo di nuovo funzionare,» ripeté Futterman. «È il solo problema che mi dà questo spazzaneve. Di solito non succede, ma credo che la colpa sia di tutti quei discorsi sui Gremlins.»

«Già,» rise Billy. «Grazie ancora.»

Lasciando Futterman con la testa china sul motore, Billy cominciò a trotterellare sull'ampia distesa del prato della signora Deagle, un tappeto di neve vergine deturpato soltanto da qualche orma di scoiattolo. Barney lo seguì.

Girando intorno ai bordi della proprietà, verso un'apertura nella cancellata, Billy notò che anche quell'anno la casa della signora Deagle era l'unica proprietà della piazza principale di Kingston Falls priva di luci natalizie. Persino l'Union Savings and Trust Bank, dove lui lavorava, sfoggiava una doppia fila di luci festose, che lampeggiavano in un ironico contrasto con la nuova politica di durezza nei confronti dei clienti.

Lo strombettio di un clacson e il cigolio delle catene di un'auto sulla neve compatta distolsero l'attenzione di Billy da ulteriori pensieri ostili ai propri datori di lavoro.

«Levati dai piedi, stupido gatto!»

Dal finestrino abbassato dell'auto della polizia di Kingston Falls sporgeva il sottile viso da donnola dell'agente Brent. Accanto a lui sedeva lo sceriffo Reilly, un uomo ben piantato e dall'aria cordiale, con folti capelli scuri.

«Muoviti, stupido topo con le zampe,» gridò Brent.

I pochi pedoni che si trovavano nelle vicinanze si fermarono a guardare — Billy, il dottor Molinaro che stava andando nel suo studio e Padre Bartlett, un vecchio prete coi capelli bianchi. Sotto la ruota anteriore dell'auto della polizia stava accovacciato un grosso gatto tigrato, che per paura o per testardaggine non voleva assolutamente spostarsi. Mentre Brent continuava a sbraitare contro di lui, emanava dalla radio dell'auto un flusso di chiacchiere gioiose, in netto contrasto con la sua collera. «Buon giorno a voi che vi alzate tardi,» gorgheggiava quella voce invisibile. «Abbiamo qui Rockin' Ricky Rialto con un elenco delle chiusure delle scuole. Ma ascoltiamo prima un classico natalizio di Motown, i Jackson Five che vi portano un po' di castagne messe ad arrostire su un fuoco all'aperto.»

Un lungo colpo di clacson sommerse l'esuberante annunciatore. Contemporaneamente, Billy balzò veloce sulla carreggiata e afferrò il gatto.

«Grazie,» sorrise lo sceriffo Reilly.

«È uno di quelli della signora Deagle,» disse Billy.

«Se l'avessi saputo,» borbottò Brent, «avrei continuato a correre.»

Reilly annuì, alzò il finestrino e fece cenno a Brent di rimettere in moto. Billy, dopo aver controllato che Barney continuasse a seguirlo, precedette diagonalmente verso la porta principale della signora Deagle, con in braccio l'agitatissimo gatto. Avvicinandosi, vide abbassarsi il bordo di una tendina del soggiorno e sparire nei bui recessi della casa il viso angoloso e tutt'altro che sorridente della padrona. Ancor prima che lui arrivasse, la porta si aprì e comparve la signora Deagle, che indossava una vestaglia straordinariamente poco attraente ed era stata ovviamente colta di sorpresa, a giudicare dalla posizione sbilenca della sua parrucca biondo rame. Aveva le labbra increspate e la terribile espressione che riservava di solito agli agenti del fisco.

«Ti ho già detto di non camminare sull'erba,» disse aspramente.

Billy si voltò a guardare le orme che aveva lasciato sulla neve. «Non ho camminato sull'erba,» rispose. «Ho camminato sulla neve.»

«Non fare il furbo con me,» ribatté la signora Deagle.

Billy spinse il gatto verso di lei, guardandola in viso solo per un attimo. A differenza della maggior parte dei vecchi, i cui volti brillavano di personalità e di saggezza, l'espressione della signora Deagle suscitava in lui soltanto tristezza e ripugnanza. Grandi orecchini sgargianti pendevano dai suoi lobi e gli occhi erano contornati da fitte ciglia coperte di mascara su uno spesso strato di cipria bianca. I denti ingialliti erano in bizzarro contrasto con il rossetto color porpora che sbavava sopra e sotto le sue labbra sottili. Con quei gesti secchi e nervosi, sembrava un manichino o un fantoccio cattivo, come quelli che Billy aveva visto nei disegni animati alla TV.

«Be', le ho portato il gatto,» mormorò sommessamente. «Ho rischiato di farmi investire dalla macchina della polizia.»

La signora Deagle prese la bestiola e la lasciò subito cadere sul pavimento alle sue spalle.

«Da come la portavi, è una fortuna che riesca ancora a camminare,» gracchiò la signora Deagle.

Billy alzò le spalle.

«Bene. E adesso vattene dalla mia veranda. Spero che tu non stia aspettando una ricompensa.»

«No, signora Deagle,» replicò Billy. «Sarebbe già stato sin troppo aspettarsi un grazie.»

Detto questo, si voltò e s'allontanò dalla veranda con Barney. E a mo' di congedo, udì la signora Deagle raccomandargli a gran voce di evitare che Barney insudiciasse i suoi preziosi arbusti. Ma la udì appena: la sua mente era soprattutto occupata a recriminare contro se stesso. «Idiota,» disse ad alta voce. «Avresti dovuto avere tanto buon senso da non prenderti questo disturbo. Scaricare il gatto nel suo giardino sarebbe già stato sin troppo.»

E gli avrebbe permesso di arrivare al lavoro qualche minuto prima — cioè meno in ritardo, pensò. Voltato l'angolo della proprietà della signora Deagle, si mise a correre, e questo movimento indusse Barney a imitarlo. La brusca accelerazione mise il cane in contatto con un grosso pupazzo di neve in ceramica, l'unico oggetto frivolo che la vecchia tollerava nella sua proprietà. Segnata da tante piccole crepe, la testa del pupazzo aveva cominciato a pendere sulla destra già da tanti anni; ma ora, quando Barney sfiorò la parte inferiore della statua, la testa si piegò decisamente in avanti, esitò un attimo e rotolò poi sulla neve.

Guardando allontanarsi quelle figure dalla finestra della sua sala da pranzo, la signora Deagle respirò a fondo quando vide sparire nella neve la testa del pupazzo di ceramica.

«Quelle deleterie bestioline!» sibilò. «Gliela farò pagare a tutti e due.»

Vide poi in silenzio il giovane Billy Peltzer e il suo cane entrare in banca, e a poco a poco un'espressione risoluta prese il posto del precedente atteggiamento d'orrore. Dopo di che, sistemandosi la parrucca davanti allo specchio della sala da pranzo, prese la decisione che aveva continuato a sfuggirle per tutta la mattina — se sfidare o no gli elementi per sistemare certe faccende.

«Al diavolo la neve,» disse. «Vale la pena bagnarsi i piedi per dare una lezione a quel giovinastro.»

CAPITOLO TERZO

Era sempre cosi difficile trovare qualcosa di veramente diverso ed eccitante per la famiglia, rifletteva Rand Peltzer, e ogni Natale era sempre peggio.

Ma, anziché scoraggiarsi, accettava la scelta del regalo azzeccato come una sfida. Era così in genere che affrontava la vita. Rand si considerava uno che sa come cavarsela, un ragazzo cresciuto nel quartiere più povero della cittadina che, senza i vantaggi degli studi universitari o di qualsiasi altro tipo d'istruzione superiore, era riuscito in qualche modo a sposare la più bella donna di Kingston Falls e a mantenere la famiglia in uno stato di ragionevole agiatezza. Certo aveva dovuto sgobbare, ma non era forse questo uno degli aspetti divertenti della vita? La gente rideva di lui quando le sue invenzioni non si comportavano come avrebbero dovuto, ma questo non rendeva forse più eccitanti i casi in cui funzionavano?

Ora, sebbene infastidito dalla propria incapacità di trovare il regalo ideale per Billy, era felice. Amava il Natale con tutto ciò che rappresentava — lo spirito di solidarietà, la spinta all'economia, il senso di cordialità e soprattutto l'occasione di essere gentili con gli altri senza sentirti guardare in uno strano modo.

Come fosse finito nel quartiere cinese, non lo sapeva bene. Non ricordava di aver ordinato a un taxista di portarlo a Chinatown e neanche di aver deciso d'arrivarci coi propri mezzi. Probabilmente, vagando tra negozi, grandi magazzini e bancarelle alla ricerca di quell'unico inafferrabile dono, ci era finito quasi per osmosi. In precedenza non c'era mai andato a fare spese, ma solo come turista. Ma perché no? Perché non avrebbe dovuto essere questo il luogo dove lo avrebbe trovato?

Qualunque cosa fosse.

Con quell'aria di lieve perplessità sul suo viso tondo, Rand assomigliava a qualsiasi altro signore di mezza età. Uomo dall'aspetto cordiale, che un tempo doveva essere stato piuttosto bello, conservava ancora una folta e attraente chioma di grigi capelli arruffati e due penetranti occhi verdi. Sotto il mento, era invecchiato con un po' meno eleganza, e il suo stomaco massiccio confinava con un ventre più che rispettabile cui sarebbe bastato poco per esser definito un pancione. (E alcuni tra i meno diplomatici dei suoi amici usavano a volte questo termine.) Lo si sarebbe potuto credere un calciatore professionista, diciamo un terzino, che si era messo a riposo nel 1965 e aveva perso suo malgrado la battaglia per mantenere la linea. Vestito di una giacca di tweed, di pantaloni di velluto a coste e di un pullover grigio, era evidentemente un uomo che dava più importanza alla comodità che allo stile.

«Qui troverò pure qualcosa,» borbottò.

Passò in rassegna gli articoli sul banco del negozio di regali cinese, una luccicante esposizione di oggetti tipo souvenir. C'erano portacenere, spille da cravatta, penne e matite, persino carta igienica di Chinatown; e sopra di lui

tintinnavano composizioni mobili da cui penzolavano acrobati, mascheroni e forme artistiche non ben identificate. Sulle pareti c'erano pendoli e bersagli per le freccette, poster e insegne, dipinti e acqueforti, ma niente che lo attirasse. Niente che potesse accendere negli occhi di Billy quella luce che lui tanto amava.

«Serve aiuto, signore?»

Con circospezione tipicamente orientale (almeno per Rand Peltzer) una cinese dal viso terreo si era improvvisamente materializzata da sotto il banco semplicemente alzandosi in piedi. Rand sussultò, rischiando persino di lasciar cadere il portacenere d'ottone che aveva in mano.

«Sì,» disse. «Mi piacerebbe qualcosa per mio figlio. Qualcosa d'insolito.»

La donna indicò uno stereo e poi, quando Rand scosse il capo, un orologio.

«Gli piacciono le cose meccaniche?» domandò.

«No. È un artista. Disegna fumetti. Non ha per caso un qualche aggeggio che potrebbe andar bene per un artista?»

«Un aggeggio? Un gizmo?»

«Sì,» rispose Rand con un'ispirazione improvvisa. «Magari una combinazione tra un cavalletto e un porta-pennelli o...» I suoi occhi s'alzarono verso il soffitto: cominciava a sentir scorrere il flusso dell'ispirazione. «Oppure un cavalletto che si possa piegare e mettere in tasca. Per un artista che viaggia molto, capisce...»

«Aggeggio? Gizmo?» ripeté la donna, mostrando a Rand una batteria ricaricabile.

Lui scosse il capo e s'avviò verso la porta continuando a meditare su come costruire un cavalletto portatile.

«Un momento,» gridò la donna.

Rand esitò, mentre lei spariva rapidamente da dietro il banco aprendo una porticina che dava sul retrobottega. Immediatamente dopo, Rand s'accorse di un'altra presenza.

«Il signore vuole qualcosa di diverso?» domandò una nuova voce.

Apparteneva a un ragazzo cinese molto magro. Aveva gambe lunghissime che lo facevano sembrare più alto e più vecchio dei suoi anni, che secondo Rand non potevano essere più di nove. Indossava una casacca stinta dei Los Angeles Dodgers, un camiciotto Springsteen stropicciato, dei Levi's sbrindellati e sbiaditi e delle scarpe da tennis, una divisa, pensò Rand, che gli dava l'aspetto di una pubblicità ambulante per un'asta di merci che nessuno aveva. C'era però qualcosa che a Rand piaceva e che lo induceva a fidarsi di lui.

«Esatto,» rispose, spostando continuamente lo sguardo dai grandi occhi scuri del ragazzino alla porta da cui era uscita la donna. «Qualcosa d'insolito, qualcosa che nessun altro possiede.» Poi, rendendosi conto che una definizione simile s'applicava soltanto a pochissimi articoli, per esempio al diamante Hope, si corresse. «Voglio dire, non deve essere una cosa molto costosa e unica nel suo genere, ma mi piacerebbe che fosse... be', differente, non so se mi spiego.»

Il ragazzino annuì. «Mi segua, prego,» disse.

«Non puoi dirmi di che si tratta?»

«No, signore. Non è descrivibile.»

Ah-ah, pensò Rand. «Non è descrivibile?» Per aver imparato questa espressione in così tenera età, il piccolo doveva essere un imbroglione veramente precoce. Forse serviva da esca per una banda di rapinatori o di rapitori. Il buonsenso consigliava a Rand di rinunciare il più presto possibile alla propria ricerca. Ma quando mai aveva dato retta al proprio buonsenso?

La vecchia ricomparve, trascinandosi appresso un enorme e gonfiabile drago rosso — ora decisamente gonfio — che sarebbe bastato a riempire qualsiasi vasca da bagno o quasi.

«Gizmo?» domandò.

«No,» Rand sorrise, indietreggiando verso l'uscita. «Ma grazie lo stesso.»

Un attimo dopo era in strada, con il ragazzino cinese al fianco. «Bagattelle,» disse sprezzantemente il piccolo. «Lei vuole qualcosa di differente, e quella offre bagattelle.»

Facendo il commesso viaggiatore, Rand aveva imparato da un pezzo che non bisogna mai denigrare i prodotti della concorrenza. Col tempo, supponeva, lo avrebbe imparato anche il ragazzino, e quello era il momento giusto per elargirgli una piccola dose di saggezza. «Era molto bello quel drago,» disse. «Sarebbe piaciuto a un sacco di gente. Solo che non andava bene per me.»

«Una bagattella,» ripeté il ragazzino. «Una grossa bagattella. Mi segua e vedrà qualcosa che davvero è differente.»

Rand lo seguì, raccomandando a se stesso di essere più cauto del solito. La strada brulicava d'attività, ma lui scrutava con attenzione i volti dei passanti per cogliere eventualmente un cenno o un segnale rivolto al ragazzo o da lui trasmesso. Ma nel percorrere l'intero isolato, non vide nulla d'inconsueto. Passavano rapidi commercianti d'ambo i sessi, ciascuno assorto nei propri pensieri; si videro anche due suore che ridacchiavano nervose a bordo di un risciò; e un gruppo di giovani, dall'aspetto di studenti universitari, conversavano con una ragazza orientale, cercando disperatamente di contrapporre alla sua noia di vivere una loro personale freddezza. Si trovarono ben presto davanti a una scala che scendeva in una cantina. «Qui,» disse il ragazzino.

«Non mi stupisce che ti tocchi trascinarci i clienti dalla strada,» borbottò Rand, guardandosi attorno con attenzione.

Il ragazzo aprì la porta in fondo alla scala e fece cenno a Rand di seguirlo. E Rand, respirando a fondo, lo seguì.

Dentro non c'era una bottega degli orrori, ma neanche un negozio colmo di cose eccitanti. La principale fonte di luce pareva costituita dalle centinaia di candele, che ardevano, isolate o a gruppi, su ogni superficie piana di quell'ingombro locale. In alto penzolavano le solite composizioni mobili orientali e quelle di metallo producevano una loro musica stridente ogni volta che entravano in contatto. Rand esaminò una scacchiera davvero bella con enormi pezzi scolpiti in modo da assomigliare a guerrieri e contadini giapponesi. Pensò per un attimo che potesse piacere a Billy per la sua fattura artistica, e magari servirgli da modello per i suoi personaggi. Poi alzò le spalle. La scacchiera non gli diceva: «Comprami.»

Voltatosi per cercare il ragazzino, vide invece un vecchio cinese. Sedeva su una specie di piattaforma, tirando piccole boccate di fumo da una lunga pipa. Una lunga barba grigia adornava la parte inferiore del suo viso e la testa era coperta da uno zucchetto. Nella sua morbida tunica bruna, e seduto a quell'altezza, aveva qualcosa di sacerdotale. Ma Rand prese per buona questa immagine solo per un momento. Con tutta la sua cerimoniosità e la sua aria eterea e distaccata, l'uomo non era che un venditore come lui. Soltanto i loro ambienti erano diversi. Il cinese se ne stava tutto il giorno seduto nella sua bottega, mentre Rand girava il mondo. Arrivato a questa conclusione, era logico che toccasse a Rand fare il passo successivo. Si avvicinò all'uomo, aprì la propria cartella e ne estrasse un oggetto dall'aspetto complicato, lungo una trentina di centimetri.

«Mi scusi, signore,» disse. «Ho seguito sin qui un ragazzo perché mi aveva detto che poteva esserci per me qualcosa di veramente differente.»

Il cinese annuì lentamente. «Mio nipote,» disse con voce sorprendentemente profonda e sonora. L'espressione che accompagnò queste due parole era un misto di tenerezza e di scetticismo e confermava la precedente sensazione che Rand aveva avuto del ragazzino come imbroglione precoce.

Mai disposto a lasciarsi scoraggiare, Rand decise di fare il suo imbonimento. Guardandosi attorno in quella bottega stipata del consueto campionario di orribili maschere orientali, di antichi simboli stregoneschi, di teschi in putrefazione e di polverosi libri sull'occulto, fece un ampio gesto con la mano. «Ora, signore, se posso dire una cosa,» disse, «questa sua bottega è molto bella. Ma potrebbe farle comodo, in aggiunta al meraviglioso campionario che già possiede, qualche articolo nuovo e moderno. Come questo.»

Alzò l'oggetto che aveva tolto dalla cartella. Oggetto informe, pareva un diapason cui fosse stata agganciata tutta una serie di congegni, dispositivi e appendici.

«Mettiamo che lei debba prendere un treno o un autobus per un importante appuntamento d'affari,» cominciò Rand. «Appena seduto, si rende conto di aver dimenticato di lavarsi i denti. E si sente la bocca come se il governo l'avesse adoperata per collaudare delle micidiali sostanze chimiche. In circostanze normali avrebbe perfettamente ragione d'allarmarsi, ma non se avesse uno di questi — l'Amico della stanza da bagno. È una mia invenzione, uno dei tanti prodotti del laboratorio di Randy Peltzer, l'uomo che rende possibile l'impossibile e logico l'illogico.»

Ignorando il totale disinteresse del cinese, Rand fece scorrere un braccio dell'oggetto, estraendone una sorta di rudimentale spazzolino da denti. Poi premette un pulsante, che a sua volta fece zampillare un getto d'acquosa pasta bianca con tanta forza da scagliarlo contro la parete vicina, da cui gocciolò lentamente sul pavimento.

«Nessun problema,» disse Rand, premendo l'interruttore OFF.

Il congegno continuò a vomitare quella bianca spuma lungo l'oggetto e nel palmo della mano di Rand, gorgogliando rumorosamente.

«Nessun problema,» ripeté Rand. «Si pulisce con facilità. E quando funziona, è solo una delle dieci parti utili dell'Amico della stanza da bagno. Io, naturalmente,

sono prevenuto, ma credo proprio che le farebbero comodo un po' d'aggeggi moderni come questo nella sua bottega. E se la segnassi per una dozzina? Mi creda, anche in un posto come questo, che non è esattamente Sears Roebuck, li esaurirà in una settimana.»

Come a sottolineare la promessa conclusiva di Rand, l'Amico della stanza da bagno emise un ultimo suono fragoroso, una via di mezzo tra un rutto e un'esplosione di cemento idraulico, schizzando un minuscolo geyser di viscida pappetta che andò a posarsi sul bavero sinistro dell'inventore.

«Ha ancora qualche piccolo inconveniente,» disse debolmente Randy.

Allora il cinese crollò. Come un monte Rushmore che avesse improvvisamente preso vita, aprì le labbra, rivelando una serie impressionante di grossi denti, e cominciarono a scuoterlo lunghi scoppi di risa. Prima ondeggiò lateralmente, poi su e giù. Da sotto la tunica emerse un dito tremante, che si diresse infine verso Rand, un uncino accusatore che sobbalzava un poco, mentre il vecchio si sbellicava dalle risa.

«Ah-ah-ah... Thomas Edison,» sghignazzava. «Thomas Edison.»

Imbarazzato, ma assuefatto da passati incidenti a esperienze del genere, Rand ridacchiò bonariamente, soprattutto quando s'accorse che il giovane procacciatore aveva assistito alla dimostrazione e stava ridendo anche lui. Per un po' Rand si limitò a simulare la risata, aspettando con pazienza la fine di quel momento di derisione. Ma, mentre faceva questo, s'accorse che una terza voce si era unita a quel coro di risate. Era più alta di quelle del vecchio e del ragazzo, e piuttosto strana, una via di mezzo tra il gorgoglio di un neonato e il grido di un pappagallo.

«Un momento,» disse. «Cos'è quello?»

Ci volle ancora un po' prima che il vecchio e il ragazzo riuscissero a dominarsi. Ma quando avvenne questo, il loro improvviso silenzio isolò la voce misteriosa, che continuava a ridacchiare sullo sfondo, dando ancor più rilievo alla sua bizzarra intonazione.

«Non ho mai sentito niente di simile,» borbottò Rand, guardando prima un orientale poi l'altro. Alla sua implicita domanda, risposero entrambi con espressioni sfuggenti. Il vecchio parve improvvisamente affascinato da un pezzo di carta che teneva sul banco; il ragazzo, meno sottile, si limitò a guardare altrove. Intanto quella curiosa risata continuava a echeggiare da una stanzetta alle loro spalle.

«Ma qualcosa dev'essere,» disse Rand senza rivolgersi a nessuno in particolare e avvicinandosi alla porta di quella stanza.

Quando ci arrivò, si volse a guardare il ragazzino. «È questo?» domandò. «È per questo che mi hai portato qui? È questa la cosa "differente"?»

Il ragazzo teneva gli occhi bassi, intimidito dall'occhiata tagliente di suo nonno.

«Sì, credo sia questa,» rispose Rand alla propria domanda. «Voglio proprio vedere chi o che cosa è che ride in quella maniera.» Ma sulla soglia esitò un momento, bloccato da un senso di correttezza. La stanza di dietro, in fondo, era privata e, nonostante la curiosità, per entrarci, aveva bisogno della loro autorizzazione.

Come tutta risposta, il vecchio cinese alzò le spalle.

«Grazie,» disse Rand.

Facendosi strada oltre una tenda di perline, penetrò nel retrobottega, dove attese per un momento che i suoi occhi s'abituassero all'oscurità. Riuscì infine a distinguere un tavolo su cui erano accatastate alcune decine di scatole da scarpe, ognuna delle quali conteneva ninnoli di vario genere. Accanto a esse c'era una gabbietta, di circa un metro quadrato, coperta da una tela di sacco. Da dietro la tela di sacco, venivano rumori sommessi — non più l'acuto e gaio ridacchiare di un minuto prima, ma sempre qualcosa di misterioso. Accostatosi al bordo del tavolo, si chinò in avanti, ormai accortosi che i due orientali lo avevano seguito e si erano fermati sulla soglia, gettando lunghe ombre nella stanza.

Con delicatezza, quasi con reverenza, Rand alzò la tela di sacco.

«Accidenti!» disse sottovoce.

Non aveva mai visto una creatura come quella.

«Cosa diavolo è?» domandò.

«Mogwai,» rispose il cinese.

«Mog- che?»

«È così che si chiama. Mi ci è voluto parecchio per scoprirlo. E non ho idea di che cosa significhi.»

«Mogwai,» ripeté Rand. «Sembra un nome adatto a una creatura di qualche altro pianeta. Difficilissimo da ricordare e da pronunciare. Per quanto mi riguarda tu sei soltanto Gizmo.»

La creatura scoccò a Rand un'occhiata minacciosa, mentre dalla sua bocca chiusa usciva un suono profondo.

«Cosa sta facendo?» domandò Rand.

«Canta,» replicò il ragazzo cinese. «Lo fa solo con quelli che gli piacciono.»

Rand sorrise. «Cosa mangia?» domandò.

Il vecchio contraccambiò il sorriso. «Di tutto.»

«Cosa vuol dire di tutto?»

«Tutto quello che si può masticare. Ieri s'è mangiato una rondella di gomma. E altre volte ha mangiato del cartone e dei trucioli da imballaggio. Ma credo gli piacciano di più le cose che piacciono a noi.»

«Dolci?» domandò Rand, ricordando all'improvviso di avere nella tasca della giacca una tavoletta di Milky Way.

«Oh, sicuramente,» replicò il cinese.

Rand trovò la tavoletta e la svolse. Poi, spingendola delicatamente nella gabbia, guardò con attenzione la creatura che l'annusava, prima di divorare in tre o quattro bocconi quella morbida miscela di cioccolato e caramello.

Tutto contento, Rand si sorprese ad applaudire. Il Mogwai, deglutendo rumorosamente, pareva dirgli «grazie» con lo sguardo.

«Quanto vuole per quello?» domandò Rand.

«Mogwai non è in vendita,» rispose il vecchio.

«Su, andiamo,» insistette Rand. «Mio figlio ne andrebbe matto. Gli daremmo una bella casa.»

«Spiacente.»

«Senta, io devo assolutamente averlo. È per vedere lui che suo nipote mi ha portato qui, no?»

«No. Io lo mando in giro perché attiri l'interesse dei clienti su altri articoli della mia bottega. Ma non su Mogwai.»

«Ma lei non ha altro che si possa definire differente. Il resto non è che cianfrusaglie, normali souvenir e...»

«Bagattelle,» intervenne il ragazzo.

«Non esattamente,» aggiunse Rand, vedendo un'espressione afflitta negli occhi del vecchio. «Lei ha un bel negozio. Quella scacchiera è meravigliosa. Peccato che il mio ragazzo non giochi a scacchi. Ma Gizmo è l'ideale. Le darò cento dollari.»

«No grazie.»

Rand prese il portafogli, sperando che la vista del denaro gli avrebbe fatto cambiare idea, o lo avrebbe per lo meno convinto che lui faceva sul serio. Prese due cinquantoni, poi ne aggiunse un altro e un altro ancora. Il vecchio continuava a scuotere il capo.

«Duecentocinquanta,» disse Rand, stendendo le banconote sul palmo della mano, come un giocatore di poker che mostra una scala reale. «Li prenda. La prego.»

Il vecchio distolse gli occhi dal denaro, con un'espressione di ripugnanza e insieme di desiderio, come un uomo a dieta davanti a un pasto succulento che desidera e non desidera.

«Due e sessanta,» insistette Rand. «È tutto quello che ho.»

«Prendili, nonno,» lo esortò il ragazzo.

«No.»

«Ci servono soldi. L'affitto...»

«No,» ripeté il vecchio. «Mogwai non è come gli altri animali. È una creatura molto particolare. Con lui bisogna assumersi molte responsabilità.»

«Ma io sono una persona responsabile,» intervenne Rand. «Vado in chiesa tutte le domeniche. Be', quasi tutte. Pago le tasse, porto via l'immondizia. Cos'ho che non va bene?»

«Non si tratta di lei. Ma dell'umanità. Mi dispiace, ma non posso vendere Mogwai a nessun prezzo.»

Detto questo, il vecchio si voltò e uscì dalla stanza.

Rand sospirò e rimise lentamente il denaro nel portafogli, notando che il ragazzo continuava a guardare avidamente le banconote.

«Puoi farlo ragionare?» gli chiese.

Il ragazzo respirò a fondo, si avviò lentamente alla porta e diede un'occhiata al nonno, che ora sedeva vicino all'ingresso del negozio, osservando impassibile i passanti. Poi tornò da Rand e lo guardò come un datore di lavoro potrebbe scrutare un uomo che gli ha chiesto un impiego.

«Senta, signore,» disse. «Il vecchio ha ragione. È una creatura molto particolare. Chi la possiede deve stare molto attento... e fare cose che possono sembrare strane...»

«Per esempio?»

«Be', ci sono delle regole. Bisogna tenerlo lontano dalla luce. Per questo qui è così buio. Lui odia la luce, soprattutto la luce forte.»

«Okay, su questo non credo ci siano problemi. Abbiamo un bel seminterrato buio e la camera di Billy...»

«E non deve bagnarsi. Bisogna tenerlo lontano dall'acqua.»

«Niente luce e niente acqua. Immagino che una giornata alla spiaggia sia del tutto fuori questione.»

Il ragazzo scoccò a Rand un'occhiata severa. «Sto parlando sul serio, signore.»

«Certo,» replicò Rand. «Solo che gli animali hanno bisogno di bere, no?»

«Non questo.»

«Ne sei sicuro?»

Il ragazzo annuì con forza. «Mi creda,» disse. «La luce potrebbe ucciderlo e l'acqua potrebbe uccidere lei.»

«Cosa?»

«È quel che dice mio nonno. Non mi chieda come fa a saperlo. Ma queste due regole sono importanti. Se crede di non poterle rispettare, lo dica subito. È solo perché abbiamo un gran bisogno di soldi che sto pensando di venderle Mogwai.»

«Già, capisco,» annuì Rand, allungando di nuovo la mano verso il portafogli.

«Oh, a momenti dimenticavo la cosa più importante,» continuò il ragazzo. «Una cosa che non dovrà mai dimenticare è che ... per quanto lui possa gridare e supplicare, non bisogna mai, assolutamente mai, dargli da mangiare dopo la mezzanotte. È chiaro?»

Rand deglutì, nello sforzo di reprimere un'improvvisa voglia di ridere di questo assurdo insieme di regole. Forse il vecchio era rimbambito e il ragazzo matto, ma lui voleva assolutamente portare a Billy questo animaletto. E se per far questo, bisognava stare al gioco del ragazzo, be', era pronto a farlo.

«Ho capito,» disse tutto serio. «Niente luce, niente acqua, niente cibo dopo la mezzanotte.»

Fece per dare i soldi al ragazzo, ma ci ripensò.

«Dove ci vediamo?» domandò.

«Qui dietro. Tra cinque minuti.»

Rand annuì. Fischiettando sommessamente, diede ancora un'occhiata furtiva a Gizmo e uscì rapidamente dal negozio.

CAPITOLO QUARTO

Erano le 8,54, sei minuti prima che la banca aprisse gli sportelli, quando Billy spinse la porta RISERVATA AL PERSONALE e affrontò il compito assurdo di non dare nell'occhio pur arrivando con un quarto d'ora di ritardo e con un cane bagnato al seguito.

Per un po' gli andò bene. Tirando dolcemente il collare di Barney, riuscì a raggiungere il suo sportello, a trovare il guinzaglio che teneva nel cassetto e a nascondere il cane senza che si mettesse ad abbaiare. Poi prese la targhetta col suo nome, la posò — capovolta — sul banco, si asciugò una goccia di sudore dall'angolo di un occhio e sospirò esausto. Soltanto allora vide l'oggetto che solitamente i suoi occhi cercavano per primo quando entrava in banca.

Oggi era vestita di blu, un abito aderente ma classico, che s'armonizzava perfettamente con gli scintillanti occhi verdi e gli abbaglianti capelli neri. Billy, come tanti altri giovani — e anche tanti anziani, se è per quello — si era follemente e totalmente innamorato di Kate Beringer la prima volta che l'aveva vista. Aveva vent'anni, e per la sua età era una donna forse un po' troppo passionale, una sostenitrice dei diseredati. Considerandosi anche lui un diseredato, questo a Billy andava benissimo, ma sinora aveva trovato Kate simpatica ma pressoché inavvicinabile. Forse perché lei era così intelligente e trovava sempre le parole giuste, fatto sta che Billy aveva una gran paura di ricevere un rifiuto se si fosse mosso troppo in fretta. Si muoveva quindi impercettibilmente. «Entro la fine del secolo,» disse una volta a se stesso analizzando il suo desiderio e il modo di soddisfarlo, «riuscirò forse a chiederle un appuntamento.»

Mentre metteva in ordine il cassetto del denaro, vide avvicinarsi Kate. Arrivata al suo sportello, allungò una mano per raddrizzare la targhetta col suo nome e nel far questo sorrise.

«Buongiorno, Kate,» disse Billy. Avendola così vicina, poteva annusare la sua linda freschezza e vedere i peli delicati del braccio, dove s'affusolava in un bel polso sottile.

«Billy,» disse, con calore ma senza intimità, «la firmeresti una petizione?»

«Certo,» disse lui.

Fece per prendere una penna.

«Non vuoi sapere di che si tratta?» domandò lei un po' piccata.

«No,» replicò Billy. «Se tu pensi che sia una buona idea, per me va bene.»

Non avrebbe potuto dire niente di più sbagliato.

«Mi piacerebbe che tu fossi d'accordo con me nel considerarla una buona idea,» disse Kate maliziosamente, «ma questo non è assolutamente possibile se tu non conosci lo scopo della petizione.»

Billy annuì. «E sarebbe?»

«Vogliamo che il pub di Dorry sia dichiarato luogo d'interesse pubblico.»

«Perché?»

«La signora Deagle ha minacciato di chiuderlo entro il mese, appena scadrà il contratto d'affitto.»

«Sta minacciando di chiudere tutto quanto quando scadranno i contratti d'affitto,» mormorò Billy. «Ha detto la stessa cosa a mio padre. Che naturalmente ogni tanto dimentica di fare i suoi versamenti. In che consiste il problema di Dorry?»

«È un'altra vendetta personale della signora Deagle,» rispose Kate. «Dice che Dorry è una bettola. Un pugno nell'occhio. Che esercita una cattiva influenza sul quartiere.»

«È stato lì che il mio papà si è dichiarato alla mia mamma,» disse ingenuamente Billy.

«È stato lì che tutti i papà si sono dichiarati a tutte le mamme. O viceversa,» disse Kate.

Billy sorrise, sognando di dichiararsi a Kate nello stesso locale. L'idea gli diede un pizzico di coraggio e gli permise di dire: «Tu... be'... È un bel vestito. Sei molto carina oggi... Non che gli altri giorni tu non sia carina...»

Kate sorrise, lusingata ma ansiosa che Billy firmasse prima che Gerald Hopkins s'accostasse allo sportello e si mettesse a far domande. Spinse la petizione sotto la penna di Billy e lo guardò scrivere il proprio nome. Un attimo dopo, Gerald Hopkins era accanto a loro.

«Cosa sta succedendo?» domandò.

A ventitré anni, Hopkins si stava avvicinando rapidamente alla mezza età. Il suo cervello sembrava aver già raggiunto questa meta e stava solo aspettando che il corpo si mettesse in pari. Vicepresidente della banca, era alto, snello e di bell'aspetto anche se non esattamente simpatico. Forse perché sorrideva troppo facilmente mentre i suoi occhi dardeggiavano nervosi in ogni direzione — erano questi i particolari che lo tradivano — fatto sta che svelava l'ambizione di diventare un uomo importante nel più breve tempo possibile. I giovani — o almeno la maggior parte di loro — diffidavano di Gerald, ma questo lo lasciava indifferente, almeno fin quando il signor Corben e altri adulti insistevano a complimentarsi con lui per la sua efficienza, il suo dinamismo e il suo spirito d'iniziativa. Erano loro, dopo tutto, a decidere.

Kate, ignorando la domanda di Gerald, tornò al proprio sportello. Parve per un attimo che Gerald intendesse seguirla, ma poi si voltò bruscamente verso Billy.

«Il signor Corben e io vogliamo vederti,» disse.

Billy alzò le spalle e seguì lentamente Gerald nell'ufficio sontuoso ma molto protocollare di Roland Corben. Sulle pareti di questa stanza rivestita di pannelli di quercia c'erano i ritratti di tutti i presidenti degli Stati Uniti, dei generali George Patton, Omar Bradley, William Tecumseh Sherman e John Pershing, nonché quello di Giulio Cesare, che con la sua toga pareva decisamente poco vestito e un tantino imbarazzato. Sotto questo campionario di grandi uomini, c'erano gli scaffali della libreria, chiusi a chiave e colmi di volumi giuridici dall'aspetto soporifero, tutti rilegati nello stesso modo, a parte la fila in basso che conteneva le opere complete di

Horatio Alger jr. Ogni volta che lo convocavano nella «cripta» del signor Corben (come l'aveva definita Kate), gli occhi di Billy si posavano sul libro di Alger dal titolo *Luck and Pluck* (Fortuna e audacia). Si domandava se il signor Corben lo aveva letto da ragazzo. Forse Gerald Hopkins lo aveva letto solo poche settimane prima.

Seduto come un giudice dietro la sua colossale scrivania, con davanti una targhetta d'oro che proclamava la sua identità, c'era Ronald Gorben in un completo grigio esattamente della sua misura. Poco più che sessantenne, era l'epitome dell'aggettivo *distinto,* con bianchi capelli tagliati corti a incorniciare un viso leggermente abbronzato e appena appena rugoso. Se avesse sorriso, il signor Corben sarebbe potuto essere quasi bello. Ma di solito s'accigliava, con un movimento che afflosciava e tendeva i suoi lineamenti, come se qualcuno stesse tirando il cordone di una borsa di cuoio. L'abitudine di unire pollici e indici formando una specie di tenda da preghiera era diventata un segno distintivo non soltanto suo, ma del suo protetto Gerald.

«Diciassette minuti e trentatré secondi,» disse Corben nel suo tono *ex cathedra.*

«Mi spiace,» balbettò Billy.

«La puntualità è la cortesia dei re,» disse Corben in tono fatuo. «Sai chi lo ha detto?»

Billy esitò. Per un attimo fu tentato di rispondere che quello stupido aforisma era stato coniato da Gerald Hopkins, ma poi ci ripensò. Non aveva senso peggiorare una situazione già brutta in sé. Scosse il capo.

«Era Benjamin Franklin,» intervenne Gerald.

«Luigi XVIII,» lo corresse Corben, intimidendolo con un'occhiataccia. Poi, riportando la propria attenzione su Billy, aggiunse: «E se poteva essere puntuale re Luigi XVIII, puoi esserlo anche tu.»

«Sissignore,» disse Billy. «Solo che re Luigi non ha mai avuto una Volkswagen che facesse i capricci.»

Gerald sbuffò con derisione.

«Non ti abbiamo chiamato qui per ascoltare delle scuse, Peltzer,» disse Gerald. «Il tuo lavoro comporta molte responsabilità. Tra le altre, quella di arrivare puntuale.»

«Ben detto, Gerald,» annuì Corben, evidentemente colpito dal tono didattico del giovane Hopkins.

«Grazie, signor Corben,» sorrise Gerald.

«Raddrizzati la cravatta,» ribatté Corben.

«Sissignore.»

La raddrizzò. Corben lo guardò per un attimo prima di posare di nuovo gli occhi su Billy. «Fa in modo che non accada mai più,» disse. «Se la tua auto fa i capricci, compratene un'altra. O esci di casa prima per esser pronto ad affrontare qualsiasi problema.»

Billy annuì con entusiasmo come se il signor Corben avesse trovato una miracolosa soluzione per il suo dilemma. Poi, mentre stava per congedarsi, lo udì schiarirsi la gola.

«Sì, signore?» domandò.

«Le tue scarpe, William,» ringhiò il signor Corben. «Sono marroni.»

Billy abbassò gli occhi e di nuovo annuì. Su questo non c'erano dubbi. Le sue scarpe erano effettivamente marrone.

«Nessuno porta scarpe marroni con pantaloni blu scuro,» sentenziò Corben.

«Oh, grazie. Me ne ricorderò la prossima volta,» replicò Billy il più rispettosamente possibile.

Dopo di che fu autorizzato a svignarsela, ma i suoi guai erano soltanto cominciati. Poiché durante il suo processo e la sua condanna erano stati aperti al pubblico gli sportelli della banca, c'era già una buona dozzina di clienti a compiere operazioni, e soprattutto a prelevar denaro per gli acquisti natalizi. Faceva parte del gruppo la signora Deagle che, nel farsi largo, venne improvvisamente a trovarsi accanto alla signora Harris. Era costei una simpatica donna di mezza età che aveva avuto notoriamente un anno difficile, in quanto sia lei sia il marito avevano perso il posto e avevano avuto problemi di salute. Adesso però sembrava quasi allegra, quando tirò la manica del cappotto della signora Deagle.

«Signora Deagle,» disse a voce abbastanza alta perché Billy potesse udirla. «Mio marito ha trovato un altro posto.»

«Ah sì?» replicò seccamente la signora Deagle. «E in che cosa dovrebbe riguardarmi?»

«È che presto riusciremo a pagare qualche arretrato — appena passato il Natale.»

«Cosa c'entra il Natale?»

«Be', ci sono regali da comprare, lei sa...»

«E io intanto aspetto. È così?»

«No, non esattamente. Pensavo solo che siccome per noi le cose stanno andando un po' meglio, lei forse... sarebbe disposta ad aspettare ancora un poco.»

«Signora Harris,» disse la vecchia. «Questa banca e io abbiamo nella vita il medesimo scopo — far denaro. Perché dovrei stare ad aspettare che vi decidiate a far fronte ai vostri impegni legali?»

La signora Harris s'accigliò. «Ma ora non abbiamo denaro. È Natale.»

«E allora lei sa cosa dovrebbe chiedere a Babbo Natale,» replicò la signora Deagle, congedandola con un cenno della mano.

S'avviò poi verso lo sportello di Billy, con la gente che si apriva davanti a lei come il Mar Rosso per obbedire a Mosè. Portava sotto il braccio la testa tagliata del suo pupazzo di neve in ceramica che, vista da vicino, pareva brutta e viscida. Ingiallita e butterata dalle intemperie, la bocca della statua era spalancata in una smorfia che assomigliava più all'espressione di un pazzo che a un allegro sorriso.

«Buon giorno, signora Deagle,» balbettò Billy. «Cosa posso fare oggi per lei?»

«Intendi dire oltre a quello che hai già fatto?» domandò lei ampollosamente.

«Mi scusi,» disse Billy. «Non capisco.»

«Ecco che cosa è rimasto del mio fantoccio di neve in ceramica importato dall'Europa,» replicò lei quasi urlando. «Lo ha rotto stamattina il tuo cane.»

Billy non ricordava l'incidente, ma era in una posizione troppo sfavorevole per poter protestare. «Oh, mi dispiace molto,» disse. «Mi dica quanto le devo...»

Con sua sorpresa, lei rispose: «Non voglio denaro.»

«Questa è sicuramente una novità,» sussurrò una voce fantasma sulla destra di Billy. Era Kate, che non aveva smesso di guardare in faccia il cliente di cui si stava occupando, ma si sentiva totalmente coinvolta nel dilemma di Billy.

«L'ho sentita, signorina,» gracchiò la signora Deagle, fulminandola con lo sguardo. «Le consiglio di stare attenta. Lo so bene che lei trama e complotta alle mie spalle.» Improvvisamente le sue accuse parvero estendersi a tutte le persone a portata della sua voce. «Io so che cosa sta succedendo, che cosa pensate e che cosa sperate che succeda. Ma non avverrà mai, io sono sempre un passo più avanti di voi tutti.»

Kate, contraccambiando l'occhiataccia della signora Deagle, attese con pazienza che la vecchia tornasse a rivolgersi a Billy.

«E adesso che hai riconosciuto di essere colpevole,» disse, «di averlo rotto, e questo in una banca piena di testimoni, che cosa intendi fare?»

«Non lo so, signora Deagle,» mormorò Billy. «Voglio dire, cosa posso fare se lei non vuole il denaro? Vuole che le pulisca il giardino o...»

Lei lo interruppe con un gesto rabbioso. «Voglio il tuo cane,» disse.

«Barney?»

«Che nome stupido. Sì. Quel brutto bastardo che ti segue dappertutto. Voglio lui.»

«Ma perché?» domandò Billy.

«Perché è una minaccia per la città e io intendo fare in modo che venga punito.» Un sorriso malvagio comparve sul viso della signora Deagle, mettendo a nudo denti di singolare sgradevolezza. Il rossetto in eccesso che si era a essi appiccicato le dava l'aspetto di chi ha appena concluso un pasto sanguinolento. «Sì, lo voglio punire,» disse. «Lo sai che ai vecchi tempi gli animali malvagi venivano processati e castigati? Una volta impiccarono un elefante, lo appesero per il collo finché non morì.»

«Indovinate chi era il principale testimone d'accusa,» sussurrò Kate, stavolta con una voce un po' più bassa, tanto che soltanto Billy poté udirla.

Reprimendo una risata, guardò in faccia la signora Deagle. «Mi dispiace che lei lo ritenga una minaccia,» disse. «Non capisco come può dire una cosa simile.»

«Ha azzannato il piccolo Hagen. E mio nipote Douglas.»

«Stavano cercando di bruciargli la coda con una torcia a propano,» disse Billy, suscitando un mormorio di risa tra i clienti più vicini all'arena di combattimento.

La signora Deagle liquidò la difesa di Billy con un movimento della mano. «Non fa che abbaiare e latrare contro i miei gatti, spaventandoli quasi a morte.»

«Be', cani e gatti non... non vanno mai tanto d'accordo,» replicò Billy. «Guardi le vignette.»

«Detesto le vignette,» gracchiò la signora Deagle.

Billy distolse lo sguardo, rendendosi improvvisamente conto di correre un duplice rischio. Appena udito il proprio nome, Barney si era scosso dalla sua posizione di dormiente e cercava ora di saltargli in grembo. Il guinzaglio, che non era stato allacciato troppo stretto al suo collo, si stava gradatamente sciogliendo sotto i suoi strattoni. Lo stridere delle sue unghie sul legno levigato del pavimento fece venire a Billy i sudori freddi. Perché la vecchia non lo lasciava in pace? Perché il

cane, di solito così obbediente, sceglieva proprio quel momento per mettersi a giocherellare? Il tentativo di allontanare Barney con una spinta non solo non migliorò la situazione, ma fece pensare alla signora Deagle che fosse distratto da qualcosa che teneva sulle ginocchia e ciò la rese ancor più furiosa.

«Sta bene attento,» gridò. «Ti ho detto che voglio quel cane. Lo porterò in un canile dove lo faranno addormentare. Sarà una cosa rapida e indolore... in confronto a quel che mi piacerebbe fargli.»

Più per distrarla dalle irrequiete manovre di Barney , sotto la sua sedia che perché volesse realmente saperlo, Billy domandò: «Cosa... cosa le piacerebbe fargli, signora Deagle?»

La sua risposta fu immediata. «Mi piacerebbe dirgli: “Ehi, Barney...”» cominciò. «“Vieni qui, Barney, bello, così potrò strangolarti con le mie mani nude...”»

Finì tutto in una frazione di secondo. Liberatosi bruscamente dal guinzaglio, Barney saltò sul bordo della sedia di Billy e proseguì nella direzione della voce che aveva pronunciato il suo nome. Rimbalzando appena sul banco, scelse come sua meta successiva le spalle della signora Deagle, su cui posò le zampe anteriori ancora bagnate. Trovandosi faccia a faccia col proprio nemico, la signora Deagle lanciò un grido e lasciò cadere la testa di ceramica, che subito si fracassò in mille pezzi. Barney approfittò dell’occasione per leccarle il viso, partendo dalla fossetta del mento e continuando finché la sua lingua non si trovò impegolata nell’irta umidità della parrucca biondo rame. Allora si mise a vomitare e i primi violenti conati scaraventarono sul pavimento della banca il cane e la signora Deagle in un groviglio di braccia, gambe e zampe.

«Aiuto! aiuto!» gridò lei.

Comparvero immediatamente le figure gemelle di Gerald Hopkins e del signor Corben, facendo quasi a spintoni nell’ansia di aiutare ad alzarsi la più grande benefattrice della banca.

«William!» gridò il signor Corben in tono accusatorio. «Cosa ci fa qui quel cane?»

«Mi ha seguito, signor Corben,» rispose debolmente Billy. «Non ho potuto evitarlo e non avevo tempo di portarlo a casa perché ero già in ritardo...»

«Peltzer, questa è una banca, non un negozio d’animali,» intervenne Gerald.

Il signor Corben annuì in segno d’assenso prima di rivolgere l’attenzione alla scarmigliata signora Deagle che, rialzatasi, si stava sistemando i capelli e cercava di ritrovare un minimo di dignità. «Signora cara,» mormorò premuroso, «Sta bene?»

Ricevuta l’imbeccata, la signora Deagle si portò al petto una mano tremante. «Il cuore,» gemette. «Non reggo a simili choc... Non dovrei mai agitarmi.»

Billy guardò Kate. L’espressione di lei, che Billy decifrò perfettamente, pareva dire: «Ma se davvero non devi agitarti, perché vai in giro a crear fastidi?»

«Barney non le avrebbe fatto del male, signora Deagle,» cominciò.

«Scuse e bugie,» ribatté lei. «Sei proprio come tuo padre. Sono mesi che ascolto le sue scuse. Perché ha dimenticato) di fare un versamento. È un perdente, un maniaco e un perdente — mi hai sentita?»

Billy scosse il capo e fece per protestare, ma intervenne il signor Corben.

«La prego, signora Deagle,» la blandì. «Ha detto lei stessa che non deve agitarsi.»

«Gli devo dire quel che penso di quel buono a nulla di suo padre e di quel buono a nulla del suo cane,» ringhiò lei. «Questo non è agitarsi. È fare il proprio dovere di cittadina!»

Gerald rise per mostrare il suo apprezzamento.

«Me la pagherà quella bestia rognosa,» continuò la signora Deagle e le vene azzurre del suo collo spiccavano nude sul pallore incipriato della gola. «Un giorno o l'altro, quando meno te lo aspetti, saprò vendicarmi.»

Barney, che non aveva colto la minaccia inclusa in queste parole, rispose agitando la coda.

E la signora Deagle, con un'ultima occhiata di odio a tutti quanti, si trascinò fuori della banca.

«Se vedo ancora una volta in banca quel cane, sei licenziato,» disse il signor Corben, girando sui tacchi e avviandosi verso il suo ufficio.

«Sì, signore,» annuì Billy.

Gerald Hopkins alzò le spalle e sorrise sprezzantemente. «Spero che sia addestrato a stare in banca,» disse. «Se no, il giorno del licenziamento può arrivare prima di quanto tu immagini.»

Avviandosi per tornare al proprio sportello, Billy meditò cupo sugli avvenimenti della giornata. Se la spirale verso il basso fosse continuata allo stesso ritmo, prima di sera si sarebbe trovato nei guai come pochi altri mortali.

CAPITOLO QUINTO

Il Mogwai, che si era quasi addormentato pochi minuti dopo aver finito la squisita tavoletta di cioccolato datagli da quel corpulento e misterioso sconosciuto, pensò dapprima che la sensazione di disorientamento fosse in parte un preludio al mondo dei sogni in cui spesso s'immergeva dopo un pasto abbondante. La gabbia si stava spostando così lentamente, così impercettibilmente che appena se ne accorgeva. Poi udì delle voci, sommesse e sibilanti, come se chi parlava si stesse sforzando di non far rumore. Insieme a questi sintomi c'era un insolito rumore di fondo e un cambiamento improvviso della temperatura. Un grido di terrore si formò nella sua gola e finì per esplodere. Lo stavano spostando!

Ora le voci fuori della gabbia parlavano rapidamente, come prese dal panico, e i movimenti della minuscola dimora del Mogwai erano rapidi e sussultanti, essendo stata abbandonata qualsiasi parvenza di segretezza. Sballottato avanti e indietro nella gabbia, vittima di un terribile sconvolgimento, cercò di chiamare il cinese. Si sforzò più e più volte di formare e pronunciare le parole di quella strana lingua che aveva così spesso udito, ma per i problemi incorporati da Mogturmen nella sua specie, non poté emettere che uno stridulo farfuglio.

«Woggluhgurkllll...,» gridò. «Mevaafrummlldrd...»

Proprio quando cominciava a pensare che il suo corpo sarebbe andato in frantumi per tutta quell'agitazione e quel senso di vertigine, la gabbia si fermò. Il pavimento era in pendio, ma se non altro il terremoto era finito. Due fragorosi tonfi metallici, un suono stridulo, poi un dolce e continuo dondolio che sarebbe stato confortevole senza il terrore assoluto che lo aveva invaso. Le lacrime arrivarono pochi minuti dopo, quando dovette rendersi conto che con ogni probabilità non avrebbe più rivisto il suo cinese.

«Non preoccuparti, Gizmo,» cercò di calmarlo una voce sommessa e profonda. «Andrà tutto bene.»

L'orlo della tela di sacco venne sollevato dall'esterno, facendo entrare, attraverso le aperture della gabbia, il lampo improvviso di un'insegna al neon. Il Mogwai urlò e alzò le mani per coprirsi gli occhi. Poi bruscamente la tela di sacco si riabbassò e la voce disse: «Scusami, vecchio mio, non avevo capito... Evidentemente quello che ha detto il ragazzo è vero... Ma non preoccuparti, starò attento. Staremo tutti attenti.»

Era successo di nuovo. Lo sapeva già, naturalmente, perché, in rapporto alla durata media della vita sulla Terra, lui era praticamente immortale. Queste creature vivevano così poco. Perché non erano capaci di resistere più a lungo, in modo da provocare meno sommovimenti nella sua esistenza? Aveva vissuto con il cinese quasi quaranta anni terrestri, lo aveva visto trasformarsi da uomo giovane, sano e forte nel

fragile fantasma di ciò che era stato. Ma per fortuna il suo cervello era ancora vivo e sveglio; si capivano benissimo. Il cinese conosceva le regole, e conosceva persino qualche parola della lingua del Mogwai, e molte altre pareva intuirle.

Questi spostamenti lo gettavano sempre in uno stato di depressione. Cercava di non pensare alle numerose volte in cui era sfuggito a stento alla morte perché il suo «padrone» non sapeva assolutamente nulla dei suoi bisogni — o, se li conosceva, non si preoccupava di fare in modo che venissero soddisfatti. Ancor peggiori erano quelli che scoprivano i suoi poteri e che — ma come potevano questi umani essere così stupidi? — si servivano di lui come di una fonte di divertimento. Il fatto che si divertissero solo per pochi minuti e si trovassero poi preda del terrore più spaventoso non era per lui una grande consolazione. Ciò di cui aveva bisogno era semplicemente un guardiano illuminato, che capisse o che si sentisse responsabile come il vecchio cinese.

L'uomo corpulento che ora lo stava portando Dio sa dove non sembrava al Mogwai un modello di responsabilità. Prima di tutto, insisteva nel chiamarlo «Gizmo», come se volesse costringerlo ad accettare questo nome o questa definizione. E tuttavia sapeva che lui si chiamava Mogwai — glielo aveva detto il cinese. L'essere chiamato Gizmo era forse la prima dura realtà della sua nuova situazione? Sembrava davvero orribile.

Ma c'era di peggio, naturalmente. Ripensando al passato, mentre viaggiava sobbalzando leggermente, gli tornò in mente la traversata del Mar Cinese alla vigilia dell'incontro con il padrone e amico di quasi quarant'anni. In quell'occasione *loro* si erano scatenati — e non c'era stato modo d'impedirglielo. Rabbrividì. Cosa sarebbe successo se il cinese non lo avesse salvato pochi minuti prima che la nave venisse silurata? E prima ancora c'era stato l'incidente alla base della Royal Air Force. Incidente? Una quasi tragedia di proporzioni epiche. In seguito avevano cercato di presentare la cosa come una grande burla, ma Mogwai sapeva benissimo che non era vero. Cosa avrebbe fatto se fosse accaduto di nuovo? Probabilmente non molto, come già in passato, perché quando la cosa si metteva in moto lui era praticamente impossibilitato ad agire. Per questo il cinese era stato un custode così esemplare; senza che nessuno gli avesse mai detto niente, pareva sapere quanto era importante la prevenzione. Non solo, ma aveva capito che al Mogwai non importavano le limitazioni imposte alla sua libertà. Per questo gli ultimi decenni erano stati relativamente privi di rischi. Il cinese aveva sufficiente senso della responsabilità per tutti e due.

«Gizmo, Gizmo, Gizmo, amico mio,» salmodiava l'uomo corpulento attraverso il rumore dell'auto, «tu e io e Billy ce la spasseremo molto insieme.»

Gizmo (sì, la sua adattabilità di Mogwai gli aveva fatto accettare il nuovo nome) sospirò, si abbassò sul viso le grandi orecchie simili a ombrelli e cercò di dormire. Stava cominciando per lui una nuova vita e non aveva nessuna voglia di pensarci.

CAPITOLO SESTO

Billy riuscì in qualche modo a sopravvivere al resto della giornata di lavoro, resa particolarmente irritante dalla successione di occhiate beffarde e trionfali di Gerald Hopkins ogni volta che accadeva loro d'incontrarsi. Barney s'addormentò sotto il banco e rimase buono e tranquillo sino all'ora di pranzo, quando Billy lo riportò a casa. Il signor Corben andò a una colazione offerta dall'Associazione degli uomini d'affari di Tri-County e quando tornò erano quasi le quattro. Pareva aver dimenticato l'episodio che aveva avuto come protagonisti Barney e la signora Deagle. Kate, bella come sempre, era per Billy la sola fonte permanente di gioia degli occhi — anche della mente, poiché intendeva chiederle al più presto un appuntamento.

All'ora della chiusura, il suo umore era migliorato, benché non lo rallegrasse l'idea di dover girare a piedi fin quando la sua auto non avesse deciso di lasciarlo rientrare nella razza umana. D'altra parte, camminare nel periodo natalizio era anche gradevole, poiché la città era piena di colori e di luminarie e la gente pareva in genere d'umore allegro. La piazza principale di Kingston Falls era piena di luci quando Billy si chiuse alle spalle la porta della banca e s'avviò verso casa. Intendeva gironzolare un poco per guardare le vetrine dei negozi nella speranza di trovarci qualcosa di differente e d'interessante per la mamma o per papà. Da qualche anno era diventato un grosso problema la scelta dei regali natalizi. La mamma sosteneva di non «aver bisogno di niente», ma era sempre contenta quando veniva il momento di aprire i pacchetti. Papà, naturalmente, aveva già tutto o lo stava inventando. Ma era felice del pensiero che stava dietro a un bel regalo.

Attraversando la piazza, Billy camminava tra file di alberi di Natale e si godeva il loro fresco odore di pino. Ed essendo ancora sovrappensiero per i turbolenti eventi della giornata, era il bersaglio ideale di uno scherzo di Pete Fountaine. Vestito come un albero di Natale, con luci intermittenti, oggetti penzolanti e fili d'argento, il tredicenne Pete rimase perfettamente immobile accanto agli altri alberi finché, vedendo Billy a pochi centimetri di distanza, gli afferrò un braccio. Billy sobbalzò.

«Ehi, Billy,» rise Pete. «Ti ho spaventato, eh?»

Rise anche Billy. «Evidentemente stavo pensando ad altro.» Squadrò Pete dalla testa ai piedi. «Come vanno gli affari?»

«Non chiederlo a me.» Pete si strinse nelle spalle. «È papà che li vende. Io mi limito a comportarmi come uno di loro.»

Mentre giravano attorno al piazzale alberato, Pete declamava coscienziosamente il suo imbonimento ogni volta che passavano vicino a un potenziale acquirente. «Alberi di Natale, comprateli qui,» gridava. «Tutte le forme e le dimensioni. Prendetene uno uguale a me.» E quando passò rapido un uomo dai lineamenti come

pietrificati, Pete aggiunse: «Ehi, signore... Scommetto che le servirebbe un albero di Natale... no?»

L'uomo, che teneva gli occhi bassi, lo ignorò.

«Be', ne avrà uno d'alluminio,» disse ad alta voce Pete. «Oppure appende le lampadine al suo gatto.»

Billy sorrise, ma l'accenno al gatto gli fece tornare in mente la signora Deagle e la sua minaccia di sopprimere Barney. Possibile che la sua vita fosse così orribile da farle prendere in considerazione un'idea simile?

Il padre di Pete, una sua copia esatta con trenta anni di più, fece un cenno al ragazzo. «Aiuta il signor Anderson a caricare questo sulla sua giardinetta,» disse.

Billy prese l'albero e insieme a Pete s'accostò all'auto. Il signor Anderson, un signore anziano, aprì lo sportello posteriore e i due infilarono dentro l'albero.

«Grazie, Billy,» disse Pete.

Uno psicologo, guardando Pete negli occhi e ascoltando il tono della sua voce, avrebbe immediatamente capito che la gratitudine di Pete non si riferiva soltanto all'aiuto ottenuto nella sistemazione dell'albero. Arrivato all'età dei brufoli, della goffaggine e dell'insicurezza totale e convinto di non essere simpatico a nessuno, men che meno ai ragazzi più grandi di lui, Pete nutriva per Billy un'ammirazione che sconfinava nella venerazione. Era il solo dei grandi che lo trattasse come un essere umano. Non che suo padre fosse cattivo con lui o che i suoi coetanei lo tormentassero. Si limitavano a trattarlo come una cosa. Billy invece pareva interessato a lui. E Pete sentiva che, volendo, avrebbe potuto confidargli un problema personale e chiedergli un consiglio senza essere per questo considerato un idiota o una potenziale minaccia per la società.

Ora che gli affari andavano un po' a rilento e che aveva Billy a portata di mano, Pete decise che il momento era venuto.

«Ehi, Billy,» disse. «Tu sei abbastanza vecchio...»

«È vero,» sorrise Billy. «Riceverò il primo assegno della mia pensione la settimana prossima.»

«Voglio dire che hai molta esperienza, no?»

«Che tipo d'esperienza?»

«Be', con le ragazze.»

«Certo.»

«Chiedi mai a una ragazza di uscire con te?»

«Ma sì. Chiedere è il modo migliore per uscire con loro, di solito.»

«Già,» mormorò Pete. «E come fai? Voglio dire, cosa le dici?»

Billy alzò le spalle. «Dipende dalla ragazza e dalle circostanze,» disse cercando di apparire uomo di mondo ma non troppo blasé. «Devi esser deciso. Sicuro di te. Darle l'impressione che invitandola a uscire le stai facendo un favore.»

«Davvero?» Gli occhi di Pete si spalancarono e s'illuminarono nel ricevere questa nuova informazione.

«Ma sì. Non devi essere né troppo sentimentale né nervoso. E non devi assolutamente farle capire quanto ti piace.»

«È chiaro,» annuì Pete. «E prima dovrei magari aggredirla con qualche insulto?»

Billy rise. «Questo sarebbe un po’ troppo. Hai qualcuna in mente?»

«No, non esattamente,» mentì Pete. Poi, correggendosi, disse: «Be’, forse una c’è...»

Billy rise. Allungò una mano, cercando di trovare sulla spalla di Pete un punto su cui dargli una pacca senza pungersi con gli aghi di pino. «Fammi poi sapere come è andata a finire,» disse.

«Certo,» rispose Pete, salutandolo mentre Billy scendeva dal marciapiede e proseguiva nel proprio cammino.

Billy sorrise nel ripensare, camminando, a questo colloquio. Perché la vita non era un po’ più facile? Agli occhi di Pete lui era un giovane esperto e disinvolto, abile nell’’affrontare la vita in generale e le donne in particolare. Lui però sapeva di essere poco più abile che un tredicenne: le parole continuavano a impastarglisi in bocca e i pensieri ad agitarsi nel cervello senza che lui riuscisse ad articolarli. Eppure l’idea che Pete lo considerasse un esperto uomo di mondo lo rincorò al punto da spingerlo a fare un salto al pub di Dorry.

Era improbabile che Kate fosse già lì; di solito, prima di presentarsi al lavoro, andava a casa a cambiarsi. Ma, anche se non fosse arrivata prima che lui finisse il suo boccale di birra, per Billy era già importante prendere la decisione iniziale di entrare. In passato lo aveva già fatto un paio di volte, ma ne era sempre uscito depresso, dopo aver visto le attenzioni prodigate a Kate da uomini più anziani di lui. Non che lei si mostrasse sensibile ai loro approcci. Era cordiale e anche pronta a scherzare con loro, ma non stabiliva mai un rapporto di confidenza. Questo avrebbe dovuto rallegrare Billy, che invece concludeva con tristezza che se lei respingeva questi uomini eloquenti, raffinati e di successo, lui certo non poteva avere speranze.

Stasera però era deciso a sfidare la propria insicurezza. Appena entrato, si fermò nell’atrio d’ingresso per dar tempo ai suoi occhi di abituarsi all’oscurità. Arredato come un vecchio pub irlandese, il locale di Dorry era fiocamente illuminato, con tavolini di legno e segatura sul pavimento. Il lungo bancone del bar era già affollato di uomini giovani e meno giovani, con qualche donna sparsa qua e là. In un angolo un paio di video games distruggevano con abbondanza di colori e di rumori creature venute dallo spazio o minacciavano di immediata frantumazione l’eroe elettronico di chi li manovrava.

Trovato un tavolino libero, Billy si sedette e ordinò una birra al biondo-rossiccio Dorry Dougal in persona, l’autentico irlandese che gestiva il pub. Dieci minuti dopo, sentendosi un po’ più rilassato, tirò fuori l’album che si portava sempre appresso e si mise a disegnare. Ben presto le linee formarono figure riconoscibili — un guerriero muscoloso che si batteva con un drago gigantesco e orripilante, la cui faccia assomigliava un po’ troppo a quella della signora Deagle perché potesse trattarsi di mera coincidenza. E il guerriero faceva questo per difendere una giovane principessa, misteriosamente somigliante a Kate Beringer. Nonostante la pessima illuminazione, Billy era soddisfatto dei risultati raggiunti e ne stava ammirando l’effetto quando un’ombra improvvisa calata sul disegno lo richiamò alla realtà.

«Magnifico,» disse una voce sardonica. «C’è un gran bisogno di artisti disoccupati.»

Era Gerald Hopkins. In ossequio alle leggi del tempo libero, aveva slacciato i due bottoni inferiori del suo completo e allentato un poco la cravatta. Senza essere invitato, si lasciò cadere sulla sedia di fronte a quella di Billy e sorrise con un'aria di superiorità. «A proposito di disoccupazione, indovina chi è quasi riuscito a guadagnarsela oggi.»

«Ci rinuncio,» disse freddamente Billy.

«Tu.» Fece una lunga pausa per meglio imprimere nella mente dell'altro questa notizia; poi aggiunse: «Ma il signor Corben ci ha ripensato. Diventa sentimentale con le feste.»

«Figuriamoci.»

«Certo,» sogghignò Gerald. «Personalmente ti avrei licenziato su due piedi.»

«Buon Natale anche a te,» replicò Billy impassibile.

«Tu mi credi una carogna per il solo fatto che penso di licenziare qualcuno, vero?» domandò Gerald. «E allora lascia che ti dica una cosa. Il mondo è duro. E per farti strada devi essere ancora più duro. È per questo che a ventitré anni io sono già vicepresidente. Tra due o tre anni prenderò il posto del signor Corben. E a trenta sarò milionario. Tu invece a trenta sarai probabilmente soltanto un ventottenne.»

Billy alzò le spalle. «Tanti auguri, Ger,» disse con calma.

«Non chiamarmi così. Il mio nome è Gerald.»

«Lo so, Ger.»

In quel momento passò nelle vicinanze Kate con un vassoio e delle bibite. Indossava un grembiule ornato dalle parole DORRVS PUB a grandi caratteri verdi. Gerald voltò la testa e schioccò le dita. Con un sorriso tirato, Kate s'avvicinò al loro tavolo.

«Voglio un Irish coffee,» ordinò Gerald. «Ma non devi versare il whisky irlandese nel caffè. Portamelo in un bicchierino a parte e ci penserò io.»

Kate annuì e guardò Billy. «Stai bene?» domandò.

«Benissimo,» disse lui.

Lei diede un'occhiata al disegno che Billy teneva sulle ginocchia, voltò di nuovo la testa verso di lui e sorrise. «Sbaglio o c'è un pizzico d'acrimonia in quel disegno?» mormorò maliziosamente.

«Acrimonia ma non talento,» la contraddisse Gerald.

«A me sembra bello,» disse Kate.

«Allora sei ancora nella fase dei fumetti,» sogghignò Gerald.

Billy, un po' imbarazzato dall'elogio di Kate e intimidito dall'arroganza di Hopkins, cercò di cambiare discorso. Ma riuscì solo a tirar fuori una frase assolutamente ovvia che Gerald colse al volo con gioia.

«Immagino che tu sia qui a lavorare stasera,» disse a Kate.

«Ma no, tonto,» intervenne Gerald. «È qui come indossatrice di grembiuli.»

«Tutte le sere dei giorni feriali,» disse Kate ignorandolo. «Perché Dorry non debba pagare una cameriera in più.»

«E senza paga?» disse Gerald. «Lavori gratis? Ma se tutti facessero così! È ridicolo. Potrebbe esserci una giovane madre cui quei soldi farebbero comodo.»

«Dorry deve risparmiare il più possibile, se no tra poco la signora Deagle farà chiudere il pub. Per questo vengono tutti ad aiutarlo. Insomma non si tratta di sottrarre a un'altra persona un lavoro retribuito. Se questo locale chiude, saranno in molti a perdere il posto.»

«Secondo me è una cosa splendida,» disse Billy.

«Ma economicamente è una stupidaggine,» mormorò Gerald. «Se un'azienda per stare in piedi ha bisogno della beneficenza, merita di fallire.»

«Vado a prenderti l'Irish coffee,» disse Kate, voltandosi per andar via.

«Aspetta un momento,» disse Gerald in tono più affabile. «Non devi arrabbiarti perché vedo le cose dal lato pratico. In realtà io credo che sia molto bello quello che stai facendo.»

«Grazie,» replicò Kate.

Gerald si sporse per toccarle un braccio. «Ehi, Kate,» disse. «Non hai ancora visto il mio nuovo appartamento.»

«Non ho neanche visto quello vecchio,» ribatté lei.

«È vero,» la rimbeccò Gerald. «Non avevamo acceso le luci.»

Vedendo un lampo di rabbia nei suoi occhi, Gerald rise. «Stavo scherzando,» disse. «Ma perché domani sera non ceniamo insieme noi due soli?»

«Mi piacerebbe, ma devo venire al lavoro.»

«Di' a Dorry che stai male. Mica potrà metterti alla porta.»

Kate sorrise senza allegria, scosse il capo e si allontanò. Gerald la seguì con uno sguardo libidinoso. Poi si rivolse a Billy come per cercare la sua complicità. «Credi che ci sia qualcosa tra lei e Dorry?» domandò.

«Dorry?» rise Billy. «Ma se ha passato i quaranta! Potrebbe quasi essere suo nonno.»

«Ma allora perché lavorerebbe qui gratis?»

«Hai mai sentito parlare dello spirito natalizio?» lo provocò Billy.

«Il solo spirito che conosco è quello che si vende in bottiglie,» sorrise Gerald.

«Mi dispiace per te.»

«Non ne hai motivo.»

Billy trangugiò quel che restava della sua birra, gettò un dollaro sul tavolo e si alzò. «Il dollaro è per Kate,» disse. «E tante grazie per la bibita, Ger.»

«Ti ho già detto di non...»

Ma Billy non udì il resto. Era già quasi alla porta. E quando allungò un braccio per aprirla, vide uscire Kate dal retro. Gli sorrise con calore e gli strizzò l'occhio.

Fuori faceva molto freddo, ma mentre tornava a casa a piedi Billy quasi non se ne accorse.

CAPITOLO SETTIMO

Intorno a Natale, Lynn Peltzer si sentiva sempre un po’ più nervosa del solito. Non era stato sempre così. Cresciuta in un suburbio di Pittsburgh, aveva vissuto come una ragazza borghese più o meno normale. Il Natale la eccitava perché le procurava di solito dei vestiti nuovi e dei doni particolari. Inoltre le piaceva scegliere i regali per gli altri pregustando la loro gioia quando li avessero aperti. E pur non essendo particolarmente religiosa amava questa festa vedendo in essa un simbolo di speranza, di gentilezza e di generosità. Fu solo quando conobbe Rand Peltzer che cominciò a collegarla con il pericolo.

Nessuno dei due aveva voluto che accadesse questo. Circa un quarto di secolo prima, quando si erano sposati, erano entrambi convinti che un giorno il viso di Rand sarebbe apparso sulla copertina di «Time». Non era andato all’università, ma quando brevettò un congegno che facilitava alle lavanderie il compito di individuare i panni dei propri clienti, pareva avviato sulla buona strada. Seguendo il consiglio di un suo insinuante amico, Rand si licenziò dal suo posto nel reparto articoli sportivi di un grande magazzino e, per usare la sua stessa frase, «investì su se stesso». Aveva sognato per tutta la vita di diventare un secondo Thomas Edison e s’applicò immediatamente per raggiungere questo obiettivo. Ma i soldi finirono in fretta e quasi tutte le sue invenzioni rimasero a raccogliere polvere. Col tempo egli fu costretto per campare a vendere merci altrui, ma in realtà Rand non si arrese mai. Lavorando nel tempo libero, continuava a ideare e costruire nuovi congegni che sarebbero stati utili alla società.

Il guaio era che la prima persona su cui venivano collaudati era Lynn, che li riceveva quasi sempre come regali di Natale.

Il primo anno, si trattò di un apparecchio automatico e «indolore» per perforare le orecchie, da usare in casa. Lynn concluse la notte di Natale al pronto soccorso e Capodanno era già passato da un pezzo quando poté finalmente togliersi le bende dai lobi. L’anno successivo uno smalto per unghie perfezionato le fece crescere sulle unghie qualcosa di strano e di crostoso che vi rimase parecchi mesi. Altri congegni come sbucciatori di ananas, spazzole da scarpe automatiche, aste per pulire in grado d’arrivare dappertutto e ripulitori di pesci erano arrivati bene impacchettati nei vari Natali, erano stati coscienziosamente sperimentati, si erano rivelati un fallimento ed erano stati ritirati per «ritocchi». In genere, e per fortuna, non rivedevano più la luce del giorno. Rand, da uomo di spirito, scuoteva il capo e sopportava le battute provocate da questi insuccessi, ma la lampadina dell’ispirazione non cessava mai di brillare sopra la sua testa.

Lynn si domandava cosa le avrebbe regalato quest’anno. In questo non c’era terrore, ma solo incertezza. Meglio esser pronta a qualsiasi eventualità.

Il vero problema, pensava, era che non poteva certo dire a Rand di smetterla d'inventare cose e di sperimentarle su di lei. Amava quell'omone e se mai lui avesse dovuto rinunciare a questa bizzarra abitudine, le sarebbe dispiaciuto da morire. Ma questi sentimenti affettuosi non le impedivano di innervosirsi ogni volta che s'avvicinava l'annuale stagione dei doni.

«Andrà tutto bene,» disse a se stessa ad alta voce, e aggiunse con ottimismo. «L'anno scorso con l'affetta-pomodori è stato facile. Nel giro di pochi minuti abbiamo pulito il soffitto, ci siamo lavati le mani e tutto è finito lì.»

Togliendo il polpettone dal forno, ebbe una fugace visione di se stessa nel vetro dello sportello. Con i grigi capelli ben acconciati e un viso sciupato soltanto da piccole rughe (non aveva senso, per ora, chiamarle grinze), si era conservata piuttosto bene per i suoi quarantasette anni. Era ragionevolmente soddisfatta della propria vita e consapevole del fatto che quel tanto d'eccitazione che le era stato riservato apparteneva ormai con ogni probabilità al passato, ma si chiedeva spesso come sarebbero andate le cose se fosse toccato a lei, e non a Rand, provvedere alla famiglia. Lui era tenace, ma lei era molto più combattiva. Lui prendeva le cose alla larga, lei andava diritta allo scopo. A volte Lynn si domandava come se la sarebbe cavata se, invece di nascere qualche decennio in anticipo, fosse stata arruolata nell'esercito e chiamata a combattere per il suo paese. Era un'idea che, sorprendentemente, la stuzzicava più che ispirarle ripugnanza o paura.

«Ormai è troppo tardi,» disse guardando l'orologio.

Billy era già in ritardo per la cena, anche tenuto conto che doveva tornare a casa a piedi. In quanto a Rand, era impossibile sapere quando sarebbe arrivato.

Un attimo dopo udì aprirsi la porta d'ingresso, e a questo rumore seguì immediatamente quello di un oggetto che cadeva sul pavimento del soggiorno. Di nuovo quelle spade incrociate, pensò Lynn con un sospiro, posando il polpettone sul ripiano e avviandosi verso il corridoio.

Billy stava raccogliendo le spade e riponendole sul loro traballante sostegno, disegnato da Rand in un momento d'ispirazione. («Chiunque saprebbe piantare un chiodo in un muro per reggere queste spade,» aveva detto. «Ma ci vuole un genio per inventare un sostegno decorativo che non danneggi l'intonaco.») Oh, non c'è dubbio, pensava Lynn guardando Billy che ristabiliva con delicatezza l'equilibrio delle forze sulla parete, quel sostegno è bello e non danneggia certo il muro. Ma fa un baccano d'inferno quando una di queste spade, o magari tutte due, finisce sul pavimento, specie quando accade in piena notte.

«Ciao, mamma,» sorrise Billy, togliendosi la giacca, cercando una sedia su cui posarla e portandola poi nel ripostiglio dell'ingresso.

«La cena è pronta,» disse lei.

«Bene,» disse Billy. «Vengo subito.»

«Prima che tu vada...»

Billy rimase sulla soglia in attesa. Capì dall'espressione di sua madre che qualcosa non andava, qualcosa non di tragico ma di decisamente sgradevole.

«Nel pomeriggio mi ha telefonato la signora Deagle,» cominciò Lynn.

«Ah.» Billy entrò in cucina.

«Lo so che è una donna terribile, Billy, ma sembra che tu faccia l'impossibile per farla arrabbiare.»

«Non è vero, mamma. È solo che lei è una carogna e ha deciso di distruggermi. Vorrebbe distruggere tutti.»

«Dice che hai rotto il suo pupazzo di neve in ceramica.»

«Era già rotto. Barney deve averci urtato contro. Ti ha detto che ho salvato uno dei suoi gatti che stava per essere investito da un'auto?»

«No.»

«Vedi? Ti racconta solo le cose brutte.»

«Non toglie che...»

L'aprirsi della porta d'ingresso interruppe il loro colloquio, che sarebbe stato comunque soffocato dalla voce tonante di Rand. «Stille Nacht, heilige Nacht,» dando alla vecchia canzone un insolito tempo in levare. «Fa la la la la, la la la la.»

«Non parliamone più adesso,» disse sottovoce Lynn. «Non davanti a tuo padre.»

«Abbiamo ancora un minuto,» disse Billy sorridendo, «mentre lui rimette a posto la spada.»

Come un'eco, al rumore della porta d'ingresso che si chiudeva seguì un attimo dopo il fragoroso tonfo del metallo. Immediatamente il canto di Rand aumentò di volume, con in sottofondo il rumore della spada risistemata nella sua traballante posizione contro la parete.

Sorridente ed euforico, Rand entrò in cucina con le braccia cariche di pacchi. Dopo averli posati sul tavolo, diede a Lynn un bacio, a Billy un abbraccio e a Barney una carezza sulla testa.

«Fatto buon viaggio?» domandò Lynn.

«Non male,» rispose lui. «Miracolo, la ditta che fabbrica il Compagno della cucina potrebbe essere interessata all'Amico della stanza da bagno. Ma ci sono ancora dei problemi che devo risolvere.»

Lynn sospettò che la vendita non si sarebbe conclusa. Comunque avrebbero tirato avanti lo stesso e il Natale non era certo il periodo giusto per preoccuparsi delle prospettive economiche a lungo termine. C'era il rischio di impazzire. Era bello riavere Rand a casa e, per il momento, era l'unica cosa importante.

Lui prese un pacco dal tavolo e lo lanciò verso di lei. Lynn, automaticamente, si tirò indietro, ma poi lo prese.

«È solo una poinsezia,» disse Rand. «Non un vero regalo. Quello lo avrai più tardi.»

«Oh, grazie,» mormorò lei, posando il vaso col fiore sul lavandino. «È bellissima.»

«Cosa c'è negli altri pacchi?» domandò Billy.

Rand tornò al tavolo. «Ci sono regali per te e per la tua mamma che non si possono aprire prima di Natale,» rispose. «Questo invece non può aspettare.» Sollevò delicatamente la gabbia coperta dalla tela di sacco.

«Cos'è?» domandò Billy. «È vivo?»

«Spegni tutte le luci,» disse Rand. Poi, rendendosi conto che la cucina era illuminata soltanto da una lampada incandescente sul soffitto, scosse il capo. «Fa niente. Sarà più semplice se andiamo in soggiorno.»

«Deve avermi comprato un pipistrello,» rise Billy mentre uscivano dalla cucina.

Posata la gabbia sul tavolino da caffè, Rand esaminò l'illuminazione del soggiorno. «C'è ancora troppa luce,» disse. «Dov'è quel reostato che avevo costruito?»

Lynn deglutì con una punta di nervosismo. «L'ho messo in un cassetto,» spiegò. «Non faceva che emettere sifoni strani e quando era spento le luci non la smettevano più di lampeggiare.»

«Non sai farlo funzionare,» disse Rand, frugando nel cassetto.

«Lascia stare,» disse Billy. «Le spengo io le luci.»

Rand gli fece cenno di tornare a sedersi. «Sentite,» dichiarò, con voce sommessa ma decisa, «io mi prendo il disturbo di inventare queste cose perché voi possiate rilassarvi. Sono congegni per risparmiare fatica. Ma a che serve averli se continuate a fare le cose alla vecchia maniera?»

Detto questo puntò il congegno a forma di torcia elettrica che aveva ricuperato verso la lampada più vicina.

Andando in frantumi con un rumoroso scoppiettio, come se fosse servita da bersaglio a un invisibile cecchino, la lampadina si spense immediatamente, e i suoi resti tintinnarono per un poco sul tavolinetto vicino al divano, improvvisamente avvolto nell'oscurità.

«Non è un problema,» mormorò Rand. «Quella lampadina stava comunque per bruciare.»

«Ripulirò più tardi,» intervenne Lynn con calma. «Vediamo prima cosa c'è in quel pacco.»

«Sì,» l'appoggiò Billy. «Sarà la prima volta che avrò un regalo che luccica nel buio.»

Inginocchiatosi davanti al tavolino, allungò una mano e sollevò delicatamente la tela di sacco. La creatura era quasi interamente bianca e marrone, alta una ventina di centimetri e con lunghe orecchie a punta e grandi espressivi occhi castani. In posizione eretta come un essere umano, aveva un corpo quasi interamente coperto di un soffice pelo, ad eccezione delle piccole macchie nude alle estremità delle orecchie, dei palmi delle mani con quattro dita e di uno spazio quadrangolare contenente un umido naso rincagnato e una grande bocca simile a quella di un anziano signore che si concede il lusso di non portare la dentiera. L'animale emetteva un suono sommesso, ossessionante ma anche teneramente supplichevole.

«Cos'è?» domandò Billy sbalordito.

«La tua nuova bestiola,» replicò suo padre.

«Ha l'aria di venire dall'Australia,» disse Lynn avvicinandosi alla gabbia. «O dalla Cina rossa. Sono paesi pieni d'animali che non possono avere il visto.»

Barney gettò un'occhiata di traverso al suo nuovo compagno e indietreggiò di qualche passo. Aveva un'aria dolce e tenera, ma avendo avuto spesso a che fare con

gli scoiattoli sapeva che i più carini sono anche quelli che conoscono i trucchi più diabolici. Un sordo ringhio uscì, senza che lui lo volesse, dal suo petto.

«Su, Barney,» rise Billy. «Fa' il bravo. Non ti farà niente.»

Poi, rivolgendo di nuovo l'attenzione a quello strano animale, infilò con cautela un dito tra le sbarre della gabbia per toccarlo. Sorprendentemente, la creatura non indietreggiò e non s'accucciò. Il suo pelo era caldo e soffice come quello di un gatto persiano.

«Dove l'hai trovato?» domandò Billy.

«In un vecchio negozio di rigattiere a Chinatown. E l'ho anche pagato caro.»

Lynn fissò attentamente la creatura. «Ti hanno dato anche il suo certificato?» domandò.

Rand scosse il capo.

«Ma se avesse la rabbia o qualche altra malattia?» insistette sua moglie. «Non avrà bisogno di iniezioni? È addomesticato?»

«Penso che lo scopriremo abbastanza presto,» borbottò Rand. «Sono cose, tesoro, che non ho avuto tempo di controllare. Temevo che non lo lasciassero salire sull'aereo. E mi è toccato imbarcarlo clandestinamente nella valigia dei vestiti. Ma non preoccuparti. Andrà tutto bene.»

Lynn però non si lasciava convincere tanto facilmente. «E se fosse una specie di topo o qualcosa del genere?» disse.

Billy, che stava facendo il solletico sotto il mento a Gizmo, guardò di traverso sua madre. «No, è troppo carino per essere un topo,» disse.

Lynn alzò le spalle. «Sì, certo, è carino. Spero solo che non ci porti qualche malattia. A proposito, siamo proprio sicuri che sia un maschio?»

«Il cinese mi ha detto di sì,» rispose Rand.

«Un maschio di che?» domandò Billy. «Non ti ha detto che specie d'animale è?»

«Sì. È un Mogwai...»

«Un che?»

«Non lo so bene. È un nome cinese, credo. Comunque noi lo chiameremo Gizmo. D'accordo?»

«Perché no?» disse Billy. «Non è un brutto nome, e siccome non sappiamo bene cosa sia, è chiaro che gli si adatta.»

Gizmo, ora un po' più a suo agio con la nuova famiglia, aveva ripreso a canticchiare nel suo curioso falsetto. E questo suono divertiva e rallegrava tutti e tre. Billy si mise persino ad applaudire. Solo la creatura a quattro zampe rimase indifferente e lontana.

«Be', buon Natale,» disse Rand.

Billy lo abbracciò. «Grazie, papà,» disse sorridendo. «È un regalo meraviglioso.»

«Lieto che ti piaccia, figliolo.»

Lynn, nel vedere Billy sollevare la creatura dalla gabbia e stringersela al petto, non poté resistere all'impulso di fermare quel momento sulla pellicola. Frugò nel cassetto e ne tirò fuori la macchina fotografica instamatic. Poi arretrò di qualche

passo per inquadrare Gizmo e Billy nel modo migliore, e controllò l'immagine nel mirino.

«Okay, sorridi!» disse.

Mentre Gizmo si tirava su per leccare una guancia a Billy, Lynn premette il pulsante. Ma appena s'accese la lampadina del flash, Gizmo lanciò un terribile urlo, scavalcò la spalla di Billy e, gemendo dolorosamente, andò a nascondersi sotto il divano.

«Ma che è successo?» domandò Lynn.

«Avevo dimenticato di dirvi,» rispose Rand, «che la bestiola ha il terrore della luce. Per questo ho spento tutto, ma non avevo pensato al flash.»

Parlando, si mise a frugare sotto il divano finché non trovò uno dei piedi di Gizmo. «Su, piccolo,» disse con voce carezzevole. «È tutto a posto. Andrà tutto bene. Non lo faremo più. Te lo prometto.»

Queste parole gentili calmarono Gizmo al punto che si lasciò spostare dalla fresca e confortevole penombra che aveva trovato sotto il divano. Aveva però smesso di ronzare e rabbrividiva un poco.

«Deve essere ancora un po' spaventato,» disse Billy, accarezzando delicatamente la testa di Gizmo.

«Avrei dovuto dirvi della luce,» intervenne Rand. «E poi ci sono altre due regole che bisogna tenere a mente. Così almeno ha detto il ragazzo cinese. La seconda è tenerlo lontano dall'acqua. La terza è di non dargli mai da mangiare dopo la mezzanotte.»

Lynn si mise a ridere. «È la cosa più assurda che io abbia mai udito,» disse. «Che differenza può fare l'ora in cui mangia?»

«Non chiederlo a me,» replicò Rand. «Vi ho solo riferito quello che mi hanno detto.»

Lynn si alzò. «Okay, rispetteremo queste regole. Spero solo che non debba mangiare filetto tutte le sere.»

«No, mangia di tutto,» disse Rand. «Su questo non ci sono restrizioni. In effetti il nonno del ragazzo mi ha raccontato che ha mangiato persino del cartone, quei trucioli bianchi che si mettono nei pacchi e una rondella di gomma. Deve avere uno stomaco come l'inceneritore municipale.»

«Ha mangiato una rondella?» ripeté Billy.

«Così ha detto quell'uomo.»

Billy frugò nello scaffale per le riviste vicino al divano e vi trovò un pezzo di cartone accartocciato. Ne fece una palla che offrì alla creatura.

«Ehi, Gizmo,» disse. «Prova questo come spuntino.»

Gizmo annusò quella appiccicosa massa bianca. Molti anni prima aveva deciso, per un capriccio, di accontentare il cinese mangiando un oggetto privo di sapore. Gli aveva fatto piacere vedere quanto si era divertito il vecchio, ma per fortuna non era una corvée che gli venisse imposta molto spesso. Questo perché il cinese aveva senso della responsabilità e autocontrollo. Ora però, valutando rapidamente la nuova situazione, Gizmo aveva seri dubbi sul fatto che queste persone fossero capaci di frenarsi nello stesso modo. Accontentandoli adesso, in breve tempo gli avrebbero

fatto mangiare tutte le più insipide cianfrusaglie che sarebbero riusciti a trovare, puramente per farsi una risata. No, era venuto il momento di addestrare i suoi nuovi padroni e di addestrarli bene. Voltò la testa rifiutando qualsiasi rapporto con il cartone.

«È chiaro che non ha fame,» disse Billy. «O se no il cinese ti ha preso in giro.»

Lynn tornò dalla cucina con una fettina di polpettone sul palmo della mano. «Vediamo cosa fa con questo,» disse.

Gizmo annusò; fremette per un attimo pregustando la sua gioia e afferrò poi lo squisito boccone cercando di masticare lentamente per meglio assaporarlo. Quando ebbe finito di inghiottirlo, tornò a ronzare soddisfatto.

La famiglia sembrava contenta. Anche Gizmo era contento. Almeno con loro non avrebbe mai più dovuto mandar giù altri prodotti a base di petrolio.

CAPITOLO OTTAVO

I pochi giorni che ancora mancavano al Natale trascorrevano in fretta per tutti, tranne che per i ragazzi della Scuola superiore di Kingston Falls. In seguito alla grande nevicata di novembre, che aveva costretto a sospendere le lezioni per quasi una settimana, le vacanze prenatalizie erano state accorciate di due giorni, e il risultato era che le lezioni parevano protrarsi interminabili. Questa situazione non garbava ai ragazzi e garbava ancor meno a Roy Hanson. Attirare la loro attenzione era già difficile nelle condizioni migliori; sfondare il muro della letargia nelle immediate vicinanze del Natale era letteralmente impossibile.

Tuttavia doveva tentare. Era una delle sfide che un insegnante era costretto ad accettare, e se c'era una cosa che piaceva a Roy Hanson era proprio una sfida. Primo insegnante negro in una scuola privata per l'elite della contea, si era dimesso tre anni prima per diventare il secondo insegnante negro di Kingston Falls. Adesso a trentaquattro anni era considerato uno dei migliori professori di biologia e di scienze naturali della regione. Alto e robusto, era uno di quegli insegnanti con cui solo pochi studenti osano far baccano. Naturalmente nelle scuole pubbliche le punizioni corporali appartenevano ormai al passato, ma Hanson a volte s'irritava talmente con gli allievi riluttanti a cooperare da far pensare a qualcuno che, almeno per un giorno, fossero state ristabilite. Mantenere in uno stato di lieve nervosismo la sua scolaresca — e in particolare i piantagrane potenziali — era parte integrante della strategia di Hanson e di solito funzionava. Dopo un po' non dovette più affrontare né una corrente sotterranea di battutine, né, men che meno, scoperte spiritosaggini. Era esattamente ciò che lui voleva.

Certo c'erano dei limiti. Poteva assicurarsi la loro attenzione, ma non necessariamente il loro interesse. Rendendosene conto, decise di sospendere lo studio del sistema circolatorio delle rane per una lezione con illustrazioni preparate da lui sul tema dei «nuovi» animali. Era uno dei suoi argomenti prediletti e vi aveva dedicato lunghe ricerche. Sperava un giorno di cavarne un saggio o una monografia per una rivista scientifica. Una cosa comunque era certa: se riusciva a scuotere gli studenti dalla loro letargia, il soggetto doveva proprio presentare un notevole interesse.

«Noi abbiamo sentito spesso parlare di animali che si sono estinti,» cominciò, «ma sappiamo poco di quelli scoperti solo di recente. Nel 1812, uno scienziato di nome Georges Cuvier dichiarò che conoscevamo ormai tutte le specie esistenti sulla terra. Ma sbagliava.»

Premendo il pulsante per cambiare la diapositiva, mostrò l'immagine di una specie di cervo con lunghe corna ondulate.

«Qualcuno sa come si chiama questo animale?» domandò.

Nessuno rispose.

«Si chiama okapi ed è un parente stretto della giraffa. Ora l'uomo ha visto per la prima volta un okapi vivo solo nel 1900.»

Cambiò ancora diapositiva. «Qualcuno sa come si chiama questo animale?» domandò.

Nessuno rispose.

Parlò loro dello strepsicero di montagna, dell'ippopotamo pigmeo, del varano di Komodo, del pavone del Congo, del banteng, del celacantide e del pecari col naso lungo, tutti animali scoperti — o riscoperti — nel corso del XX secolo. Nessuno ne sapeva nulla e nessuno fece domande.

Nessuno tranne Pete Fountaine.

«Signor Hanson?» disse.

Hanson annuì, tacitamente soddisfatto che almeno uno avesse ricavato dalla sua lezione qualcosa di più che venti minuti di fantasticherie.

«Sì?»

«Vale qualcosa scoprire un nuovo animale?»

Era una domanda, pensò Roy Hanson, sorprendentemente appropriata. Ma si sentì in imbarazzo, perché non sapeva cosa rispondere.

«Dipende,» replicò. «Penso che se tu scoprissi un nuovo animale che il governo o uno zoo vogliono assolutamente avere, potresti venderlo per una bella somma. Ma alla maggior parte degli scienziati interessa di più la gloria che dà una scoperta del genere.»

«Anche questo però si tradurrebbe in denaro, no?» insistette Pete. «Voglio dire che dopo potrebbero parlare alla TV a raccomandare alimenti per animali domestici e cose del genere.»

I suoi compagni ridacchiarono, Roy Hanson sorrise e Pete era raggiante perché aveva detto una battuta di spirito senza rischiare la collera del professore.

La domanda di Pete provocò una piccola reazione a catena. Uno studente chiese dove si poteva andare con la speranza di scoprire una nuova specie; un altro volle sapere come si faceva a distinguere un animale veramente nuovo da uno soltanto un po' strano e mai visto prima. Certo erano tutte domande accademiche, non essendoci in pratica la minima possibilità di imbattersi per caso in una nuova specie. Ma un simile interesse spontaneo per un argomento era raro, talmente raro che Roy Hanson continuò a stimolare il dibattito finché la campana non annunciò la fine della lezione.

«Domani, torneremo alle rane,» disse sorridendo, mentre gli allievi emettevano un prevedibile gemito.

Poi, mentre già stava concentrando la propria attenzione su certe carte che aveva sulla cattedra, vide con la coda dell'occhio Pete Fountaine che stava per andarsene. Gli sorrise e gli fece un cenno di saluto.

Pete rispose con un leggero sorriso, il massimo che poteva permettersi senza che i compagni lo accusassero di voler arruffianarsi il professore. Una volta fuori, si sentiva ancora euforico per l'attenzione ricevuta e per la discussione provocata. In effetti la sua euforia era tale da fargli decidere che sarebbe andato a trovare Billy Peltzer dopo aver fatto per un paio d'ore l'albero di Natale.

Negli ultimi giorni, Billy si era sempre alzato presto ed era sempre tornato a casa appena finito il suo orario alla banca. La ragione era ovviamente Gizmo. Una creatura talmente affascinante che Billy non avrebbe voluto staccarsene neanche per un minuto. E anche vulnerabile. Una volta, mentre si radeva (con Gizmo che lo guardava tutto soddisfatto), Billy aveva girato casualmente lo specchio in modo da fargli cogliere la luce del corridoio che si rifletté sulla bestiola. Colpito da questo raggio di luce viva, Gizmo aveva lanciato un grande urlo ed era caduto dalla scrivania di Billy nel cestino della carta straccia — a testa in giù.

Quando Billy andò a consolarla, la minuscola creatura era ammaccata e sanguinante e tremava per lo choc e la paura. Era insomma in condizioni talmente brutte che persino Barney, pur continuando a rodersi di gelosia, uggiolò per esprimere la propria comprensione. Billy gli fasciò la ferita, gli parlò a lungo con voce carezzevole e riuscì infine a farlo addormentare.

L'indomani Gizmo stava decisamente meglio. Billy ne fu felice, perché non gli sarebbe piaciuto doverlo portare da un veterinario che non avesse avuto la minima idea di che specie d'animale fosse.

«Tieni d'occhio Gizmo per me, mamma,» disse Billy, uscendo di casa per andare al lavoro.

«Perché?» domandò lei. «Non è nella sua gabbia?»

«Sì, certo, ma con quel taglio sulla testa e tutto il resto...»

«E va bene. Farò una capatina ogni tanto per vedere come se la cava,» promise. «E se dovesse succedere qualcosa, chiamerò subito il veterinario.»

«Grazie, mamma.»

Arrivò al lavoro in anticipo, un'abitudine che aveva preso dopo l'incidente con la signora Deagle. La porta dell'ufficio di Ronald Corben era aperta, ma in banca pareva che non ci fosse nessun altro. Udendo un fruscio di carte, appese il cappotto e si guardò attorno cercando la fonte di quel rumore.

«Billy?» udì sussurrare dalla voce di Kate.

Era nell'ufficio di Corben. Sulla scrivania c'era una grande carta di Kingston Falls, talmente particolareggiata che vi erano segnate tutte le strade, le abitazioni e i negozi. Certi edifici erano in rosso e facevano tutti parte di un settore delimitato da una linea nera punteggiata. Kate stava guardando la carta con le labbra tese e gli occhi in fiamme.

«Hai visto questo?» domandò.

Billy alzò le spalle. «Kingston Falls,» mormorò. «Sì, ci sono stato.»

Kate non apprezzò la battuta. «Guarda i punti segnati in rosso,» disse.

«Cosa sono?» domandò lui.

«Sono le case di quelli che affittano dalla signora Deagle. Sono quasi tutte persone disoccupate, licenziate o che comunque non possono permettersi di pagare regolarmente l'affitto. E la signora Deagle ne approfitta.»

«In che modo? Mica può sfrattarli tutti dall'oggi al domani.»

«Certo che può.»

«Ma allora chi le pagherebbe gli affitti?»

«Non le servono i soldi degli affitti. Sembra che le interessi di più rilevare tutto quanto. Guarda.» Kate indicò con un dito uno dei quadratini. «La tua casa è in rosso e anche la mia.»

«Sì. Ma papà non è molto in ritardo coi pagamenti. Solo di uno o due.»

«Neanche la mia famiglia. Anzi siamo quasi a posto.»

«E allora che significa il rosso?»

«Secondo me sono quelle proprietà che volendo lei potrebbe rilevare in brevissimo tempo. È un fatto di opzioni.»

«Ma cosa se ne farebbe di tutte quelle case?»

«Vuol diventare la padrona di tutto.»

«Ma perché?»

«Qualche giorno fa, li ho sentiti discutere in direzione,» sussurrò Kate. «La signora Deagle ha avuto degli incontri con il presidente delle Industrie chimiche Hitow. Vuol vendergli il terreno.»

«Perché ci impiantino una fabbrica?» mormorò Billy, sbigottito.

Kate annuì.

«Per lei è come una gran partita a Monopoli,» disse lui. «E noi siamo solo cartoncini da comprare e da vendere.»

«Proprio così,» replicò Kate. «Dobbiamo fermarla.»

«Tu e io?»

«Tanto per cominciare. Qualcuno deve pur fare qualcosa.»

«Sì, ma cosa?»

«È quello che dico anch'io — cosa?» domandò una voce ben nota.

La risposta alla domanda di Billy era venuta non da Kate, ma da Gerald Hopkins, che era entrato in silenzio mentre la giovane coppia era china sulla pianta. E quando si voltarono a guardarlo con aria sorpresa e imbarazzata, lui sorrise trionfante. Almeno per il momento erano in suo potere.

«Curiosiamo, eh?» Sorrise di nuovo.

Kate e Billy si limitarono a guardarlo, non potendo logicamente negare ciò che avevano fatto.

«Al signor Corben non piacciono gli impiegati troppo curiosi,» disse Gerald togliendosi lentamente il cappotto e appendendolo nello sgabuzzino. Poi, divertendosi a giocare al gatto col topo, guardò Kate con le palpebre appena socchiuse. «Ma forse non è necessario che glielo dica,» aggiunse con intenzione.

Kate non rispose.

«Sei occupata stasera?» domandò Gerald.

«Sono occupata tutte le sere,» rispose lei. E scrollando il capo uscì precipitosamente dall'ufficio.

Gerald la seguì con lo sguardo. Poi, voltandosi verso Billy, si sforzò di sorridere.

«Mi piace,» disse. «È una dura. Proprio come me.»

«Proprio come te, Ger,» ripeté Billy beffardo.

«Ti ho già detto di non chiamarmi così.»

«Scusami, Ger, continuo a dimenticarlo.» E sorridendo Billy lasciò con calma l'ufficio.

Per il resto della giornata lui e Kate non ebbero più possibilità di discutere il problema, ma Billy ci pensò parecchio. Ciò significava che la sua famiglia sarebbe stata buttata in mezzo a una strada? E in tal caso, dove avrebbero trovato un posto simpatico come la loro casa attuale? Depresso, al termine del suo orario di lavoro, Billy andò direttamente a casa, nella speranza di consolarsi un poco con Gizmo o con il nuovo fumetto cui stava lavorando.

Appena arrivato, salì a vedere come stava Gizmo e lo trovò pacificamente addormentato, con un gaio sorriso sulle labbra. Sollevato, andò in cucina a cercarsi qualcosa di buono da mangiare. Ma nel frigorifero non trovò niente che lo allettasse. Sospirò.

«Prendi un'arancia,» suggerì sua madre.

Billy alzò le spalle, prese un'arancia dal frigorifero e s'avvicinò con cautela a uno strano apparecchio posato sulla mensola.

«Credo che adesso tu possa usarlo,» sorrise Lynn, evidentemente accortasi del suo nervosismo. «Tuo padre ci ha trafficato tutta notte e ha sbucciato un'arancia alla perfezione.»

«Un'arancia,» disse Billy, sogghignando. «Su quante?»

«Non domandarmelo,» disse lei.

Alzando di nuovo le spalle, Billy aprì la parte superiore dell'apparecchio su un lato del quale era scritto *Sbucciatore-spremitore Peltzer,* abbassò l'interruttore con la scritta SBUCCIA e posò l'arancia nella vaschetta d'acciaio inossidabile. Poi, chiuso il coperchio, abbassò l'interruttore dello START.

L'apparecchio cominciò immediatamente a vibrare e a gorgogliare. Billy s'allontanò di qualche metro, avendo imparato sulla propria pelle che le macchine di papà avevano spesso il brutto vizio di farti inaspettatamente una doccia. Questa però sembrava funzionare. Nella parte inferiore del congegno si srotolò lentamente una spirale di buccia perfettamente asciutta.

«Ehi,» esclamò Billy. «L'ha sbucciata.»

La macchina si fermò e Billy sollevò il coperchio.

Dentro non c'era nulla.

«Dov'è l'arancia?» domandò, inclinando l'apparecchio, scuotendolo, dandogli delle pacche sui lati.

«Dovrebbe essere nella parte superiore,» disse sua madre.

«No,» ribatté lui, «non c'è. Questo maledetto arnese si è sbucciato l'arancia e poi se l'è mangiata.»

«Forse era proprio questo che doveva fare,» rise Lynn. «È un mangia-arance automatico.»

Stavano ancora ridendo quanto sentirono bussare alla porta d'ingresso.

«C'è qualcuno in casa?» domandò Pete Fountaine, ficcando dentro la testa.

«Ma certo, vieni pure, Pete,» disse Billy.

«Ti ho portato quell'albero che l'altro giorno era piaciuto a tua madre,» disse trascinandosi appresso un pino scozzese.

Rimessa a posto la spada, che era puntualmente caduta, montarono l'albero e rimasero a guardarlo per un po'.

«Forse mi conviene guarnirlo prima che rientri tuo padre,» disse Lynn. «Credo stia trafficando su un apparecchio per appendere automaticamente i fili d'argento e non vorrei che avesse deciso di sperimentarlo.»

«Possiamo aiutarla?» domandò cortesemente Pete.

«Non è necessario. Ma grazie lo stesso,» disse lei. «Perché non vai di sopra a vedere Gizmo?»

«È vero,» sorrise Billy, schioccando le dita. «Ho una nuova bestiola.»

«Ah sì?» disse Pete. «Cos'è?»

«Non lo so. Non lo sa nessuno.»

«Andiamo,» disse Pete, scettico.

«Non sto scherzando,» insistette Billy. «Vieni di sopra e vedrai.»

A metà della scala, Pete disse in tono confidenziale: «Ieri sera ho telefonato a Mary Ann Fabrizio. Le ho chiesto un appuntamento.»

«Ah. E com'è andata?» domandò Billy.

«Be', avevo deciso di essere disinvolto e sicuro di me, come mi avevi detto tu. Ma quando lei ha risposto, non ricordavo più il mio nome.»

Billy rise.

«E così ho detto ad altissima voce "ho sbagliato numero" e ho riattaccato,» continuò Pete. «Magari riproverò tra qualche giorno. Voglio lasciarle il tempo di dimenticare quella voce.»

«Buona fortuna allora,» disse Billy. «Ricordati solo che le stai facendo un favore.»

«Sì. Se riesco a ricordarmi come mi chiamo.»

Entrarono nella stanza abbuiata e s'avvicinarono alla lettiera su cui era la gabbia di Gizmo. Pete, che aveva una camera in comune con due fratelli, era impressionato della privacy di cui godeva Billy. Per prima cosa aveva un letto a due piazze tutto per sé. E poi poteva arredarla come preferiva. Camminando lentamente e cercando di osservare un po' tutto, Pete fu affascinato dalle pareti, coperte di fumetti, di disegni medioevali e di guerrieri dipinti da Frazetta. Sul cassettone c'era una minuscola armatura e, più in là, un enorme tavolo da disegno ingombro di penne, matite e gomme, con un gran tagliacarte verde, pennelli a bagno nei loro barattoli e una pila di disegni, con un elaborato frontespizio e la scritta *Il segreto della tana del drago.* Sotto Billy aveva messo la propria firma. Pete spalancò lentamente la bocca.

«Caspita,» disse. «Sei proprio bravo.»

Billy sorrise.

«Grazie,» disse. «Sarà ancora più bello quando avrò perfezionato i colori.»

Un po' imbarazzato dall'elogio che gli era stato fatto, Billy accolse con gratitudine il trillo acuto di Gizmo, che attirò la sua attenzione e quella di Pete. Il televisore accanto al letto era acceso e stava trasmettendo un vecchio film, con Clark Gable nella parte di un corridore automobilistico, e Gizmo lo guardava con estremo interesse, quasi come un essere umano.

«Santo cielo, che cos'è?» sussurrò Pete.

«È la mia nuova bestiola. Lo chiamiamo Gizmo.»

«Dove l'hai trovato?»

«Me lo ha portato il mio papà da Chinatown.»

I due ragazzi s’avvicinarono al bordo del letto e Pete s’inginocchiò per vedere meglio quella pelosa creatura.

«Lo tenete sempre in gabbia?» domandò.

«No. Solo quando io sono al lavoro. Abbiamo paura che sbatta contro qualcosa. Devi sapere che è molto delicato, che non sopporta né la luce né...»

Suonò il telefono. Billy rispose e udì tutto contento la voce di Kate. E mentre lei gli riferiva certe altre voci sui piani della signora Deagle, raccolte nel pub di Dorry, Billy sollevò delicatamente Gizmo dalla sua gabbia e se lo posò sulle ginocchia. Pete s’avvicinò per accarezzare la bestiola e ascoltare i suoi festosi uggiolii.

«Cosa è successo con Gerald dopo che io me ne sono andata?» domandò Kate.

«Praticamente nulla. L’ho solo chiamato due o tre volte Ger.»

Passò Gizmo a Pete e mise la testa sul guanciale per meglio godersi questo momento con Kate. Gli piaceva essere il suo segreto alleato nella guerra contro la signora Deagle, anche se non sapeva proprio cosa si potesse fare per mandare a monte il suo progetto. Kate invece di idee ne aveva molte, e quasi tutte comportavano petizioni e tentativi di far arrivare la notizia ai giornali e alle stazioni televisive. Ascoltandola, Billy continuava a tener d’occhio Pete e Gizmo. Pete, per lasciargli un minimo di privacy, si era spostato verso il tavolo da disegno e la finestra, ma poiché fuori era ormai buio, Billy non vedeva motivo d’allarmarsi.

«Perché non fai un salto al pub quando io smonto? Potremo parlarne ancora un po’?» domandò Kate.

«Be’...» balbettò Billy rendendosi conto che gli aveva praticamente chiesto un appuntamento. «A che ora?»

«Io smonto alle undici,» disse lei.

«Okay,» mormorò Billy.

«Se per te è troppo tardi, possiamo rimandare,» aggiunse Kate. «Non mi sembra che l’idea ti entusiasmi troppo.»

«Ma no,» replicò lui. «Ero solo sorpreso.»

«Di che?»

«Non ha importanza. Ne parleremo più tardi.»

«Okay,» disse lei. «Se non puoi, va bene lo stesso.»

«No, è che...»

Vide l’evolversi della situazione al rallentatore, come il replay di una fase importante di un incontro di calcio o di pallacanestro: Gizmo seduto sul tavolo da disegno... Pete che lo accarezzava... la manica della giacca di Pete che s’impigliava nel barattolo pieno di pennelli bagnati... il barattolo che s’inclinava... una goccia d’acqua che finiva sul pavimento... poi un’altra massa d’acqua, più grande, che traboccava oltre l’orlo...

Verso la schiena di Gizmo!

«No!» gridò Billy.

Ma era troppo tardi. Appena l’acqua toccò la schiena della minuscola creatura, Billy urlò «Accidenti!» al telefono e riattaccò; poi, precipitatosi all’estremo opposto della stanza, cercò d’asciugare la schiena di Gizmo.

Un grido acutissimo gli annunciò che il danno ormai era fatto. Con gli occhi più che mai spalancati, la spina dorsale arcuata e la bocca aperta, Gizmo, ansimando, cominciò a rotolare sul tavolo da disegno. Una sorta di crepitio, come quello di un incendio nella foresta, pareva venire dal suo corpo, fornendo un orribile contrappunto ai suoi gridi strazianti.

«Cosa ho fatto?» gridò Pete quasi piangendo.

«È l'acqua,» gli rispose Billy. «Non è colpa tua. Non deve mai avvicinarsi all'acqua.»

Sembrava che Gizmo stesse per scoppiare. Sulla sua schiena, dove era caduta l'acqua, si erano formate cinque grandi chiazze, che stavano ora crescendo, rosso sangue e gialle, come enormi bolle. Allargandosi e scoppiettando come vulcani in miniatura, le membrane continuarono a tendersi finché una di esse non esplose. Ne schizzò fuori una piccola palla di pelo che andò ad atterrare sulla scrivania. Pete e Billy indietreggiarono, affascinati e inorriditi. Un'altra palla esplose dalla seconda bolla, poi una terza, una quarta e una quinta. Allora il crepitio diminuì e con esso gli urli di dolore di Gizmo. Billy sospettò che stesse morendo.

Un minuto dopo era tutto finito. Gizmo, il cui respiro a poco a poco ridiventava normale, giaceva tranquillo mentre le zone della sua schiena precedentemente coperte da bolle si rimarginavano e cominciavano a sparire, come in una ripresa al rallentatore del processo di risanamento di una ferita.

«Ringraziamo il cielo,» respirò Billy. «Adesso mi pare che stia bene.»

«Ma cosa sono quelle cose?» domandò Pete.

Le cinque palle avevano cominciato a crescere e ad assumere forme simili a quella di Gizmo. Ben presto divenne evidente che erano stati creati altri Mogwai.

I due ragazzi assistevano stupiti al crescere delle creature. «È meglio che *Twilight Zone,»* mormorò Pete.

«Mi domando solo cosa diranno i miei,» borbottò Billy cupamente.

«Forse sono buoni da mangiare,» suggerì Pete.

Adesso i cinque nuovi arrivati erano grossi la metà di Gizmo che li guardava con gli occhioni pieni di lacrime. Scoccò a Billy qualche occhiata di rimprovero, prima di volgere tristemente lo sguardo altrove. Billy si chiese se Gizmo era rimasto sorpreso dall'accaduto o se ne aveva in qualche modo previsto o intuito la possibilità. Forse era già successo altre volte.

Mentre le creature crescevano, Billy notò che c'era in loro qualcosa di differente. I nuovi Mogwai avevano colori leggermente diversi, ma non si trattava di questo. C'era piuttosto qualcosa di strano sui loro visi e nei loro occhi. Erano più giovani di Gizmo, ma parevano meno innocenti. Si intuiva in loro una furbizia che Billy non aveva mai visto nei grandi occhi castani di Gizmo.

«Posso prenderne uno?» domandò Pete, interrompendo le riflessioni di Billy.

II suo primo impulso fu di rispondere sì. Perché no, del resto? Se un Gizmo andava benissimo, sei erano sicuramente troppi. Tuttavia Billy, dopo essere stato sbadato una volta, non aveva nessuna intenzione di aggravare ulteriormente il suo sbaglio. Afferrato il barattolo dei pennelli e asciugata ogni goccia d'acqua, guardò i

cinque nuovi Mogwai che continuavano a crescere avvicinandosi man mano alle dimensioni di Gizmo.

«Penso di no,» finì per dire. «Questo potrebbe anche essere un incubo. Finché non ne siamo sicuri, credo sia meglio tenerli tutti qui.»

Pete annuì pensosamente. «Forse ci converrebbe portarne uno dal signor Hanson per scoprire se è o no una nuova specie.»

«È una buona idea,» replicò Billy.

«Potremmo diventare ricchi e famosi.»

Billy non ne era tanto convinto. Era successo tutto così in fretta. E se questa riproduzione istantanea si fosse ripetuta? Ricordava l'episodio di *Star Trek* in cui le vezzose creature chiamate *tribbles* finivano per invadere quasi tutta l'astronave. Per un attimo si presentò davanti ai suoi occhi l'immagine dei Mogwai che intasavano le tubature della casa, che riempivano da una parete all'altra tutte le stanze e i corridoi; uno strato di stridule bestiole che invocavano cibo e non cessavano di moltiplicarsi. E se il fatto di essere in tanti li avesse resi in qualche modo pericolosi? Se avessero invaso le case dei vicini, la polizia avrebbe arrestato Billy come responsabile primo della situazione? E a un livello più immediato, come avrebbe spiegato la cosa a mamma e papà? Era stato negligente e non aveva seguito gli avvertimenti del ragazzo cinese. Per Pete i nuovi arrivati significavano una possibilità di diventare ricchi e famosi. Ma a Billy non annunciavano altro che guai.

CAPITOLO NONO

Partito Pete, Billy rimase a lungo seduto sul bordo del letto, sforzandosi di riflettere, mentre i cinque nuovi Mogwai pervenivano alla maturità. Secondo logica, avrebbe dovuto riferire immediatamente ai genitori ciò che era accaduto. In fondo, non aveva poi fatto niente di tanto terribile, aveva solo allentato per un attimo la vigilanza. Il ragazzo cinese aveva raccontato di tener lontano dall'acqua Gizmo. Ma il cinese adulto aveva anche detto che Gizmo mangiava rondelle di gomma e cartone, informazioni che si erano rivelate false. Poteva immaginare dunque che una piccola negligenza come quella avrebbe portato alla creazione di cinque nuove creature?

Benché la logica fosse dalla sua parte, Billy aveva bisogno di tempo per pensare. Almeno temporaneamente voleva vedere se sarebbe stato capace di risolvere il problema da solo. Pete aveva dato un buon suggerimento. Uno dei Mogwai sarebbe stato portato al più presto dal signor Hanson che lo avrebbe studiato scientificamente. Si chiese se la cosa poteva interessare anche a qualche zoo o laboratorio. Certo in un mondo popolato da migliaia di cani e di gatti randagi, non doveva essere impossibile trovare un luogo in cui scaricare i cinque nuovi Mogwai. Di una cosa era già sicuro: i nuovi arrivati non gli piacevano molto. Sembravano bellicosi, incontrollabili e, in confronto a Gizmo, anche aggressivi. Quando ebbero finito di crescere, Billy trovò una grossa scatola di cartone e ce li mise dentro, ma loro espressero la propria insoddisfazione per essere stati imprigionati gesticolando con rabbia, digrignando i denti e mostrandogli la lingua. Il capo del nuovo gruppo pareva essere quello leggermente più grosso, con una folta fascia di ruvido pelo bianco che partiva dalla testa.

«Ti chiamerò Stripe, va bene?» sussurrò Billy, cercando di fare amicizia con questo nuovo Mogwai.

Per tutta risposta, Stripe rovesciò una bottiglietta d'inchiostro con una rapida zampata.

Quando poi l'inchiostro cominciò a gocciolare dal tavolo da disegno, Billy notò inorridito che una parte del liquido era finita su Stripe, su Gizmo e su un altro dei nuovi Mogwai. Osservò silenziosamente e nervosamente le macchie d'inchiostro per vedere se accadeva qualcosa. Passarono alcuni secondi ma non ci furono novità: evidentemente era solo con l'acqua che si riproducevano.

«Se non altro, ho scoperto questo,» sospirò sollevato.

Non molto tempo dopo, quando divenne evidente che i nuovi arrivati avevano fame, Billy scese in cucina e portò loro del pollo freddo. A differenza di Gizmo che mangiava lentamente ed educatamente, i nuovi Mogwai dilaniavano rumorosamente il cibo, sputando le cartilagini e colando saliva dagli angoli della bocca. Una volta sazi, ruttarono grossolanamente e giocarono poi a sputarsi addosso frammenti di cibo.

«Ehi, Gizmo,» disse Billy, «non puoi proprio aiutarmi a insegnare a questi tizi come devono comportarsi?»

Gli occhi tristi di Gizmo gli dicevano più di quanto lui fosse anche soltanto disposto a sospettare.

Per fortuna, i suoi genitori erano andati a cena fuori. Ciò significava che poteva rinviare le sue spiegazioni e avere almeno il tempo di scoprire sino a che punto i nuovi arrivati si sarebbero rivelati difficili. Imparò subito che mangiare metteva loro addosso una certa sonnolenza; dopo essersi ingozzati e aver giocato un poco, i cinque nuovi Mogwai si raggomitolarono nella scatola e s'addormentarono.

Gizmo, come Billy, rimase sveglio a guardarli. La sua espressione era un misto d'apprensione e di tristezza, le stesse reazioni che aveva avuto nella sua prima mezz'ora a casa Peltzer. Billy si domandò quanto sapeva. Il fatto che avesse storto le labbra era dovuto a consapevolezza o a mera gelosia? Avrebbe dato una settimana di paga per avere una conversazione come si deve col suo peloso amico, ma questo naturalmente era impossibile.

Meditando sul problema, Billy finì per addormentarsi. Ma non riposò, perché la sua mente continuava a fornirgli nuovi motivi d'ansia. In uno degli incubi, i Mogwai continuavano a crescere sino a diventare grossi come la sua casa; in un altro, immediatamente successivo, sputavano fuoco e scagliavano palline infiammate grandi come confetti, che s'incollavano alla gente come il napalm.

Billy si svegliò di botto ed ebbe un attimo di sollievo, prima di percepire un nuovo motivo di paura. La stanza era totalmente al buio. La piccola lampada della scrivania e quella sul tavolo da disegno, accese entrambe quando lui si era addormentato, si erano spente. Non c'era luce nella stanza, a parte un piccolo parallelogramma d'illuminazione esterna. Possibile che le due lampadine fossero saltate contemporaneamente? Anche mentre cercava di convincersi che era questo che era successo, Billy sapeva che le probabilità erano assolutamente minime.

Sullo sfondo, dietro il primo strato d'oscurità, udì una sorta di fruscio, una voce smorzata, il tipo di rumore che puoi sentire durante una festa a sorpresa quando tutti si nascondono in qualche angolo cercando di non muoversi e di non ridere. Una cosa inquietante. Billy rimase a lungo immobile sul letto, tendendo le orecchie per captare un suono riconoscibile. Contemporaneamente continuava a muovere gli occhi in ogni direzione, abituandosi man mano all'oscurità, nella speranza di scoprire quel che stava succedendo.

Dopo un po' cominciò a rilassarsi. Si era svegliato, si disse, in uno stato d'animo di paura e di ipersensibilità, provocato dagli incubi. Ma, a parte questo, era vivo e sano e in camera propria. Respirando a fondo, scese dal letto e si avviò verso la lampada della scrivania.

Ma all'improvviso crollò e si trovò bocconi sul tappeto. Aveva le gambe bloccate!

Un coro di risatine isteriche, che non assomigliava a niente che lui avesse mai udito, riempì l'intera stanza. Qualunque cosa fosse, ne erano stati *loro* la causa.

Trascinandosi sino alla scrivania, Billy allungò una mano e girò l'interruttore. Con suo sollievo, la luce s'accese. Si sollevò sino a sedersi con la schiena contro il muro e guardò prima la stanza e poi le proprie gambe.

Erano state legate insieme!

Non riusciva quasi a credere ai propri occhi, ma il fatto era incontrovertibile. Lo avevano bloccato tre strisce di nastro isolante color argento — una alle caviglie, una appena sotto le ginocchia e la terza appena sopra. Possibile che avesse dormito così sodo? O che, ipotesi ancor più sinistra, quelli fossero stati così abili e furtivi da legarlo senza che lui nemmeno se ne accorgesse?

Tirando i nastri, si liberò, si alzò e si guardò attorno. La stanza sembrava cambiata, ma non avrebbe saputo dire con esattezza in che modo. Spostandosi con cautela, sobbalzò e fece una piroetta a mezz'aria nel sentirsi toccare un braccio da qualcosa.

L'oggetto finì svolazzando sul pavimento. Non era altro che una vecchia strip di fumetto ritagliata da un giornale. Ma che cosa ci faceva...?

Billy alzò gli occhi e boccheggiò. L'intero soffitto era coperto dalla serie di fumetti, di disegni medioevali e di dipinti di Frazetta da lui raccolta e appesa a una delle pareti. E mentre guardava quei fogli penzolanti, che nella semioscurità parevano carta da parati che si fosse staccata, udì di nuovo quelle inquietanti risatine.

«E va bene,» disse. «È stato un magnifico scherzo. Ora potete venir fuori.»

S'accostò all'interruttore sulla parete e accese la luce principale. Le risatine si trasformarono immediatamente in grida di dolore. Allora chiuse immediatamente l'interruttore e s'avvicinò al tavolo da disegno.

L'aggiunta di una seconda lucina fornì illuminazione sufficiente a esaminare l'intera stanza. In un angolo due dei nuovi Mogwai sedevano ai due lati di Gizmo, come per tenerlo d'occhio e per accertarsi che non rovinasse i loro piccoli scherzi. Una rapida occhiata panoramica, estesa anche a sotto il letto e al ripostiglio, non gli permise di scoprire dove fossero finiti gli altri tre. Billy rivolse ai due nuovi venuti un'occhiata che sperava potesse intimidirli. «E allora, dove sono i vostri soci?» domandò.

I due si guardarono, arricciarono i loro nasi rincagnati e si misero a chiacchierare nella lingua dei Mogwai, ignorando deliberatamente Billy. Gizmo scoccò un'occhiata verso la porta, guadagnandoci un paio di pacche non del tutto scherzose da parte dei suoi fratelli. O erano suoi figli?

Billy non ebbe il tempo di riflettere su questo problema. Andò alla porta, girò il pomello e tirò.

La porta non si aprì.

Billy abbassò gli occhi e scoprì subito il perché: sotto la porta erano stati ficcati pezzetti di gomme trovate sul suo tavolo da disegno nonché palline di nastro argentato. A questo punto Billy cominciò a sentirsi inquieto se non addirittura allarmato. Il legargli le gambe, lo spegnere le luci e lo spostare i suoi ritagli dalla parete al soffitto potevano essere considerati degli scherzi spiritosi, ma se avevano affidato a due dei loro il compito di tenerlo prigioniero in camera propria, gli altri tre dovevano avere in mente qualcosa di grosso.

Tirando via nastro e gomme, liberò la porta e uscì in corridoio. Profondamente colpito dall'astuzia dei due nuovi Mogwai, si muoveva con cautela e con occhi vigili per poter scorgere eventuali fili nascosti o qualsiasi altra cosa capace d'intrappolarlo o di farlo cadere.

Il resto della casa, naturalmente, era quasi totalmente al buio. Avanzando con lentezza, accese tutta una serie di lucine man mano che percorreva il corridoio e scendeva la scala. Ebbe quasi subito una prima sorpresa quando pestò col piede una tazza di plastica, lasciata sui gradini insieme a alcune decine di pezzi di vasellame. La tazza rotolò rumorosamente sino in fondo alla scala, scatenando al pianterreno una reazione a catena di risatine.

Billy, voltando a destra ed entrando in soggiorno, localizzò poi sotto il divano il primo Mogwai che stava facendo allegramente a brandelli il giornale della sera. Era talmente concentrato nel suo lavoro che Billy gli passò davanti senza attirare la sua attenzione. Un altro Mogwai era in cucina a sistemare delicatamente i barattoli sugli scaffali della credenza in modo che bastasse il più piccolo tocco per farli cadere. Il terzo era in soggiorno, raggomitolato sul divano a guardare una ripresa *dell'Isola di Gilligan.*

Billy respirò sollevato. A parte qualche dimostrazione della loro mania di rovistare dappertutto, non aveva notato né un piano generale né segni di un sabotaggio su vasta scala. Ora non doveva far altro che ricuperarli e rimediare ai pasticci che avevano combinato. Ma come? I Mogwai, piccoli e con le gambe corte, si spostavano lentamente, ma cinque erano un po' troppi per poter prenderli in braccio.

«La cassetta di Barney,» sussurrò schioccando le dita appena gli venne l'idea.

Era ancora nel ripostiglio del seminterrato, quella grande cassetta di compensato con due maniglie e un coperchio che si poteva chiudere a chiave, acquistata nel periodo in cui Barney si rifiutava assolutamente di andare dal veterinario senza far scenate. Con un'occhiata al suo interno, Billy la giudicò sufficientemente grande per i cinque Mogwai, anche se per potervi dormire tranquilli era necessaria la loro cooperazione. Alzato il coperchio, Billy salì le scale in punta di piedi ed entrò in soggiorno.

Catturare il primo fu facile: si era addormentato mentre guardava la televisione. Afferratolo saldamente sotto la pancia, Billy lo lasciò cadere nella cassetta, chiuse il coperchio e si spostò in cucina. Quello che stava lì, il Mogwai che lui chiamava Stripe, lottò molto di più ma in poco tempo finì anche lui nel gabbiotto. Infine, dopo aver agguantato quello che faceva a pezzi il giornale sotto il divano, tornò in camera propria dove, con sua sorpresa, non era cambiato niente.

Un minuto dopo tutti e cinque i Mogwai erano al sicuro nella cassetta. Protestavano rumorosamente, ma lui rimase impassibile.

«Potete dire tutto quello che volete,» disse. «Tanto non vi sentirà nessuno, perché io vado da basso a rimediare ai vostri pasticci.»

Soltanto dopo aver perlustrato l'intera casa e aver rimesso tutto in ordine, Billy diede un'occhiata all'orologio. Era mezzanotte! Aveva perso l'appuntamento con Kate.

«Maledizione,» borbottò.

Si chiese se avrebbe dato credito a una scusa come quella che lui le avrebbe esposto limitandosi a dire la pura verità — che cioè era stato legato e tormentato in vari altri modi da cinque strane creature nate quello stesso giorno quando sulla schiena di Gizmo era caduta qualche goccia d'acqua.

Ma aveva la sensazione che lei non gli avrebbe creduto.

Quando, all'una passata, arrivarono a casa, Lynn e Rand erano esausti. La lampada dell'atrio era accesa ma da sotto la porta della camera di Billy non veniva luce.

«Deve essere a letto da ore,» disse Rand sbadigliando.

Si lavò i denti sbrigativamente e si spogliò, impaziente di godersi la morbidezza del loro letto. E Lynn, dopo aver ripiegato le coperte, gli diede un bacio e andò in bagno. Rand si stirò, si sedette sul letto, sollevò i piedi eternamente doloranti e li infilò tra le lenzuola.

Improvvisamente però toccarono qualcosa di freddo e di duro, col risultato di farlo balzare indietro con tanta forza che rischiò di cadere sul pavimento.

Il mattino dopo, pur avendo dormito solo a tratti, Billy si alzò di buon'ora. I cinque nuovi Mogwai, immediatamente dopo che li aveva rinchiusi nel gabbiotto, avevano cercato per quasi un'ora di intimidirlo con il loro minaccioso farfugliare, ma lui era riuscito a resistere. Stripe, l'ultimo a tener duro, aveva poi finito per arrendersi con un ultimo ringhio e si erano tutti addormentati.

Erano un po' irrequieti ma silenziosi quando Billy si alzò, si vestì e scese da basso.

Sua madre era in cucina e aveva già fatto il caffè e preparato la tavola per la colazione. Accolse Billy con un sorriso, poi piegò leggermente la testa.

«Perché lo hai fatto ieri sera?» domandò.

«Fatto cosa?»

«Hai infilato la griglia del forno nel nostro letto.»

Per un attimo Billy la guardò senza capire.

«Soltanto tu puoi averlo fatto,» continuò Lynn. «Non sono stata io e tuo padre era talmente sotto choc che non posso credere che sia stato lui.»

«Ah.»

«Che cosa significa questo?» domandò Lynn.

«Significa che devo parlare con te e con papà.»

«È nel suo laboratorio.»

Rand era davanti al banco in quella parte incredibilmente caotica del seminterrato che gli serviva da laboratorio. Anni prima l'aveva recintata rivestendola personalmente con pareti a pannelli decorati da ritratti di Thomas Edison, Elias Howe, Alexander Graham Bell, Samuel F.B. Morse, Guglielmo Marconi e di quello che per lui era forse il genio supremo, Whitcomb L. Judson. Una volta che Billy gli aveva chiesto chi fosse, Rand era divenuto eloquente. «Questi altri uomini hanno dato grossi contributi e sono stati ricompensati con la fama,» disse. «E certo la fotografia,

la macchina da cucire, il telegrafo e la radio hanno giovato alla nostra società. Ma dove saremmo ora senza la cerniera lampo? È questo che ci ha dato Judson, ragazzo mio, solo che allora, negli anni novanta quando lui l'ha inventata, si chiamava cerniera universale o cerniera scorrevole.»

Ora, chino sotto una gigantesca cianografia dell'Amico della stanza da bagno affissa alla parete sopra il banco, Rand stava armeggiando con quello strano oggetto capace di risolvere tutti i problemi della pulizia mattutina, purché uno, naturalmente, avesse una laurea in ingegneria e una sterminata pazienza.

Billy bussò delicatamente ed entrò.

«Ho appena aggiunto un nuovo elemento all'Amico della stanza da bagno,» disse Rand senza alzare gli occhi dal suo lavoro. Iniziando immediatamente il suo fervorino di venditore, sollevò l'oggetto. «Mettiamo che tu sia in ritardo di cinque minuti prima di una riunione importante. Ti tocchi il mento e... Oh no! Hai dimenticato di raderti. E allora cosa fai?»

«Sono tante le persone che dimenticano di radersi prima di una riunione importante?» domandò candidamente Billy.

«Certo,» replicò Rand. «Può succedere.»

«Ma allora potresti anche dimenticare di fare la doccia o il bagno, no?»

«Non necessariamente. C'è gente che la doccia o il bagno per risparmiare tempo la fa la sera prima.»

Billy annuì.

Con un'aria soddisfatta, come se avesse ottenuto una grande vittoria nell'eterna lotta contro l'ignoranza, Rand abbassò un interruttore. E da una fessura laterale comparve, come per magia, una sottile lama di rasoio a doppio taglio.

«Bello,» sorrise Billy.

Allungò una mano per prendere l'Amico della stanza da bagno e lo sollevò come se volesse radersi. Poi, notando un altro pulsante vicino al rasoio, disse: «Immagino che questo sia per la schiuma, eh?»

«No — voglio dire, non toccarlo!»

Era troppo tardi. Billy aveva già toccato il pulsante, schizzando così un getto di crema bianca verso il soffitto. Lasciò allora cadere l'Amico della stanza da bagno e si fece rapidamente da parte per evitare la schiuma che stava rimbalzando su di loro.

«Quello è effettivamente il pulsante per la crema da barba,» disse Rand. «Ma non ho ancora scoperto come abbassare la pressione.»

«Ah.»

«Ma sta' tranquillo. Ci riuscirò.»

«Sì papà. Ne sono convinto.»

Durante la breve pausa che seguì, mentre Rand asciugava la sua invenzione dalla schiuma in eccesso, si ricordarono entrambi di una cosa importante.

«Ah, papà...»

«Figliolo...»

«C'è qualcosa che devo...» cominciarono entrambi.

«Parla pure,» disse Billy.

«Volevo solo chiederti perché hai infilato quella roba nel nostro letto.»

«È proprio di questo che sono venuto a parlarti,» spiegò Billy.

«Be', avanti,» lo esortò Rand qualche secondo dopo, quando divenne evidente che suo figlio non riusciva a trovare le parole.

Billy si sedette allora sull'unica sedia del laboratorio e riferì lentamente ciò che era accaduto la sera prima. Suo padre lo ascoltò prima con un sorrisetto incredulo, poi con orrore crescente. «Vuoi dire che aveva ragione il ragazzo cinese?» domandò alla fine. «Sarebbe questo l'effetto dell'acqua? — Li fa moltiplicare?»

Billy annuì.

«Così adesso ne abbiamo sei?»

Lui annuì di nuovo.

«Ma è pazzesco. Gli animali non si moltiplicano in questo modo.»

«Lo so.»

«E ora dove sono?»

«In camera mia. Li ho rinchiusi nella cassetta che avevamo comprato per Barney.»

«Bene.»

«Non vedono l'ora di uscire,» disse Billy. «Se cercassimo di tenerli prigionieri tutto il tempo, farebbero un tal baccano da farci diventare matti.»

«Forse è meglio che ci dia un'occhiata io.»

Un minuto dopo, i genitori di Billy lo guardarono aprire il coperchio della cassetta. Dentro c'erano i cinque nuovi Mogwai, Stripe compreso, con le loro facce ingenue e i loro occhi limpidi. A parte un lieve scintillio nello sguardo, sembravano tutti miti come Gizmo e cordiali come Barney.

«Sono carini,» sorrise Lynn.

«Sì, mamma,» disse Billy. «Ma non sono proprio come Gizmo.»

«Ah no? E in che cosa sono diversi?»

«Sono maliziosi.»

Raccontò loro ciò che avevano fatto la sera prima, oltre a infilare la griglia del forno nel letto dei suoi genitori. Ma anche Billy dovette ammettere che i loro atti assomigliavano di più a innocui scherzetti che a imprese con intenti malevoli.

«Forse erano solo nervosi ed eccitati,» suggerì Lynn. «In fondo era la loro prima notte sulla terra.»

«No, mamma,» ribatté Billy. «C'era qualcos'altro in loro, qualcosa di spaventoso.»

«E c'è ancora?»

«Non esattamente,» disse lui. «Ma in un certo senso sì. Devono aver deciso che non gli garba stare rinchiusi nel gabbiotto e così cercano di far vedere a te e a papà quanto sono buoni.»

I suoi genitori risero. «Ma cosa sono, stupide bestie o professori universitari?» domandò Lynn.

«Non sono per niente stupidi, mamma. È per questo che secondo me se restano qui ci daranno un mucchio di grane.»

«Cosa proponi?»

«Non lo so. Oggi Pete chiederà al signor Hanson se è disposto a studiarli. Forse ne prenderà uno e riuscirà a dirci che cosa sono.»

«Perché non li consegni alla Società per la protezione degli animali?» domandò Rand.

«Perché se sono una specie rara possono valere molto,» rispose Billy.

«Be',» disse Lynn, «anche se dovessero restare qui solo per pochi giorni, non voglio che li passino perennemente rinchiusi in quella cassetta.»

«Ma non puoi neanche lasciarli liberi,» disse Rand. «Abbiamo la doccia, la lavastoviglie, i lavabi della cucina e del bagno — tutte cose che emettono acqua. Basterebbe che aprissero un rubinetto e ci troveremmo immersi nei Mogwai sino alle ascelle.»

«E va bene.» Lynn alzò le spalle. «Per il momento possono rimanere nella camera di Billy, ma non nella cassetta. E se poi riuscissero a uscire, terrò chiusa la porta del bagno e non li perderò di vista. Okay?»

Billy annuì.

Lynn s'avvicinò alla cassetta, alzò il coperchio e allungò una mano per sollevare Stripe sopra la propria testa. Stripe, con la grande bocca aperta in un sorriso benevolo, gorgogliò beato, ritratto perfetto della bestiola addomesticata.

«È un tesoro,» disse Lynn.

Lo era davvero, pensò Billy. Ma non nell'attimo in cui, mentre Lynn e Rand si guardavano, Stripe riuscì a scoccare a Billy una segreta occhiata.

Era un ghigno? Una specie d'ammicco? Billy non avrebbe saputo dirlo, ma non poté fare a meno di sentirsi preoccupato per i giorni a venire.

CAPITOLO DECIMO

Era una bella ironia, meditò Gizmo con tristezza. Ancora una volta era diventato un paria, se non un vero e proprio oggetto di odio. Questo processo d'alienazione, che gli era familiare, gli era stato risparmiato per quasi quattro decenni — a partire, di fatto, dalla traversata del Mar Cinese. Che strano che con una creatura mite e adattabile come lui fossero prevenuti soltanto i membri della sua stessa specie.

Era in momenti come questo che arrivava quasi a odiare Mogturmen, il suo creatore. Fra le conseguenze degli sbagli dei suoi calcoli genetici era il fatto che la minoranza dei Mogwai, di cui faceva parte Gizmo, venisse immediatamente riconosciuta e detestata dalla maggioranza. Fisicamente avevano tutti più o meno lo stesso aspetto; le grandi differenze erano interne, e riguardavano il carattere, l'ambizione, il desiderio di pace. Queste differenze erano così profondamente incise nella personalità di ogni Mogwai che non c'era modo di nasconderle o di mascherarle. Stripe era al mondo da meno di un'ora quando capì che Gizmo era uno di *loro.*

«Insomma,» disse con freddezza, «abbiamo incontrato uno degli eterni. È questo che sei, no?»

Gizmo non ebbe bisogno di parlare. Stripe conosceva la risposta già mentre formulava la domanda. Si infuriò.

«Non è giusto che a te sia concessa una vita così lunga e a noi una così breve,» sibilò nella lingua dei Mogwai.

«È stato un incidente del procedimento creativo di Mogturmen,» ribatté garbatamente Gizmo.

«Hai anche più conoscenze di noi,» lo accusò Stripe. «Più vita e più conoscenze. Perché non le dividi con noi?»

«Non è possibile.»

«E a te fa piacere che non sia possibile.»

Gizmo alzò le spalle.

«Qual è il segreto della riproduzione?» domandò Stripe. «Tu, che hai visto come siamo arrivati qui, lo devi conoscere.»

«Perché vuoi saperlo?» domandò Gizmo.

«Perché vogliamo essere di più. Se siamo condannati a vivere poco, che si possa almeno propagare la nostra specie e goderci la compagnia di milioni come noi.»

«Non è una buona idea,» mormorò Gizmo.

«Ma prima o poi lo scopriremo,» sibilò Stripe.

«Io non ve lo dirò,» disse Gizmo con decisione.

Stripe chiuse le sue corte dita appuntite in qualcosa di molto simile a un pugno. «Vorrei ammazzarti,» disse freddamente. «Ma non posso. C'è qualcosa che mi trattiene.»

«È l’unico sentimento di responsabilità che Mogturmen è riuscito a conservare in ogni membro della nostra specie,» spiegò Gizmo. «Non possiamo ammazzarci tra noi.»

«Tu hai altre informazioni che ci servono,» continuò Stripe. «C’è qualcosa che in dosi massicce può ammazzarci e in dosi più piccole farci star male. Cos’è?»

«Lo scoprirai abbastanza presto.»

«Chetz-wubba,» gracchiò Stripe, imprecando in Mogwai. «Perché sei così reticente?»

«È la mia sola arma.»

«C’è un’altra cosa che dobbiamo scoprire,» insistette Stripe. «Noi sappiamo di poter diventare più grossi e più potenti. Ma in che modo?»

«Non posso dirtelo.»

«Non puoi o non vuoi?»

«Non voglio.»

«È stupido da parte tua volercelo nascondere. Ma perché almeno non ne approfitti a tuo vantaggio?»

«Perché diventerei uno della maggioranza, con una vita breve e violenta.»

«Scopriremo che cos’è,» promise Stripe. «Deve essere una cosa semplice. Lo sento. Non può sfuggirci per molto.»

«Forse più a lungo di quanto tu creda,» ribatté Gizmo. «Forse vi sfuggirà per l’intera vostra vita.»

Stripe digrignò rabbiosamente i denti. «Diccelo adesso e tratteremo bene i tuoi amici.»

«No. Una volta cambiato, te ne dimenticherai. È già successo altre volte.»

«Benissimo,» borbottò Stripe. «Rifiutati pure di collaborare. Ma noi scopriremo cosa ci occorre per sbarazzarci di questi minuscoli corpi e per creare altri come noi. E quando ci saremo riusciti...»

Gizmo riuscì a contrapporre all’infuriato Stripe un’espressione risoluta. «Io credo che passerete il resto della vostra vita in questa stanza sotto un attento controllo,» disse pacatamente. «Il mio nuovo padrone è un giovane molto responsabile. Ha assorbito la saggezza del cinese e dubito seriamente che vi dia la possibilità di sfogare i vostri istinti malvagi.»

Gizmo non era del tutto convinto di ciò che diceva, ma le sue parole parevano abbastanza persuasive.

«Ma ci sono gli altri,» ribatté Stripe. «Saranno più negligenti, soprattutto adesso che ho dato ordine ai miei compagni di essere più cauti nella scelta delle burle. Fortunatamente il tuo nuovo padrone ha rimediato ai nostri disordini di ieri sera. Se li avessero visti, anche gli altri si sarebbero messi in guardia, ma così ci lasceranno invece girare liberamente.»

Gizmo sospirò. Ciò che aveva detto Stripe era probabilmente vero. La sua unica speranza era che il tempo stava dalla sua parte e che i nuovi Mogwai sarebbero morti in cattività prima di poter fare danni.

Qualche ora dopo, un sorridente Stripe entrò nella camera di Billy e scosse Gizmo sino a svegliarlo.

«Clorr è morto,» disse.

«Così adesso siete rimasti in quattro,» replicò Gizmo. «Ma perché sei così allegro?»

«Per il modo in cui è morto,» disse Stripe. «Fin da quando siamo arrivati qui, ho sentito una paura istintiva per gli occasionali sprazzi di luce cui eravamo esposti. Oggi pomeriggio, quando la padrona ci ha permesso di girare per casa, Clorr è uscito sulla veranda posteriore ed è rimasto chiuso fuori. E prima che potesse rientrare la luce del sole lo ha distrutto. Ora quindi conosciamo un segreto importante per restare in vita e sappiamo anche perché questa stanza è così buia.»

Gizmo sospirò. «Sì, è vero.»

«Il mio intuito mi dice che sono tre i misteri che devo risolvere, e uno l'ho già risolto,» gongolò Stripe. «Ora dobbiamo scoprire come riprodurci. Infine dobbiamo imparare come si diventa più potenti. Sei sicuro di non volermi dire tutto sin d'ora e risparmiare a entrambi una quantità di grane?»

«Sicurissimo,» replicò Gizmo.

«E va bene,» disse Stripe stringendo gli occhi. «Quando lo scopriremo per conto nostro, sarà ancor più divertente quel che faremo. E tu non potrai far altro che assistere rassegnato.»

Con un sogghigno, s'arrotolò come una palla e chiuse gli occhi. Poco dopo dormiva, ma Gizmo, la cui mente era tormentata da ricordi e paure, non trovò consolazione per tutto il resto del pomeriggio.

«Ragazzo mio, sei proprio un tanghero,» sorrise Gerald, mentre Billy metteva in ordine il proprio cassetto per il lavoro della giornata.

Non si prese la briga di chiedere cosa avesse fatto per meritare quell'epiteto, perché Gerald era chiaramente impaziente di dirglielo. Ciò che lo sconcertava era come mai Gerald avesse aspettato per tormentarlo che Kate fosse andata a fare una commissione. Di solito gli piaceva avere un pubblico.

«Dimmi solo la battuta finale, Ger,» replicò, notando con soddisfazione che il suo nemico fremeva ancora di rabbia ogni volta che lui usava quel diminutivo.

«E va bene,» rise Gerald. «La battuta finale è che devi essere proprio scemo per fare un bidone a Kate.»

«Te lo ha detto lei?»

«Non esattamente,» disse Gerald. «Ero per caso al Dorry ieri sera verso le undici. E siccome c'era anche Kate, le ho chiesto se le serviva un passaggio per tornare a casa. Mi rispose: no, grazie, doveva arrivare Billy. Ma io per fortuna sono un uomo tenace. Altrimenti, avrei considerato il suo no una risposta definitiva e me ne sarei andato a cuccia. Gerald Hopkins però non si comporta così. Rimasi nelle vicinanze... mentre lei aspettava... e aspettava... E quanto più lei s'infuriava, tanto più dolci erano le mie parole. Alla fine mi ha permesso di accompagnarla a casa.»

«Doveva proprio esser rimasta a piedi,» ribatté Billy.

Gerald lo ignorò. «Comunque,» concluse, «ora che ho rotto il ghiaccio, può succedere qualsiasi cosa. E il mio obiettivo è fare in modo che succeda.»

«Forse quando tornerà Kate,» disse Billy con un sorriso, «le dirò che mi hai raccontato che è già successo.»

La frase velò gli occhi di Gerald di una paura improvvisa. Poi a questa espressione spaventata si sostituì uno sguardo pieno d'astuzia. «No, non lo faresti mai,» disse con sicurezza. «La farebbe soffrire e tu sei troppo tanghero per correre questo rischio.»

«Guardati dagli animali feriti, Ger,» replicò Billy con calma.

Kate tornò quasi subito, ma l'afflusso dei clienti tolse a Billy qualsiasi possibilità di rivolgerle la parola. (Non sembrava, del resto, che lei ne avesse particolare voglia: guardava soltanto i clienti e con l'espressione dell'impiegata efficiente.) Poi, a metà mattina la depressione di Billy fu accentuata dalla comparsa della signora Deagle, che si fece largo a spintoni per arrivare immediatamente al suo sportello. E, dopo avergli messo davanti in silenzio la sua distinta di versamento e aver atteso che lui la registrasse, gli sorrise con cattiveria.

«Ho pensato che potesse interessarti sapere che ho preparato una trappola per quel tuo cagnaccio,» disse.

«Una trappola, signora Deagle?»

«Oh, non qualcosa di grossolano come una trappola per orsi,» disse lei con sarcasmo. «Quelle sono illegali e io rispetto la legge, anche se tu e il tuo bastardo continuate a violarla. No, la mia trappola è molto più sottile. E quando scatterà, non credo che lui riuscirà ad accorgersene. Non stupirti, però, se si metterà a comportarsi in maniera... be'... diciamo folle.»

«Che cosa sarebbe?» domandò Billy.

«Oh, lo scoprirà presto,» disse. «So che funzionerà perché mi sono data molta pena per procurarmela. Non è stato facile trovare un uomo che odiasse i cani come li odio io. E soprattutto un uomo che avesse inventato un modo assolutamente meraviglioso per distruggerli — a partire dal cervello.»

«Potrei farla arrestare,» disse Billy con rabbia. «Anzi, signora Deagle...»

Lei lo interruppe mettendosi a boccheggiare talmente forte da attirare l'attenzione di Gerald Hopkins e del signor Corben.

«Oh, cielo!» aggiunse, con un sorrisetto, vedendo che stavano per venire in suo soccorso.

«Che succede?» domandò Gerald.

«Questo giovanotto mi ha accusata di aver cercato di cambiare un assegno scoperto,» balbettò la signora Deagle, recitando da perfetta gigiona, ma risultando evidentemente credibile agli occhi di Gerald. «Ha minacciato di farmi arrestare.»

«È questo che hai detto, Peltzer?» domandò Gerald.

Senza lasciargli la possibilità di rispondere, la signora Deagle si rivolse all'uomo che stava in coda dietro di lei. «Non lo ha sentito dire che gli sarebbe piaciuto farmi arrestare?» gli suggerì.

L'uomo, che si era trasferito a Kingston Falls relativamente da poco tempo, non si lasciò intimidire dal suo atteggiamento imperioso. «Non ha detto che gli sarebbe piaciuto,» replicò. «Ha detto che avrebbe potuto.»

«È già molto grave,» intervenne Gerald.

«Cosa aveva detto la signora Deagle?» domandò il signor Corben.

«Non lo so,» rispose l'uomo. «Mi voltava la schiena e non ho potuto udire le sue parole.»

«Voglio che mi si chieda scusa,» borbottò la signora Deagle. «Anzi, voglio che licenziate subito questo impudente fallito. Che comunque alla banca non serve proprio.»

Il signor Corben esitò. La sua espressione pareva indicare che, anche se Billy non aveva insultato la donna, quella poteva essere una buona occasione per sbarazzarsi di lui. Da giorni il giovane Hopkins insisteva su questo punto, denigrando Peltzer e il suo lavoro ogni volta che ne aveva l'occasione.

«Ha minacciato di preparare una trappola da orsi per il suo cane,» intervenne Kate dallo sportello accanto. «Io ho sentito tutta la conversazione.»

«Non ho detto niente del genere,» ribatté inorridita la signora Deagle.

«Allora perché avrei registrato l'assegno che lei ha versato?» domandò Billy, ritrovando la sua calma. «Lo avrei fatto, se avessi pensato che era scoperto?»

Il signor Corben annuì lentamente e guardò la signora Deagle. Evidentemente era su di lei che cadeva ora l'onere della prova.

«Non ho mai detto che avrei messo una trappola da orsi,» balbettò la signora Deagle. «È un altro genere di trappola, voglio dire...»

Seguì una lunga pausa. Poi la signora Deagle allungò una mano per riprendersi la sua distinta di versamento.

«Non importa,» disse. «Se a lei garba avere dei dipendenti stupidi e scortesi, è affar suo.»

E a testa alta uscì dalla banca.

«Be', adesso...» disse il signor Corben, facendo capire che il lavoro doveva riprendere normalmente.

Dopo che Gerald gli ebbe scoccato un'occhiata rabbiosa e si fu allontanato, Billy volse lo sguardo verso Kate. La sua espressione pareva dire: «Grazie.» E la risposta di lei sembrava essere: «Non c'è di che, ma l'ho fatto solo nell'interesse della giustizia, non certo per te.»

Tuttavia, al termine dell'orario di lavoro, non pareva particolarmente ostile quando Billy la raggiunse all'uscita dalla banca. Se non altro non ha chiamato un vigile, pensò Billy. «Mi piacerebbe spiegarti quel che è successo ieri sera,» disse.

«Non è necessario,» replicò Kate. «Come mi hanno detto recentemente anche altre persone, sono un po' fissata su questo progetto di rilevamento della signora Deagle. Ed è sciocco da parte mia pensare che tutti se ne preoccupino quanto me, soprattutto a tarda sera quando se ne stanno a casa comodi e al calduccio.»

«Ma io volevo venire,» protestò lui. «Ero già pronto per uscire. Poi è successa una cosa terribile.»

Da scettica che era, l'espressione di lei divenne preoccupata. «I tuoi genitori stanno bene, vero?»

Billy annuì. Poi, cominciando lentamente, disse: «Ti sembrerà la scusa più stupida che tu abbia mai udito, ma ti giuro che non c'è una parola che non risponda al vero.»

«Parla,» disse lei.

Allora, il più rapidamente possibile, le raccontò dei Mogwai, dalla prima apparizione di Gizmo alle ultime burle delle cinque nuove bestiole. Lei lo ascoltò senza interromperlo, con un'aria interessata ma senza esprimere altre reazioni.

«E questo è tutto,» concluse Billy. «Quei Mogwai mi hanno talmente innervosito da farmi perdere la nozione del tempo.»

Lei sorrise lentamente.

«Avevi ragione,» disse. «È la scusa più stupida che io abbia mai udito.»

«Ma è la verità! Te lo giuro!»

«Ascolta,» disse Kate. «Addormentarsi non è un delitto. Io lo faccio in continuazione, ma devo anche dire che sono molto brava a rispettare gli appuntamenti.»

Cercando disperatamente come rendere più plausibile la sua storia, Billy udì una voce ben nota che risolse per lui questo problema. Era Pete. Che, ignorando Kate, afferrò Billy per una manica e gli disse con un certo affanno: «Andiamo. Il signor Hanson ci sta aspettando. È disposto a vedere subito una di quelle bestiole.»

«Ma tu non devi fare l'albero di Natale?»

«Certo, ma papà ha detto che potrei farlo più tardi.»

«Vuoi una prova del fatto che ti ho detto la verità?» domandò Billy guardando Kate.

Lei sorrise. «Se fosse il primo aprile, ti direi di no,» rispose. «Ma d'accordo. Andiamo.»

Salirono sul maggiolino di Billy e cinque minuti dopo arrivarono a casa sua. Lynn, che lo aspettava sulla porta, salutò Billy con un'espressione di tristezza al posto del suo solito sorriso. «Uno di loro è morto,» disse.

«Non Gizmo...»

«No. Uno dei nuovi.»

Li condusse sulla veranda posteriore, dove del Mogwai defunto restava soltanto un piatto e minuscolo mucchietto di peli. Pareva un pallone sgonfiato.

«Era uscito sulla veranda e io devo aver chiuso la porta lasciandolo fuori,» spiegò Lynn. «Non è possibile che sia rimasto lì talmente a lungo da morir di fame.»

«No,» ammise Billy. «Il ragazzo cinese ha detto che la luce del sole li uccide.»

«Non so bene cosa farne. Cosa si fa di un Mogwai morto?»

Billy alzò le spalle. Pete, inginocchiato accanto al minuscolo cadavere, lo punzecchiava delicatamente con la punta di una penna a sfera. «Sembra che si stia consumando in gran fretta,» osservò. «Scommetto che se lo lasciate qui un paio di giorni, non ne resterà altro che un po' di peli.»

«Non toccarlo, mamma,» disse Billy. «Almeno fin quando non saremo tornati dalla scuola. Il signor Hanson, il mio vecchio professore di scienze, ne esaminerà uno per noi. E dopo forse ne sapremo di più.»

Lynn era più che disposta ad accondiscendere ai suoi desideri per quanto riguardava il Mogwai morto. Era meno d'accordo sulla sua decisione di portarne uno fuori di casa. «Credi che sia prudente?» domandò. «Se mai dovesse scappare...»

«Non lo lasceremo scappare,» la rassicurò Billy. «E poi come possiamo scoprire che cosa sono se li teniamo sempre rinchiusi?»

Un minuto dopo, erano tutti e quattro nella camera di Billy a guardare le quattro palle di pelo raggomitolate in un angolo, e un paio di metri più in là lo sveglissimo Gizmo.

«Ecco, Kate,» disse Billy. «Questo è Gizmo. È il migliore. Ti piacerebbe prenderlo in braccio?»

«Be',» disse lei esitando un poco. «Certo.»

Prendendo in braccio quella morbida creatura, che pareva quasi sorriderle, Kate si sentiva insieme affascinata e inorridita. La bestiola non assomigliava a niente che lei avesse mai visto o di cui avesse anche soltanto letto. E questo, unito alla fantastica storia di come si riproducevano, le raggelava un po' il sangue.

«Forse dovremmo portare Gizmo dal dottor Hanson,» propose Pete.

Billy scosse il capo.

«Ma se gli altri fossero differenti?» disse Pete, non senza logica. «Tu non li hai visti riprodursi, vero?»

«No.»

«E se non fossero in grado di farlo?»

«Pazienza,» replicò Billy. «Comunque il signor Hanson potrà egualmente esaminare quello che gli porteremo e dirci se si tratta o no di una nuova specie. In seguito, se avrà bisogno di osservare anche la faccenda dell'acqua, forse gli porteremo anche Gizmo. Ma lui è il mio preferito. Non voglio rischiare di fargli del male.»

Dicendo questo, prese delicatamente uno degli altri Mogwai tra quella massa sonnolenta, lo mise nella scatola da scarpe di cui aveva deciso di servirsi e chiuse saldamente il coperchio.

«Be'?» disse. «Pensi ancora che io abbia mentito quando ti ho raccontato di ieri sera?»

Sorridendo, lei scosse il capo. «Anche se ti sei inventato la parte sull'acqua, è pur sempre una storia favolosa,» disse.

Era da quasi tre anni che Billy non attraversava più l'atrio della sua vecchia scuola. Adesso, completamente deserto a parte qualche insegnante e qualche addetto alle pulizie, pareva più piccolo di come lui lo ricordava. I corridoi sembravano più corti, le pareti più ravvicinate. Era possibile che un'intera scuola si fosse rimpicciolita? Sorrise, rendendosi conto che la memoria può fare questo gioco di prestigio con estrema facilità. Sbirciando nelle aule che avrebbero dovuto essergli familiari ma non lo erano, provò un senso di perdita, come se ogni traccia della sua presenza in quei luoghi fosse stata cancellata. Avranno probabilmente raschiato persino le iniziali che ho inciso su tutti i miei banchi, pensò con tristezza.

Entrarono nell'aula di scienze e Billy strinse la mano al suo ex insegnante. Pochi istanti dopo, Roy Hanson guardò l'orologio, s'accorse che era quasi ora di cena e decise di rispondere alle domande dei ragazzi con cortesia, ma anche il più concisamente possibile. Pur avendo acconsentito a esaminare la bestiola quando Pete glielo aveva chiesto, aveva ascoltato solo distrattamente il suo racconto, che gli era

parso sconnesso e assurdo. Aveva probabilmente trovato un topo muschiato o un toporagno o qualche altro animale mai visto prima in giro per casa e, influenzato dalla lezione sulle «nuove specie», immaginava d'aver scoperto qualche anello mancante. Pete comunque era, se non altro, interessato e non bisognava né scoraggiarlo né deriderlo.

«Bene,» disse Roy. «Vediamo cos'hai qui dentro.»

Stava già aprendo la scatola, quando Billy alzò una mano.

«Un momento, signore,» disse. «C'è troppa luce. Può essere sufficiente a ucciderlo nel giro di pochi minuti.»

Hanson spense la luce principale.

«Come mai?» domandò.

«Conviene anche tirare le tende, tanto per non correre rischi,» suggerì Billy.

Hanson obbedì, chiedendosi se era un mostro quello che gli avevano portato. Ma per esaminare la creatura sarebbero bastati pochi minuti, probabilmente meno di quanti ne occorressero per ottenere il corretto livello di luce smorzata.

«Così va bene,» disse finalmente Billy.

Hanson sorrise, aprì la scatola e ci guardò dentro.

«Santo cielo,» disse lentamente.

Non aveva mai visto un animale simile. Toccandolo delicatamente, gli prese il polso, incredibilmente lento per una creatura che aveva tutta l'aria d'un mammifero, e accarezzò il suo morbido pelo, sottilmente differente da quello di qualsiasi altro animale domestico o selvatico che lui avesse mai visto.

«Non so cosa sia questa cosa,» confessò.

Pete sorrise soddisfatto. «È una nuova specie. Diventeremo ricchi, vero? Mi dica che diventeremo ricchi.»

Hanson sorrise. «Questo non posso promettertelo,» disse. «Forse le mie conoscenze sono incomplete. Credevo di conoscere ogni specie animale del pianeta, ma questo per me è una novità.» Si rivolse a Billy. «Dove l'hai preso?».

«Il mio babbo... me l'ha portato da Chinatown.»

«Senza un certificato né niente del genere?»

Billy scosse il capo.

«Mostragli la faccenda dell'acqua,» lo esortò Pete.

«E sarebbe?» mormorò Hanson.

«Gliel'ho detto,» disse Pete. «Questo coso quando gli si versa addosso dell'acqua produce un altro animale.»

Roy ricordava un'ingarbugliata descrizione della tecnica riproduttiva della creatura, più o meno imperniata su una goccia d'acqua, ma l'aveva considerata parte integrante degli sconnessi discorsi di Pete. Ora però tendeva a trattarlo con maggior rispetto.

«Ma solo una goccia,» disse Billy. «Non dobbiamo produrne più del necessario.»

Hanson annuì, trovò un contagocce e lo riempì dal rubinetto del lavabo. «C'è una goccia d'acqua che sta per uscire,» disse.

Si fermò.

«Sulla schiena,» disse Billy, intuendo il motivo della sua esitazione.

Tenendo il Mogwai in una mano, Roy gli lasciò cadere sulla schiena un'unica goccia d'acqua. Per un po' non accadde nulla. Poi cominciò il crepitio e la creatura si mise a strillare furiosamente. Kate si portò le mani al viso e fece un salto indietro, dopo di che allargò lentamente le dita per sbirciare le contorsioni del Mogwai. Un minuto dopo, mentre lo sfrigolio arrivava a un crescendo, sulla pelle del Mogwai si formò un'enorme bolla simile a un ascesso, che a poco a poco si aprì e proiettò una palla di pelo sul tavolo del laboratorio.

I quattro continuarono a guardare mentre il suono s'attenuava e cessavano palesemente le sofferenze del Mogwai.

«Non riesco a crederci,» mormorò Roy.

Il batuffolo di pelo stava ingrandendosi sino a trasformarsi in una versione in miniatura del suo genitore.

«È incredibile,» boccheggiò Roy. «Come se avessimo avuto il nostro piccolo miracolo di Natale.»

Passò un altro minuto e gli occhi di tutti erano sempre concentrati sul nuovo Mogwai che non cessava d'ingrandirsi.

«Continuerà a crescere finché non diventerà grosso come l'altro,» disse Billy. «Non gli ci vorrà molto.»

«Non preoccupatevi,» sorrise Roy. «Quando siete arrivati voi ero già pronto per andare a cena, ma stasera non credo che mangerò tanto presto.»

«Cosa faremo adesso?» domandò Billy.

«Mi piacerebbe fargli un esame del sangue. Potrebbe fornirmi una quantità d'informazioni. Perché non vi portate a casa il vecchio esemplare e non lasciate qui quello nuovo?»

«Okay,» replicò Billy. «Ma per favore non ne produca altri. D'accordo?»

«Ci puoi scommettere,» lo rassicurò Roy. «Almeno finché saprò bene che cosa siano queste creature.»

I tre giovani s'allontanarono e discussero animatamente sul fenomeno finché non arrivarono davanti a casa. A questo punto Billy fece una smorfia e si diede una manata sulla fronte.

«Che c'è?» domandò Kate.

«Ho scordato d'avvertirlo di non dargli da mangiare dopo la mezzanotte,» disse lui, irritato con se stesso.

«Non preoccuparti,» disse Pete. «Passerò da lui quando avrò finito di fare l'albero di Natale. Saranno solo le otto.»

«Non te ne dimenticherai?»

Pete si portò una mano al cuore. «Parola d'onore,» promise. «Che io possa diventare un albero di Natale se me ne dimentico.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Pete se ne dimenticò.

CAPITOLO DODICESIMO

La più grande frustrazione di Gizmo era la sua incapacità di comunicare bene con le altre specie. Essendo una forma di vita di grande intelligenza, capiva spesso per intuito il senso generale di ciò che gli esseri alieni stavano dicendo, ma farsi capire da loro era tutta un'altra faccenda.

Ora, quando tornarono Billy e la ragazza con la scatola da scarpe, Gizmo ebbe la sensazione che le cose non stessero andando molto bene. L'unica ragione che potessero aver avuto per portar via il nuovo Mogwai era quello di studiarlo; ne conseguiva che dovevano aver dato una dimostrazione di come si riproducevano con l'acqua, ed era logico dedurne che non appena il Mogwai scelto come campione si fosse unito ai suoi amici, tutti ne sarebbero stati informati, compreso Stripe. Dopo di che solo un'ultima conoscenza pericolosa avrebbe tenuto lontano Gizmo, Billy e l'intera specie umana dal possibile disastro.

Vedendo scivolare via i secondi non ancora pericolosi man mano che Billy s'avvicinava a quella pila di palle di pelo addormentate, Gizmo avrebbe voluto gridargli: «Aspetta! Fermati!» Se solo avesse trovato il modo di dirgli che a meno di isolare quei quattro Mogwai l'uno dall'altro e di tenerli lontani dall'acqua, rischiava di diventare uno dei più grandi stupidi della storia dell'umanità! Ma quando aprì la bocca per formulare un monito chiaro e preciso, non ne uscì altro che un farfuglio.

«Guarda, Kate,» sorrise Billy aprendo la scatola da scarpe. «Gizmo deve essere geloso.» Allungò una mano per accarezzargli la testa, mentre con l'altra lasciava cadere il nuovo Mogwai in mezzo agli altri.

«Ecco,» disse. «Vedi, Gizmo? Non me ne importa niente di loro. Sei tu il mio preferito.»

«Sembra quasi... triste, non trovi?» disse Kate.

«Sì, un po'. Ma si può capirlo. Ha avuto tante emozioni in questi ultimi giorni.»

Pochi minuti dopo uscirono lasciando solo Gizmo a seguire il sinistro complotto che si stava tramando sotto i suoi occhi. Iniziò con i quattro Mogwai riuniti in una consultazione, da cui emergeva un costante sussurro punteggiato a tratti da un grugnito o da un grido di trionfo di Stripe. Qualche minuto dopo si separarono e tutti si misero a guardare Gizmo. Che capì dalle loro espressioni che sentivano ormai prossimo un aumento della loro potenza collettiva e che, quando fosse accaduto questo, lui avrebbe fatto bene a non intromettersi.

Erano effettivamente vicini ad aumentare enormemente la propria potenza; ma persino quel pessimista di Gizmo sapeva che non era certamente un fatto automatico. Nel corso della sua vita, aveva visto dozzine di esplosioni evitate all'ultimo momento, di solito per un colpo di fortuna più che per un piano consapevole, e questi insuccessi avevano dimostrato che, finché non fosse stato svelato l'ultimo mistero,

era sempre possibile il contenimento. Stripe, uno degli esemplari più diabolicamente intelligenti della maggioranza dei Mogwai che lui avesse sinora incontrato, sapeva che quest'ultimo passo era anche il più importante.

Mettendosi alla testa del gruppo, Stripe prese a parlare in Mogwai.

«Abbiamo risolto due problemi,» disse con freddezza. «Sappiamo che la luce è nostra nemica e quindi non ci esporremo mai a essa. Sappiamo anche che l'acqua ci fa riprodurre. Ci resta soltanto da scoprire come diventare potenti.»

Gizmo guardò Stripe negli occhi. «E allora?» domandò. «Perché non vi riproducete subito? Questa gente può tenervi chiusi in casa, ma è assurdo pensare che riesca a tenervi lontani dall'acqua.»

«Ti piacerebbe, eh?» sorrise Stripe malignamente. «Riproducendoci ora, creeremmo soltanto un esercito di deboli creature facili da sterminare. Tu hai già visto in passato i fallimenti dovuti all'impazienza, no?»

Gizmo si concesse un lieve sorriso. In effetti aveva sempre odiato l'ipotesi di una riproduzione illimitata, per la semplice ragione che aumentavano matematicamente anche le possibilità di trovare casualmente la soluzione dell'ultimo mistero. Di conseguenza, sperava che Stripe e i suoi tre compari aspettassero a prendere questa decisione. E naturalmente il modo migliore per dissuaderli era far credere a Stripe di essere favorevole alla riproduzione.

E qual era, rifletté Gizmo, il modo migliore per convincerlo che lui non voleva si riproducessero subito? Dire il contrario? No. (Stripe avrebbe immediatamente fiutato l'inganno.) In realtà, il modo migliore di persuadere il nemico consisteva nel dargli l'impressione di essere favorevole alla riproduzione. Era un modo di ragionare tortuoso, ma con l'astuto Stripe era necessario essere furbi.

«Un vecchio proverbio,» disse Gizmo, «dice che le occasioni devono essere colte al volo appena si presentano, perché quel momento potrebbe non verificarsi mai più».

«Insomma tu pensi che dovremmo riprodurci subito?» domandò Stripe stringendo le palpebre.

«Non sono il vostro consigliere. Mi sembra però che...»

«Bugiardo!» ribatté Stripe. «Mi prendi per uno stupido? Credi davvero che io mi lasci imbrogliare da una manovra psicologica così sfacciata?»

Gizmo, facendo appello a tutta la sua abilità d'attore, si sforzò d'assumere un'aria innocente.

Stripe s'infuriò, ma alla fine sorrise trionfalmente. «Se tu, mio caro nemico, ci consigli di riprodurci subito, può significare una cosa sola: che è quello che *tu* vuoi. Tu sai perfettamente che io sono propenso a credere il contrario di ciò che tu dici. Perciò, se parli a favore della riproduzione, è esattamente questo che tu vuoi.» Con la fronte aggrottata nel seguire il suo complicato ragionamento, fece una breve pausa prima di portarlo finalmente a conclusione. «Di conseguenza, poiché tu sei favorevole a una riproduzione immediata, noi non ne faremo nulla.»

Gizmo distolse lo sguardo, si raggomitolò come una palla e si godette quel breve momento di vittoria. Sapeva però che era un successo provvisorio, soggetto com'era ai mutevoli umori di Stripe. Ma almeno gli lasciava un po' di tempo per riflettere.

Grazie a Pete Fountaine e a Billy Peltzer, Roy Hanson aveva passato quasi ventiquattr'ore senza dormire. Aveva progettato il suo primo Natale sensato in tanti anni e invece gli era capitato *questo.* Una scoperta biologica talmente sbalorditiva che aveva paura d'interrompere il proprio lavoro anche soltanto per un minuto per non perdere il filo dei propri pensieri. Il semplice esame del sangue della creatura, che avrebbe dovuto essere una cosa ragionevolmente semplice, aveva richiesto una quantità spaventosa di tempo. Dopo aver estratto sangue almeno due dozzine di volte (il che gli aveva guadagnato le simpatie del Mogwai al punto da strappargli degli urli ogni volta che lui s'avvicinava), aveva concluso che la composizione di detto sangue si modificava a seconda dei cambiamenti del clima, della temperatura e del livello di umidità. In altri termini, la creatura era teoricamente in grado di sopravvivere in qualsiasi clima immaginabile o quasi. Questo però rendeva l'analisi del sangue una fatica improba. Ma era anche un'impresa elementare in confronto allo sforzo per scoprire come facesse l'animale a riprodursi mediante un'unica goccia d'acqua.

«Non preoccuparti, amico,» disse guardando l'ostile Mogwai. «Io risolverò il problema della tua identità e tu dopo mi vorrai bene.»

Erano le quattro del pomeriggio e l'edificio era quasi deserto. L'indomani sarebbe stato l'ultimo giorno di lezione; dopo di che Roy avrebbe avuto a disposizione tutte le vacanze di Natale per studiare l'animale.

«In realtà non vedevo l'ora di passare un po' di tempo con la mia ragazza,» disse al Mogwai. «Ma è sempre meglio battere il ferro finché è caldo.»

Ossessionato dal timore che quei ragazzi potessero parlare dei Mogwai a qualche cronista del giornale o della televisione e che nel trambusto lui finisse per trovarsi scavalcato, Roy lavorò intensamente e ininterrottamente. Per fortuna era abituato a questa autodisciplina, avendo dovuto prendere due lavori per pagarsi l'università. Aveva imparato a dormire in fretta, a pensare in fretta e a mangiare in fretta. Sapendo che quella sera avrebbe trascorso lunghe ore in laboratorio, aveva mandato un allievo a prendergli qualche panino. E mentre ne stava masticando uno, notò che il Mogwai lo fissava con aria famelica.

«Perché no?» Sorrise. «In questa storia siamo implicati tutti e due. Mangia un boccone anche tu.»

Infilando il boccone tra le sbarre, rise nel vedere il Mogwai che lo agguantava e lo trangugiava come un frequentatore abituale di tavole calde.

«Bene,» disse. «È venuto il momento di un'altra puntura per il bene della scienza.»

«So benissimo che ti sei impegolato in questa storia per il bene della scienza, ma questo sicuramente non mi aiuta a far circolare la mia petizione.»

Kate non era proprio agitata. La preoccupava però che Billy non avesse apparentemente tempo di aiutarla a contattare gente. Capiva benissimo che era tutto assorto nel problema dei Mogwai, ma non intendeva certo perdere di vista quello che era al momento il suo scopo principale: ostacolare la signora Deagle, se stava davvero progettando un rilevamento.

Era il pomeriggio tardi, e avevano finito di lavorare solo da pochi minuti. Il pub di Dorry era deserto: c'era soltanto Murray Futterman che sorseggiava una bibita all'altro estremo del banco. Entrando, Billy e Kate lo avevano salutato, ma poiché non pareva disposto a socializzare lo avevano lasciato in pace. Si scelsero un tavolo il più possibile lontano dai video games, dove alcuni adolescenti manovravano rumorosamente gli invasori spaziali, ordinarono due caffè e si rilassarono lentamente dopo la dura giornata in banca.

«Mi dispiace,» spiegò Billy. «Sul serio. È solo che non voglio star lontano da casa per troppo tempo. La mamma forse non saprebbe come comportarsi se questi Mogwai dovessero mai scatenarsi. Se non fosse per questo, t'aiuterei volentieri a portare la petizione di porta in porta...»

«Dove li tieni, a proposito?» domandò Kate. «Sempre in camera tua?»

Billy annuì. «La mamma però ogni tanto li lascia uscire. Non fuori di casa, ma da basso. Secondo lei, sarebbe una cattiveria tenerli continuamente rinchiusi.»

«Non hai paura che si spruzzino acqua addosso?»

«No. Nei tubi non ci sono perdite, e comunque teniamo chiuse le porte della cucina e dei bagni. Oh, lo so che se *sapessero* di poter riprodursi in quel modo e volessero farlo, troverebbero una soluzione. Ma per ora sono abbastanza docili. E Barney li segue dappertutto. Ogni volta che provano a infilarsi dove non dovrebbero, ci avverte lui col suo latrato.»

Kate sorrise. «T'ha più detto niente la signora Deagle?» domandò.

«Certo. Oggi ha mormorato qualcosa, ma talmente sottovoce che soltanto io ho potuto udirla — mi ha detto che l'ora di Barney stava ormai per scoccare.»

«Cosa credi che intendesse dire? Stava bluffando?»

«Non lo so. Non mi stupirebbe se pagasse qualcuno per fargli mettere del veleno nel cibo.»

Rimasero un momento in silenzio, sorseggiando il caffè. Poi, senza alzare gli occhi, Kate mormorò: «Attento. Eccolo che viene. Con un bicchiere di troppo.»

Poi, quando vide il signor Futterman perdere quasi l'equilibrio prima di arrivare al loro tavolo, aggiunse rapidamente: «Diciamo con due.»

«Salve, ragazzi,» disse Futterman avvicinando una sedia. Poi posò una mano ruvida e rugosa sul braccio di Kate e sorrise. «Credo che questa sia una novità. Di solito ti chiedono quando smonti dal lavoro. Io invece voglio sapere quando cominci.»

«Non prima di un quarto d'ora.»

«Ah.»

«Perché?»

«Perché qui sei la migliore con cui lamentarsi,» replicò Futterman con voce impastata. «A Dorry non interessa. Tu invece ascolti. Uno ti racconta i suoi problemi e tu solidarizzi. Ma io non posso aspettare un altro quarto d'ora.»

«E va bene,» sorrise Kate. «Non sto ancora lavorando, ma può raccontarmeli egualmente.»

«È quella stupida bisbetica... non si riesce a farla cooperare...»

«Allude a sua moglie?» lo interruppe Kate.

«No,» disse lui. «Alla macchina spazzaneve. Maledizione a lei.»

«Ma mi sembrava d'averle sentito dire che funziona a meraviglia, signor Futterman,» disse Billy.

«Funzionava. Ma questo prima che la portassi a revisionare e la riempissero di pezzi di ricambio di produzione straniera. Ogni guarnizione, ogni candela — tutto straniero! Logico che perda colpi. È come servire *chop suey* a un matrimonio. Hai mai sentito di qualcuno che serve *chop suey* a un matrimonio?»

Billy scosse il capo.

«No, naturalmente. Ci vogliono buoni e vecchi piatti americani. Ma dà agli invitati del *chop suey* e non c'è più uno che riesca a muoversi per il resto della notte. Stessa cosa per le macchine. I pezzi di ricambio stranieri sono come il *chop suey*. Riso bollito. Denso, appiccicoso.»

«Non l'avevo mai sentito dire in questi termini,» replicò Kate assecondandolo, «ma forse lei ha ragione.»

«Si stanno vendicando perché abbiamo vinto la guerra,» disse Futterman, con voce impastata ma inequivocabile. «Mettono i Gremlins nelle loro macchine, gli stessi che facevano cadere i nostri aerei nella grande guerra.»

«Quale grande guerra?» domandò Kate sconcertata.

«La seconda guerra mondiale,» disse Futterman con voce stridula. «Sai, il seguito della prima.»

Kate e Billy risero.

«Comunque,» continuò Futterman, «ci spediscono qui i loro Gremlin... nelle auto, negli stereo e adesso anche nelle candele del mio spazzaneve.»

«Dov'è adesso?» domandò Kate.

«Voltato l'angolo. Ha cominciato a incepparsi proprio mentre entravo in un parcheggio. Il mio unico colpo di fortuna della giornata.»

«Posso darle un passaggio sino a casa?» si offrì Kate.

«No, grazie,» replicò Futterman, rialzandosi un po' malfermo sulle gambe. «Sta arrivando mia moglie. Dovrebbe essere qui fuori ormai. Grazie comunque d'avermi ascoltato. Ne avevo bisogno.»

«Non c'è di che,» rispose Kate con un sorriso. «Perché mentre va a casa non si compra un po' di *chop suey*. Dopo starebbe meglio.»

«Figuriamoci,» rise Futterman, e s'avviò ondeggiando verso la porta.

Billy tirò indietro la testa e sorrise.

«È stato molto bello,» disse, «il modo in cui hai trattato il signor Futterman.»

«Ci sono abituata,» replicò Kate. «Gli uomini sono tutti più o meno uguali. Hanno bisogno di qualcuno che li ascolti. Specialmente verso le feste.»

«Perché?»

«Perché sono in tanti a deprimersi quando si sentono bombardati da tutta questa allegria.»

«Avevo sempre pensato che durante le feste fossero tutti felici,» riflettè Billy.

«In genere sì,» disse Kate. «Ma qualcuno non lo è per niente. E mentre gli altri aprono i pacchi dei regali, loro si aprono i polsi.»

Billy sussultò. «Un pensiero allegro.»

«È la verità. Il tasso dei suicidi arriva sempre al massimo durante le feste.»

«Basta. Ora stai deprimendo anche me.»

«Scusami. Non volevo.»

Billy notò nella sua voce una leggera tensione. «E tu ti deprimi a Natale?»

«Io non festeggio il Natale,» replicò lei. «Per quel che mi riguarda non esiste.»

«Perché? Sei indù o qualcosa del genere?»

«No. È solo che non mi piace...»

«Ma perché?»

«Davvero vuoi saperlo?» domandò lei, guardandolo in modo quasi provocatorio.

«Ma sì... credo di voler sapere tutto di te.»

Lei evitò il suo sguardo.

«Non so,» mormorò con un'aria distaccata. «Non so perché il Natale sia sempre così orribile.... Mia nonna è morta a Natale... Era la persona cui volevo più bene... L'appendice me l'hanno tolta a Natale. Cominciai a star male mentre aprivo i miei regali... Persino il mio cane Snappu è stato investito a Natale... da due ragazzi grandi su una slitta... Ma il peggio... Dio... che cosa orribile...»

«Cosa?» la esortò Billy.

«Era la vigilia di Natale,» continuò lentamente Kate, quasi come se fosse in trance. «Avevo sei anni. La mamma e io stavamo preparando l'albero... e cantavamo felici ed eccitate, aspettando che papà tornasse a casa dal lavoro.» Fece una pausa e respirò a fondo. «Passarono un paio d'ore, poi altre ancora. Papà non era a casa. La mamma gli telefonò in ufficio... nessuna riposta... Poi arrivò il momento in cui chiusero tutti i negozi. E allora la mamma e io cominciammo a preoccuparci...»

Billy aspettò, temendo di udire il resto della storia, ma anche impaziente che lei continuasse.

«Fatto è che restammo alzate tutta notte... Lui non venne a casa... Il giorno di Natale parve durare un'eternità, e ancora niente... La polizia cominciò a cercarlo. Passò una settimana, poi due. Alla mamma stava per venire un esaurimento nervoso, e nessuna delle due riusciva più a mangiare o a dormire... Poi, una notte di gennaio, cominciò a nevicare. E siccome la casa era gelata mi misi a preparare il fuoco. Fu allora che notai...»

«Cosa?» sussurrò Billy.

«L'odore... Arrivarono i pompieri e si calarono giù dal comignolo. La mamma e io ci aspettavamo che tirassero fuori un uccello morto o un gatto... E invece tirarono fuori mio padre.»

Billy, che l'ascoltava con gli occhi spalancati, deglutì.

«Era vestito come Babbo Natale,» continuò Kate. «Si era calato dal camino alla vigilia di Natale, con le braccia cariche di regali. Voleva farci una sorpresa, ma temo che la sorpresa l'abbia fatta a se stesso... Perse l'equilibrio... scivolò e si ruppe il collo... Deve essere morto immediatamente. Se non altro non soffrì a lungo... Il suo corpo era rimasto lì, nel camino... Comunque è così che ho scoperto che Babbo Natale non esiste, ed è per questo che il Natale non mi piace.»

L'espressione di gelo sul viso di Billy s'ammorbidì quando s'accorse che Kate aveva gli occhi umidi.

«È terribile,» disse Billy. E si sporse a toccarle una mano.

Kate tirò su col naso, poi sorrise. Strinse con forza la mano di Billy. «E questa è la canzone natalizia che faccio ascoltare a chi mi domanda perché non mi piace il Natale. In realtà tu sei uno dei pochi che non hanno espresso dubbi. I più ti guardano in una maniera strana e qualcuno si mette persino a ridere.»

Il sapersi più sensibile della media giovò al morale di Billy. Era eccitante aver scoperto qualcosa su Kate, di solito così riservata sulla propria vita personale e familiare.

«Mi dispiace molto,» disse. «Mi sembra proprio di essere un tanghero e un mollaccione come mi dice sempre Gerald.»

Kate rise. «No che non lo sei. Sei solo interessato ai sentimenti degli altri. E se questo è essere tangheri, mi si dia pure un tanghero tutti i giorni.»

«Io sono un tanghero. Presente,» disse lui.

Stripe aveva preso una decisione. Dopo essere stato seguito per un quarto d'ora attraverso la casa da quel grosso cane dal viso triste, aveva stabilito che bisognava prendere drastici provvedimenti. Non era assolutamente accettabile la prospettiva di avere tra i piedi quel rumoroso balordo se e quando avessero deciso di entrare in azione. Questo era l'aspetto pratico della situazione; il lato piacevole era che sarebbe stato divertente attaccare Barney tutti insieme e che questo avrebbe permesso loro di affinare le proprie capacità.

Raccogliendosi attorno gli altri Mogwai, Stripe abbozzò un approssimativo piano d'azione da attuare immediatamente. Gli altri, confermando le sue previsioni, erano al colmo dell'entusiasmo.

«Appena la donna uscirà di casa per il suo caffè pomeridiano,» ordinò Stripe, «lo aggrediremo tutti assieme. Nel frattempo gli daremo qualche colpetto isolato con questi.»

Distribuì allora dei lunghi spilli che aveva trovato nel cestino da lavoro della signora Peltzer. «C'è anche qualcosa nella pattumiera sotto il lavandino,» disse. «Del cibo per cani che non ha mangiato. Voi due lo masticherete sino a farne una viscida pappetta e lo sputerete un po' qua e un po' là per far credere che abbia vomitato.»

Lynn Peltzer cominciò a notare l'insolito comportamento di Barney poco dopo il pranzo. Emetteva ogni tanto un guaito che non sembrava avere una spiegazione logica. I Mogwai erano in giro, ma nessuno di loro pareva averlo molestato.

L'incidente più grave avvenne verso le due. Barney cominciò a guaire, abbaiò ripetutamente, poi entrò di corsa in soggiorno, col muso coperto dai resti della sua colazione.

«Cosa hai combinato?» domandò Lynn in tono accusatorio. E risalendo le sue tracce nel corridoio, non le fu difficile scoprire i grandi schizzi di vomito che gocciolavano dalla tappezzeria. Dalla sua nuova carta da parati.

«Che ti sta succedendo?» gridò a Barney. «Perché non t'accontenti di vomitare sul pavimento come fanno gli altri cani? Perché io sola devo averne uno che vomita proiettili?»

Allontanato Barney, si mise al lavoro per rimediare al disastro. E mentre lei era così affaccendata, Stripe approfittò dell'occasione per congratularsi silenziosamente coi suoi complici e, riuniti in circolo, ognuno una mano sulla spalla dell'altro, come giocatori di football in una pausa di consultazione, sussurrò loro un altro piano.

Se qualcuno avesse potuto vederli in azione, avrebbe forse definito i movimenti dei quattro Mogwai una sorta di balletto, tanto erano coordinati. Mentre due di loro distraevano Barney da una certa distanza, un terzo saltò su una sedia e con un gran colpo di zampa rubò un bel pezzo di una torta che la signora Peltzer stava glassando. Poi, mentre lui s'accostava a Barney con la torta, Stripe afferrò una sedia e la fece cadere rumorosamente sul pavimento. Era il segnale perché i due Mogwai che sorvegliavano Barney fingessero d'aggredirlo, e il risultato fu che il cane si mise a raschiare fragorosamente con le zampe il pavimento a piastrelle.

«Che succede lì?» gridò Lynn.

E mentre Barney si voltava nella direzione della sua voce, il Mogwai con il pezzo di torta glassata glielo schiacciò sul muso. Poi, ridacchiando silenziosamente, i quattro uscirono dalla cucina alla massima velocità permessa dalle loro zampette.

La situazione era inequivocabile, quando Lynn entrò in cucina — la torta mutilata, le briciole e la glassatura ancora sulle mascelle di Barney e nessun altro in vista.

«Ma cos'hai oggi?» disse.

Gettata la torta nella pattumiera, relegò Barney nel seminterrato, guardandosi però bene dal chiuderlo a chiave. Meglio farlo sentire in colpa per un paio d'ore e invitarlo poi a tornare nel consorzio umano. Era possibilissimo, dopo tutto, che il suo strano comportamento fosse dovuto a un virus o a un malessere temporaneo. Dopo tutto i cani, e anche i Mogwai, non sono molto diversi dagli esseri umani.

Un'ora dopo, mentre Lynn Peltzer era da una vicina, Stripe guidò le sue truppe in soggiorno dov'era, festosamente decorato, l'albero di Natale. Lavorando in fretta, tre di loro cominciarono a slegare varie file di lampadine, mentre il quarto portava via fili d'argento e altre decorazioni. Poi, spingendo tutti insieme, rovesciarono l'albero e presero a spingerlo avanti e indietro sul pavimento, lasciandosi dietro una scia di vetri rotti e di ramoscelli spezzati.

«E adesso, svelti,» ordinò Stripe, avviandosi verso la porta del seminterrato, che era rimasta socchiusa.

I quattro Mogwai scesero la scala a balzi carichi di file di lampadine e di fili d'argento. Barney, raggomitolato in un angolo vicino alla caldaia, balzò in piedi scoccando occhiate di fuoco. Aprendosi a ventaglio, i Mogwai s'accostarono al cane ringhiante come gladiatori romani che, armati di rete e tridente, s'avvicinano di soppiatto alla loro preda. Barney, ostacolato dalla paura di far loro del male, poteva soltanto cercare di evitarli. Per un po', girando come una trottola o come un cane impazzito che insegue la propria coda, riuscì a liberarsi di quelle funicelle non appena, o quasi, si posavano sul suo dorso. Ma poi ci fu un intoppo: una delle funicelle andò a finirgli sotto un orecchio, proprio mentre un'altra gli bloccava le zampe. Nel frattempo i Mogwai non cessavano di bombardarlo a colpi di spillo. Barney si trovò ben presto a dimenarsi sul pavimento, completamente e

inesorabilmente avviluppato in quei fili. Chinandosi su di essi e legandoli in cappi, Stripe s'assicurò che il cane non potesse più muoversi senza un aiuto umano.

«E adesso, andiamo,» chiocciò Stripe. «Su in camera di Billy a dormire.»

Rand Peltzer, che aveva smesso di lavorare nel primo pomeriggio per concedersi qualche ora di sonno prima dell'ultimo giro di vendite prenatalizie, entrò in casa pochi secondi dopo il ritorno di Lynn dalla porta posteriore.

Lei udì contemporaneamente il suo grido e il divincolarsi di Barney nel seminterrato. Guardando oltre la porta aperta, vide il cane sul secondo gradino che, con le zampe anteriori legate assieme nella posizione di uno che sta pregando, gli occhi furiosi e frenetici e i denti scoperti, cercava di liberarsi dal filo.

«Cosa diavolo è successo?» domandò Rand.

E mentre lui si precipitava in cucina, Lynn vide che l'albero di Natale era caduto sul pavimento del soggiorno. Cercando di risolvere ciascuno per proprio conto questo sinistro enigma, Rand e Lynn scossero contemporaneamente la testa.

Dopo di che, Lynn aiutò a trascinare Barney che ancora si stava dimenando in cucina e lo liberò dai fili. Rand intanto toglieva frammenti di filo d'argento dal corpo del cane e borbottava tra sé.

«Come hai fatto ad avvolgerti così stretto?» domandò Lynn scuotendo il capo.

«Deve essere impazzito,» disse Rand.

Lynn gli stava ancora raccontando del bizzarro comportamento di Barney nel corso della giornata, quando entrò Billy. Quando seppe dei suoi guaiti, del suo vomitare, del furto della torta e della sua missione da kamikaze contro l'albero di Natale, la preoccupazione che era nei suo occhi divenne qualcosa di simile al panico.

Rand, che cercava una spiegazione ragionevole, disse: «Probabilmente voleva solo distogliere la nostra attenzione da quei Mogwai. Pura gelosia, insomma. E non sarei sorpreso se fossero stati quei diavoletti a pungolarlo.»

«No,» mormorò Lynn. «Non l'hanno mai importunato. Hanno passato quasi tutta la giornata di sopra a dormire.»

«Allora è la signora Deagle,» disse bruscamente Billy. «Deve essere stata lei.»

«La signora Deagle?» disse Lynn.

«Lo ha fatto drogare. Me lo aveva detto e adesso l'ha fatto.»

«Ma è una pazzia,» mormorò Rand. «Perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

«Perché Barney ha urtato il suo fantoccio di neve in ceramica e lo ha fatto cadere. Era già traballante, ma questo per lei non conta. È sempre in cerca di persone e di cose da odiare.»

«Andiamo, Billy,» lo ammonì Lynn. «Non possiamo incolpare nessuno. Neanche la signora Deagle.»

«Ma lei ha minacciato Barney. Lo ha sentito anche Kate.»

«Non è una prova sufficiente, figliolo,» disse Rand. «Non ci sono neanche orme fresche nella neve intorno a casa.»

«Non ha importanza,» replicò Billy. «È abbastanza ricca per assumere un vero professionista. Ho sentito dire che c'è gente che si fa pagare per fare queste cose — come drogare o avvelenare gli animali.»

Rand alzò le spalle. «Sarebbe forse una buona idea se io portassi Barney a casa di tua madre,» disse guardando Lynn. «È sulla strada per il Millersville Mail, dove ho una riunione di venditori. Potrei lasciarlo lì e riportarlo a casa per Natale.»

Billy annuì. «Se lo farai, mi sentirò molto meglio, papà.»

«Okay. È deciso.»

Accarezzando la testa di Barney, Rand si stirò e cominciò a sbottonarsi il golf. «Ci vediamo tra poco, bello, dopo che mi sarò concesso un pisolino.»

E uscì dalla cucina, con Barney che gli trotterellava dietro. Lynn posò una mano sul braccio di Billy. «Non devi preoccuparti,» disse. «Sono convinta che è stato solo un giorno di follia. Gli esseri umani ogni tanto danno in escandescenze e poi ridiventano del tutto normali. Perché non dovrebbero fare lo stesso anche le bestie?»

Billy annuì. Sapeva che probabilmente aveva ragione lei, ma non poteva fare a meno di pensare che sarebbe stato più tranquillo con Barney fuori di casa.

«Da dove vengono? Come sono arrivati qui?»

Il piccolo gruppo d'attori guardava il misterioso oggetto simile a un baccello, e ogni viso esprimeva paura, incredulità e orrore nel famoso film *L'invasione degli ultracorpi* del 1956. Essendo uno dei film dell'orrore da lui preferiti, Billy guardava il teleschermo solo di tanto in tanto, di solito quando vi compariva la snella e favolosa Dana Wynter. Se no si limitava ad ascoltare, concentrato com'era sul proprio lavoro.

Il film, che quella sera cominciava alle undici, era appena iniziato quando i quattro nuovi Mogwai si destarono dal loro lungo sonno e presero a lagnarsi perché avevano fame. Billy gettò loro una manciata di baci di cioccolato, trangugiati, con stagnola e tutto quanto, nel giro di pochi secondi. Un minuto dopo le suppliche tornarono a farsi sentire con rinnovata insistenza.

Billy guardò l'orologio. C'era tempo sufficiente per nutrirli prima della mezzanotte, ma lui era troppo pigro per alzarsi.

«Non pensateci nemmeno, ragazzi,» disse. «Avete già consumato una ricca cena qualche ora fa. Tornate a dormire e ci occuperemo di voi domattina.»

La sua riluttanza a spostarsi provocò nel gruppo un crescendo di costernazione, ma dopo un paio di minuti si calmarono, avendo capito che nessuno dava retta alle loro richieste.

Roy Hanson guardò l'orologio e sospirò. Era quasi mezzanotte e non era ancora riuscito a identificare alcune delle componenti principali del sangue dei Mogwai. Di conseguenza, sia lui sia il suo soggetto erano irritati ed esausti — Hanson per frustrazione scientifica, il Mogwai per le troppe fastidiose iniezioni.

«Non c'è il minimo dubbio,» mormorò Hanson alla creatura, che lo guardava storto dall'angolo opposto della gabbia. «Tu e io ci stiamo dando ai nervi. Forse è ora di smettere.»

Studiò ancora una volta i suoi appunti, concludendo che aveva fatto bene a decidere che nel suo laboratorio non c'erano attrezzature sufficientemente complesse per eseguire gli esami che sarebbero stati necessari. L'indomani o tra due giorni — o quando lo avrebbero permesso le ferie natalizie — avrebbe portato il Mogwai in un laboratorio più grande e lo avrebbe sottoposto ad altri esami. Per ora prelevare altri campioni di sangue sarebbe stata un'operazione del tutto futile.

Il suo stomaco brontolava per la fame.

«Un'altra buona ragione per staccare,» mormorò. «Muoio di fame.»

Nelle ultime quattro o cinque ore, da quando aveva pensato di essere ormai prossimo alla soluzione, non aveva mangiato nulla; aveva solo tolto dall'involucro un grande panino di salame e formaggio che gli era stato portato parecchio tempo prima. E ora, poiché il suo stomaco continuava a brontolare, guardò il panino un po' con desiderio e un po' con ripugnanza. Il pane aveva già cominciato a indurirsi e il formaggio ad arricciarsi. Alzò la fetta superiore, scoprendo una foglia di lattuga che stava diventando rapidamente molle e marrone, una salsa biancastra (ma non aveva detto «niente maionese»?) che s'insinuava come colla tra le foglie umidicce e le fette di morbido salame ora un po' troppo calde.

«No, grazie,» mormorò, lasciando cadere il panino sul suo involucro di stagnola. «Voglio mangiare come si deve.»

Il forte odore del panino, benché stesse invecchiando rapidamente, fece quasi contorcere il Mogwai nella sua gabbia. Gemendo sempre più forte, si aggrappava alle sbarre come un ergastolano arrabbiato, spiccava grandi salti e accompagnava a tutto questo delle circonvoluzioni verbali di volta in volta furiose e supplichevoli.

Hanson scoccò all'animale un'occhiata amichevole. «Ehi, scommetto che sei affamato anche tu,» disse. «Il panino è a tua disposizione, ma io non garantisco nulla.»

Detto questo, infilò il panino, stagnola compresa, tra le sbarre della gabbia.

E uscendo dal laboratorio, poté udire il Mogwai che aggrediva il cibo con scoperta e giuliva avidità.

Stripe aveva fame, forse più ancora degli altri. Mentre loro dormivano tranquillamente, lui giaceva immobile, con gli occhi chiusi, a fare progetti.

Partito il cane — lo aveva sentito abbaiare circa un'ora prima mentre Rand lo caricava in macchina — le loro possibilità di scelta erano aumentate. Se poi l'uomo fosse rimasto assente a lungo, ciò avrebbe reso ancor più probabile il buon esito delle loro iniziative. Il problema era che non riusciva ancora a capire come andarsene da quella casa, a meno che qualcuno non avesse sbadatamente lasciato aperta la porta. Sarebbe bastato il mero peso del loro numero? Stripe non voleva contare su questo, come non voleva contare sull'eventualità di una porta o di una finestra rimasta aperta.

Se solo riuscissimo ad aumentare le nostre dimensioni, pensò.

Sapeva che c'era un modo. Non era in grado di dire perché lo sapeva o come si poteva provocare questa crescita. Ma aveva fiducia nel proprio istinto. E l'istinto gli diceva di aspettare, ma non molto. Due giorni, forse, non di più.

Intanto aveva fame ed era furioso perché quello che Gizmo chiamava il suo «padrone» era troppo pigro per scendere in cucina a prender loro qualcosa. Avevano cercato di convincerlo con preghiere e minacce, ma senza risultato. Non c'era qualche altra forma di persuasione?

Il giovane pareva affascinato da quella scatola tremolante che conteneva minuscole persone. E che, come tante altre cose che c'erano in casa, pareva funzionare mediante un filo conficcato nella parete. Stripe ricordava che, quando aveva esaminato l'albero di Natale prima di far fare la figura dello stupido al cane, aveva tirato un capo del filo dalla parete, e che facendo questo aveva spento tutte le luci. Possibile che la scatola del divertimento funzionasse nello stesso modo?

Si guardò attorno e vide che il filo nero della scatola spariva dietro la scrivania di Billy. Qualche metro più in là, appena sopra lo zoccolo, lo stesso filo (o uno che gli assomigliava moltissimo) andava a conficcarsi nella parete. Stripe decise che doveva trattarsi di un filo unico. Ora, se avesse estratto la spina dalla parete, avrebbe certamente attirato l'attenzione del giovane; che, così disturbato, avrebbe probabilmente avuto tanto buon senso da portar loro qualcosa da mangiare.

Con questo piano in mente, Stripe s'allontanò dal gruppo e s'avviò lentamente verso il filo. Poi, una volta afferratolo, tese l'orecchio verso il televisore.

«Miles!» gridò Dana Wynter.

Seguì una lunga pausa.

Stripe, imprecando tra sé, rimase in attesa. Che il giovane avesse abbassato l'audio? O era solo una pausa drammatica dell'azione?

«Miles!» disse di nuovo Dana Wynter, e a questa parola seguì un altro lungo silenzio.

«Be', non posso certo aspettare qui in eterno,» mormorò Stripe. E dicendo questo strappò la spina dalla parete e tornò il più rapidamente possibile a raggiungere gli altri.

Trascorse quasi un minuto. Il dialogo proveniente dalla scatola lo informò che l'apparecchio era ancora in funzione. Stripe digrignò i denti, si raggomitolò e si sforzò di dormire. Ma poiché il brontolio del suo stomaco non glielo permetteva, decise di ricorrere di nuovo alla persuasione orale. Scuotendo i suoi compagni sino a svegliarli, ordinò loro di darci dentro e diede personalmente il via a un coro gemente e minaccioso. Non passò molto tempo prima che Billy distogliesse la propria attenzione dal suo disegno per volgerla verso il gruppo.

«Siete davvero terribili,» disse.

Ricordando i momenti della sua vita in cui aveva avuto veramente fame, guardò l'orologio sulla scrivania. Segnava le 11,40.

«E va bene,» disse alzandosi e spegnendo il televisore. «Ma dovremo fare in fretta.»

In un batter d'occhio, scese di corsa in cucina, trovò un po' d'avanzi e tornò in camera propria. I Mogwai divorarono tutto con tanta furia che Billy non si prese neanche la briga di guardare l'orologio. Poi, mentre appallottolava il pezzo di stagnola che aveva usato come vassoio, si rese improvvisamente conto che Gizmo era rimasto senza, ma era ormai troppo stanco per continuare a fare il generoso.

«E comunque sta dormendo,» razionalizzò Billy, spegnendo la luce e lasciandosi letteralmente cadere sul letto.

Billy si svegliò, dopo una notte senza sogni, e vide le prime grigie luci dell'alba sotto le tapparelle abbassate della finestra. Istintivamente guardò l'orologio.

Segnava le 11,40.

Un segnale d'allarme cominciò a stridere nella sua testa.

Aveva toni quasi umani, ma non era la voce di una persona.

Undici e quaranta.

Ia-ta-ta, ia-ta-ta, ia-ta-ta... Un vecchio film carcerario con un cortile pieno di uomini che gridavano ia-ta-ta, ia-ta-ta, ia... Adesso invece c'era solo una voce... Uno ia-ta-ta in falsetto...

Undici e quaranta.

Billy balzò a sedere sul letto. Si passò una mano sugli occhi, aspettando che le impressioni sovrapposte della fantasia e della realtà si separassero. Espirando lentamente, guardò ancora l'orologio.

Le lancette erano nella stessa posizione. Ma non era possibile... Non poteva aver dormito tanto...

Mentre questo pensiero entrava nella sua mente ancora annebbiata, abbassò gli occhi e seguì il filo dell'orologio elettrico della scrivania che spariva dietro il pannello e scendeva poi lungo la parete sino allo zoccolo dove...

Il filo era staccato.

Ia-ta-ta, ia-ta-ta... Adesso la voce era più familiare — quella di una creatura intelligente che cercava di formare una parola, con la bocca che si contorceva frenetica, gli occhi spalancati, le piccole braccia grasse e pelose che gesticolavano.

«Gizmo! Non stai bene?»

Billy posò i piedi sul pavimento e abbassò il capo per cercare le pantofole. Vide allora per la prima volta quattro oggetti assolutamente non familiari.

Uscì dal suo petto un suono, che non era né un urlo, né un'imprecazione, né una parola comunque riconoscibile. Riempì così bruscamente e profondamente la camera che Billy sussultò e si sentì rabbrividire in tutto il corpo — un'enorme onda d'urto che lo portò a raggomitolarsi in una posizione fetale. Quando cessò, si accorse di aver premuto con forza entrambe le mani sui propri occhi.

A poco a poco il chiacchierio di Gizmo penetrò nella falsa sicurezza di questa sua oscurità. Togliendosi le mani dagli occhi, Billy si preparò a guardare più a lungo lo strano spettacolo che aveva davanti.

CAPITOLO TREDICESIMO

Di solito a Pete Fountaine non veniva in mente neanche una ragione per sentirsi felice. A tredici anni, dava naturalmente per scontate cose come la buona salute e l'abbondanza di cibo e sbuffava quando i genitori gli citavano come motivi per far festa questi benefici di tutti i giorni. No, per essere felice Pete aveva bisogno di ragioni più clamorose e più immediate, e oggi non ne aveva soltanto una o due, ma tre.

In primo luogo era l'ultimo giorno di scuola fin dopo Capodanno, il che significava niente compiti a casa, niente lezioni noiose e tante belle dormite al mattino. In secondo luogo era l'ultimo giorno in cui gli toccava di fare l'albero di Natale, un compito che gli piaceva moltissimo quando aveva otto anni, ma che ora lo infastidiva al punto che cominciava ad angustiarlo sin da settembre. In altri termini, dopo quella sera, avrebbe avuto almeno sei mesi di requie prima che tornasse a svilupparsi la sua irritazione.

Terza ragione, la più importante: la sera prima aveva telefonato a Mary Ann Fabrizio e aveva gettato le basi per il suo primo autentico appuntamento. È vero che non le aveva proposto né un'ora né un programma, ma c'era andato più volte vicino e la ragazza era parsa interessata a chiacchierare con lui. Quasi dodici ore dopo, mentre andava a scuola, gli tornavano in mente brani interi del loro lungo colloquio. Riascoltando questi frammenti, constatò con rammarico di essersi lasciato sfuggire tante occasioni eccellenti per battute di spirito, affabili osservazioni e richieste d'appuntamento. E con questo? Doveva solo far scorrere di nuovo nella propria mente la colonna sonora e aggiungervi, mentre camminava, gli appropriati commenti, intelligenti, abili o arditi. E già che c'era poteva attribuire nuove battute anche a Mary Ann, in massima parte espressioni di sbalordimento per aver potuto così a lungo ignorare un ragazzo talmente eccezionale.

Pete era così assorto in questo dialogo immaginario che non udì il rumore dei passi dietro di sé. Solo quando una nuova voce entrò nel suo campo visivo, tornò di colpo alla realtà.

«Spero di non essermi intromesso in una conversazione privata,» disse la voce.

Era il signor Hanson. Pete notò che aveva gli occhi arrossati e che il suo passo era meno agile del solito.

«Salve,» disse.

Aveva, ovviamente, due buoni motivi per sentirsi a disagio. Era già un guaio che il signor Hanson lo avesse udito mentre parlava tra sé. E per di più, ora che gli camminava a fianco, rischiava di diventar bersaglio degli sfottò dei compagni per aver fraternizzato con un professore. Ma, a meno di trattarlo villanamente o di mettersi a correre, Pete poteva farci ben poco.

«Sto provando il mio imbonimento come albero di Natale,» spiegò, felice che gli fosse venuto in mente qualcosa così in fretta. «Ogni anno mi vesto da albero di Natale per aiutare mio padre a venderli.»

«Ah, sì,» sorrise Hanson. «Credo d'averti visto, ma non sapevo chi si nascondeva sotto quegli addobbi. Brillavi più di quanto sia brillo lo sbronzone del villaggio.»

«Sissignore,» disse Pete, sforzandosi di ridacchiare. Si chiese quante volte aveva già udito questa battuta da quando per la prima volta gli avevano messo addosso le luci portatili e i fili d'argento. (L'altra battuta abituale era che Pete con i suoi aghi punzecchiava la gente.)

«Saputo niente da Billy?» domandò Hanson. «Sarà curioso, immagino, di sapere cosa ho scoperto su quella bestiola che mi ha portato.»

«Sissignore. Ieri mi ha detto che le telefonerà subito dopo Natale.»

«Credo che ci vorrà molto più tempo per risolvere questo mistero biologico. Quelle creaturine pelose possono sembrare abbastanza semplici, ma sfuggono per ora a qualsiasi classificazione. Assomigliano a dei mammiferi e si comportano a volte come dei rettili, ma non sono né una cosa né l'altra. Almeno non nel senso classico di questi termini.»

«È ancora cresciuto?» domandò Pete.

«No che io sappia. Perché non vieni dentro un momento a vedere coi tuoi occhi?»

Pete annuì, non sapendo bene come dirgli di no. Inoltre lo incuriosiva rivedere il Mogwai. Quando entrarono nell'aula del signor Hanson e si liberarono degli occhi curiosi degli altri studenti, si sentì un po' più sollevato. Scaldato dall'impianto a vapore della scuola, si tolse i guanti e cominciò a sbottonarsi il cappotto mentre seguiva il signor Hanson attraverso l'aula e nell'ampio laboratorio immediatamente dietro di essa.

«Santo cielo!»

Il campo visivo di Pete fu improvvisamente oscurato dalla larga schiena di Hanson che, dopo aver fatto un paio di passi all'interno del laboratorio, indietreggiò di botto come se fosse stato colpito da un oggetto volante.

«Cosa...?» gridò Pete, mentre alzava le mani per evitare uno scontro col signor Hanson.

Ritrovato l'equilibrio, Hanson fermò Pete agguantandolo per le spalle, poi si voltò e corse nel laboratorio, dirigendosi verso un oggetto verde raggomitolato nell'angolo opposto.

Pete lo seguì.

Da lontano l'oggetto assomigliava a un viscido cocomero, più sferico che ovale, e la sua pelle era coperta da una pasta appiccicosa e fitta di venature. Alcune sbarre della gabbia — nella quale era stato chiaramente rinchiuso — apparivano spezzate o piegate da quella pesante massa polposa. Un lieve rumore, simile a saliva risucchiata tra i denti, emanava dalla zona in cui si trovava l'oggetto mentre quella piaga purulenta che era la sua pelle cambiava forma e struttura sotto gli occhi di Pete e di Hanson.

«Caspita!» boccheggiò Pete. «Ma non era un animaletto piccolo piccolo? Quando è successo?»

«Stanotte,» mormorò Hanson.

Dicendo questo, cominciò a frugare nel cassetto degli utensili, dove finì per trovare una pinza tagliafili che gli servì per tagliare le superstiti sbarre della gabbia.

«Perché lo lascia libero?» domandò Pete, cercando con gli occhi la più vicina via d'uscita dal laboratorio. «Io non lo farei.»

«Non voglio che venga distrutto o danneggiato dalle sbarre,» replicò Hanson con calma. «Per ora non credo che sia un grande pericolo. È ancora allo stadio pupale.»

Affascinato da quel ripugnante baccello, Pete non seppe trattenersi dall'allungare una mano per toccarlo. Ma la tirò subito indietro e guardò per un attimo l'appiccicosa sostanza che gli era rimasta incollata alle punte delle dita.

«Accidenti,» disse.

Vedendo che stava per asciugarsi la mano sui pantaloni, Hanson gli gettò uno straccio.

«Adopera questo,» disse.

«Grazie.»

«Gesù, sembra colla,» mormorò Pete, contento di non aver usato i pantaloni come ricettacolo per quella poltiglia.

Guardò il signor Hanson che girava intorno ai resti della gabbia, esaminando da ogni angolazione quella mostruosa e viscida palla verde.

«Come ha detto che era?» domandò. «Allo stadio pupillo?»

«Pupale. Allo stadio pupale,» replicò Hanson.

«Come uno studente a scuola?»

«No,» disse Hanson, «anche se la parola deriva effettivamente dal latino *pupus* che significa ragazzo. Lo stadio pupale è il periodo latente della vita di un insetto; segue lo stadio larvale e precede quello adulto. Internamente subisce un cambiamento profondo.»

«Come mia madre?» sorrise Pete. Questo breve periodo di familiarità con l'oggetto aveva già alleviato molte delle sue paure.

Sorrise anche Hanson. «No, il caso è diverso,» spiegò. «È quella che noi chiamiamo una metamorfosi. Un cambiamento di forma... un cambiamento d'aspetto.»

«Appunto, come mia madre.»

Hanson prese qualche appunto, poi d'un tratto lasciò cadere la matita e schioccò le dita. «Billy,» disse in tono allarmato. «Conosci il suo numero di telefono?»

«Certo,» disse Pete. «Perché?»

«Perché,» replicò Hanson, «mi è venuto in mente che se noi abbiamo qui una di queste cose e ci sembra una creatura sinistra, chissà come deve sentirsi lui che ne ha quattro.»

La sola cosa che gli venisse in mente era la battuta della *Invasione degli ultracorpi* — «Da dove sono venuti?»

Billy stava ancora guardando quelle quattro pustole che gorgogliavano sommessamente e si chiedeva se insinuarsi di soppiatto tra loro o farsi avanti con impeto, quando suonò il telefono. Quasi felice di questa interruzione, afferrò il ricevitore con tanta energia che il resto dell'apparecchio cadde rumorosamente sul pavimento. Lo lasciò lì.

«Pronto.»

«Billy Peltzer?»

«Sono io.»

«Parla Roy Hanson. È successo qualcosa qui al laboratorio della scuola.»

«Sì. Anche qui.»

«I tuoi quattro Mogwai sono entrati nella fase pupale?»

«Io non so come si chiami...»

Hanson descrisse rapidamente la massa che gli stava di fronte per accertarsi che le quattro di Billy fossero dello stesso tipo.

«Evidentemente, dopo un po' di tempo subiscono una metamorfosi,» teorizzò Hanson. «È l'unica spiegazione che riesco a trovare per quel che sta succedendo.»

«Ieri sera gli ha dato da mangiare dopo la mezzanotte?» domandò Billy.

«Sì, certo, ora che me lo dici. C'è qualcosa d'insolito in questo?»

«Pete non l'aveva avvertita di non nutrirlo?»

«No.»

«Be', il ragazzo cinese ci aveva raccomandato di non dargli mai da mangiare dopo la mezzanotte,» disse Billy. «Pete avrebbe dovuto avvertirla, ma è chiaro che se n'è dimenticato.»

«Anche tu hai dato da mangiare ai tuoi?» domandò Hanson.

«Sì. Ma per sbaglio. Non so come sia successo, ma il filo del mio orologio elettrico si è staccato dalla parete. Forse sono stati loro. Fatto sta che, credendo che fossero solo le undici e quaranta gli ho dato da mangiare. Ma non a Gizmo. E adesso Gizmo è come prima e gli altri quattro se ne stanno lì come se si preparassero a esplodere o ad attaccare.»

«Ho seri dubbi che accada una di queste cose,» lo rassicurò Hanson. «È possibile che emettano qualche rumorino, ma fa parte del processo di permuta. Tra un paio di giorni si modificheranno probabilmente in una forma di vita che non abbiamo mai visto prima.»

«Non vedo l'ora,» gemette Billy. Poi chiese: «E quando avverrà questo?»

«Non ne ho idea.»

«Posso andare a lavorare lasciandoli qui? Mi si prospetta una giornata molto intensa, ma se c'è pericolo non voglio lasciare la mamma sola.»

«Io credo che ci sia ancora tempo,» replicò Hanson. «In ogni caso, mostrale quanto è successo, in modo che sia pronta a scappare se da quei bozzoli dovesse uscire qualcosa d'orribile. E tienli chiusi a chiave in un posto da cui non possano uscire.»

Billy lanciò un'occhiata a quelle masse vegetanti. «È impensabile che questi oggetti possano produrre qualcosa che non sia un mostro,» disse con pessimismo.

«Non esserne tanto sicuro,» mormorò Hanson. «Ricordati delle farfalle. E teniamoci in contatto per il resto della giornata. D’accordo?»

«Sissignore.»

Billy riattaccò e finì di vestirsi, senza mai perdere d’occhio i suoi nuovi compagni di camera. Gizmo, intanto, continuava a parlare, in un tono che esprimeva nello stesso tempo allarme e rimprovero.

«Non preoccuparti,» cercò di tranquillizzarlo Billy. «Non ti lascerò solo con queste cose.»

Sollevando Gizmo dalla sua gabbia e mettendolo in un vecchio zaino che aveva trovato in un angolo del ripostiglio, Billy si fece strada con cautela tra quelle bolle gigantesche. Ma giunto alla porta della camera, si ricordò di un’inquietante particolarità del meccanismo di chiusura: la serratura poteva essere chiusa a chiave solo dall’interno. Certo, si poteva girare la maniglia prima d’uscire e chiudere la porta, ma in questo caso per rientrare bisognava scassinare la serratura.

Chiusa la porta, ma non a chiave, Billy scese da basso. Sua madre era in cucina, intenta come ogni mattina a preparargli la colazione, e con l’aria di chi sta iniziando un’altra piacevole giornata.

Per lei, naturalmente, era così. Billy l’aggiornò rapidamente e vide la sua espressione passare da uno stato di lieve allarme a una parentesi di allegria per approdare infine a un senso d’orrore.

«Mi piacerebbe vedere queste cose,» disse.

Lo seguì di sopra e boccheggiò alla vista delle quattro sfere. Poi restò a lungo immobile scuotendo tristemente il capo.

«Il tappeto è rovinato,» mormorò.

«Tutto qui quello che sai dire?» domandò Billy, sorpreso dal suo sangue freddo. «In ciascuno di quei baccelli c’è probabilmente un mostro e tu ti preoccupi per il tappeto.»

«È una difesa,» disse lei. «Sono ovviamente terrorizzata dall’avere queste cose in casa mia. Ma finché non avremo scoperto cosa sono, non possiamo far altro che guardare. Sarà il mio compito per quest’oggi. Va’ pure a lavorare.»

«D’accordo, ma secondo me bisognerebbe chiudere la porta a chiave,» replicò Billy.

«Non dire stupidaggini. Come faresti poi a rientrare? Ci toccherebbe scassinare la serratura.»

«Ascolta, mamma,» disse Billy con fermezza. «Non uscirò di casa se quella porta non sarà chiusa a chiave.»

«Ma dai, non mi succederà niente.» Lynn, comunque, non poté fare a meno di sorridere di questa sua preoccupazione.

Billy scosse il capo e allungò una mano verso la serratura.

«Vieni via,» disse Lynn prendendolo per un braccio. «Arriverai in ritardo, e di questi tempi trovare un altro impiego non è facile.» Aggiunse anche quello che, nelle sue speranze, doveva essere un convincente incentivo. «Soprattutto un impiego in cui puoi lavorare accanto a una come Kate Beringer.»

Lo stratagemma non funzionò. «Io non vado in banca finché questa porta non sarà chiusa a chiave,» disse risolutamente Billy.

«A tuo padre non piacerà dover pagare un fabbro quando sarà il momento di rientrarci.»

«Ma gli piacerà trovarti ancora viva,» ribatté Billy.

Alzando le spalle, Lynn girò la maniglia in posizione bloccante e si chiuse la porta alle spalle. Billy provò ad aprirla e annuì.

Mentre scendevano, con Billy che portava ancora Gizmo nello zaino, Lynn non seppe trattenersi dall'aggiungere un'inquietante ipotesi. «Supponi,» disse, «che quello che schizzerà fuori da quelle specie di pentole a pressione sia non soltanto un mostro, ma un mostro intelligente.»

Billy la guardò senza capire.

«Voglio dire,» continuò Lynn, «che se sono intelligenti, arriveranno probabilmente a capire come girare la maniglia e uscire tranquillamente.»

Billy sospirò. Nelle parole di sua madre c'era, chiaramente, qualcosa di vero, ma per ora lui non voleva assolutamente pensarci.

«Se sono così intelligenti, mamma,» disse, «immagino che la specie umana non potrà far altro che imparare ad arrendersi.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Era venerdì, l'antivigilia di Natale, e in tutta Kingston Falls i preparativi per la festa stavano arrivando al culmine, provocando letargia in alcuni, iperattività in altri. A scuola i ragazzi si agitavano sui banchi, insensibili all'insegnamento come gatti all'ironia; i lavoratori che non erano assediati da acquirenti ritardatari sbrigavano le proprie incombenze senza il minimo entusiasmo, come una persona a dieta davanti a un piatto di carote lesse. Nei negozi però la situazione era ben diversa, ora che i pigri o i superefficienti o i tormentati dai rimorsi compivano le loro ultime visite alle botteghe d'articoli da regalo o ai grandi magazzini. Chi li avesse osservati con attenzione nel periodo delle feste, avrebbe potuto notare col trascorrere dei giorni i notevoli cambiamenti del loro atteggiamento. Cordiali, gioviali, estroversi all'inizio, assomigliavano ora, con l'avvicinarsi degli ultimi giorni dedicati agli acquisti, a focosi e zelanti soldati o, in certi casi, a zombie programmati per svolgere un particolare compito senza preoccuparsi degli eventuali ostacoli. Spinti dalla ferma e disperata decisione di stanare gli ultimi regali, concentravano i loro occhi solo su questo obiettivo. Come un aereo o una nave che viaggi in una fitta nebbia o nel cuore della notte, ognuno di loro era un'isolata pulsazione di vita circondata da un vuoto e l'unico faro che avessero di fronte o di fianco era il regalo — quel qualcosa di speciale che avrebbe fatto sorridere di gioia la persona che aveva già tutto, convinto il piccolo Herbie, che cominciava ad aspettare il Natale in febbraio, che non avrebbe mai subito delusioni o magari livellato le cose in modo che nessuno potesse sentirsi defraudato.

Un vento gelido, araldo di nuove nevicate, sferzava l'intera Kingston Falls, piegando e poi staccando la «B» dall'insegna del cinema Colony, che annunciava ora come attrazione principale IANCANEVE E I SETTE NANI. Ma nessuno se ne accorse, e quelli che se ne accorsero non la degnarono di una seconda occhiata. Era, dopo tutto, un momento in cui bisognava prendere decisioni importanti. Nella piazza della cittadina, Pete Fountaine senior, venditore di alberi di Natale, tremava dal freddo rendendosi conto ancora una volta che si stava avvicinando il momento decisivo. Per quanto tempo avrebbe potuto tenere alti i prezzi degli alberi di Natale? Dipendeva ovviamente dal numero delle persone disperate ancora in circolazione, quelle che avevano aspettato tanto e avevano paura di aspettare oltre. Da questo momento in poi, entrambe le parti sapevano che era ormai in corso un conflitto di volontà per stabilire chi avrebbe ceduto per primo. E Pete senior, pur essendo un esperto in questo gioco, non poteva mai prevedere come si sarebbe concluso. Tre anni prima aveva tenuto alti i prezzi sino all'ultimo e ne era stato premiato da una folla di acquirenti tardivi, anche se arrabbiati; due anni prima, aveva tenuto i prezzi alti e gli

erano rimasti sul gobbo centinaia di alberi; l'anno scorso li aveva abbassati ma senza riuscire a liberarsene.

Agitando le braccia per scaldarsi, vide Padre Bartlett fermarsi alla cassetta delle lettere sull'angolo e infilarvi con cura pile di cartoline d'auguri. S'aspettava davvero che venissero consegnate in tempo per Natale? No, naturalmente, ridacchiò Pete senior. Sapeva che ognuna di quelle cartoline era destinata a persone che Padre Bartlett aveva depennato dal proprio indirizzario e che lo avevano sorpreso mandandogli gli auguri.

Pete senior avrebbe voluto essere affaccendato come la banca di fronte. Da quell'edificio entrava e usciva gente in continuazione, perché se il Natale era il nucleo della stagione delle feste, la banca ne era il centro. Nelle vicinanze, sulla loro calda macchina di pattuglia, lo sceriffo Reilly e l'agente Brent, guardiani della piazza cittadina, sedevano a sorvegliare che nessuno si vedesse guastar la festa da una rapina in banca, una rissa per un regalo o uno scontro di paraurti per la conquista d'un posteggio.

In quel centro d'affari, che produceva firme su fogli di carta da una parte e denaro contante dall'altra, Billy e gli altri tre cassieri lavoravano al massimo della loro velocità. Tuttavia la popolazione di Kingston Falls non era mai sembrata così numerosa e così dedita a un'unica causa; sin dall'apertura, un flusso costante di clienti, che avanzavano serpeggiando in una coda delimitata da cordoni di velluto, si prolungava sin quasi all'ingresso.

A Billy non dispiaceva lavorare. Preferiva anzi avere qualcosa che gli occupasse la mente anziché pensare a quei baccelli che aveva lasciato a casa. Solo il fatto che sua madre era una donna forte e assennata e che gli aveva promesso di fuggire al primo segno di pericolo, riduceva al minimo il suo nervosismo. Più volte, nelle brevi interruzioni del lavoro bancario, aveva tentato di raccontare a Kate ciò che era accaduto, ma non era probabilmente riuscito a esprimersi con coerenza. E l'avere Gerald Hopkins alle costole, attento a coglierlo in fallo, non contribuiva certo alla sua calma.

Né vi contribuì l'arrivo della signora Deagle.

Vedendola fermarsi un momento appena entrata in banca, Billy capì subito che si sarebbe avviata verso il suo sportello. E per qualche secondo parve che fosse proprio così. Ma poi, cambiando improvvisamente idea, gli strappò un respiro di sollievo perché, facendosi largo nella coda, la vide avvicinarsi allo sportello di Kate.

«Posso aiutarla, signora Deagle?» le domandò Kate, con apparente cordialità, ma con estrema freddezza.

«Certo, carina,» tubò la signora Deagle. «Mi dicono che stai facendo circolare una petizione per impedirmi di chiudere quel bar dove lavori.»

«Se è una faccenda personale, sarebbe forse meglio discuterne dopo l'orario di lavoro,» replicò Kate.

«È una faccenda personale e di lavoro,» ribatté la signora Deagle. «Io unisco sempre il lavoro al piacere. E ora mi fa molto piacere dirti che la tua petizione è inutile. Appena finite le feste, venderò centoquattro immobili alle Industrie chimiche Hitow.»

«Il che conferma i miei sospetti,» sorrise Kate.

«Il che conferma i tuoi sospetti, ma non puoi far niente per impedirlo. Come avrai probabilmente scoperto con la tua attività di ficcanaso, casa tua è uno di questi immobili e un altro è il bar. Subito dopo Capodanno, firmerò il contratto e vi lascerò novanta giorni di tempo per sloggiare. Che cosa dici adesso?»

«Immagino che non ci sia niente da dire,» mormorò Kate. «È proprio il tipo di regalo di Natale che le si addice.»

«Ti prego di non essere impertinente, ragazza.»

Kate aprì la bocca come per ribattere, ma cambiò idea in una frazione di secondo. Preferì invece parlarle con gentilezza: «Signora Deagle, lei farà del male a tanta brava gente. I miei possono permettersi di traslocare, ma alcune delle persone che lei vuole sfrattare non hanno i soldi per comprarsi una nuova casa. Non c'è modo di convincerla a cambiare idea?»

«Hai due possibilità,» disse la signora Deagle, con un sorriso malvagio. «Niente e meno di niente. E ora, se vuoi depositare questo assegno, io me ne torno a casa.»

Billy guardò Kate. Da quando la conosceva, era una delle poche volte in cui la vedeva profondamente ferita e incapace di trovar parole. Compì allora un gesto impulsivo e sicuramente sconsiderato. Trovata una scopa sotto il banco, la prese e la spinse attraverso lo sportello verso la signora Deagle.

«Che cos'è?» mormorò lei stizzosamente, indietreggiando come se temesse di essere colpita.

«È una scopa,» rispose Billy.

«Cosa vuoi che ne faccia?»

«Pensavo che potesse servirle per tornare a casa,» disse lui.

La signora Deagle sgranò gli occhi, e alcuni clienti che si trovavano nelle vicinanze si misero a ridere.

Lasciandola con la scopa in mano, Billy prese la distinta di versamento che aveva davanti e cominciò a lavorarci, continuando però a lanciare occhiate di soppiatto sia alla signora Deagle sia a Kate.

La vecchia era furibonda e pareva vicina a esplodere. Kate, dal canto suo, non poté reprimere un sorriso. Billy non sapeva bene che cosa sarebbe accaduto in seguito, ma era certo che, indipendentemente dalle conseguenze, l'aver rallegrato la giornata di Kate faceva sì che ne valesse comunque la pena.

Preoccupato dall'oggetto che stava nel suo laboratorio ed esausto per le lunghe ore dedicate alla ricerca, Roy Hanson era impaziente di finire la lezione quanto i suoi allievi, già agitati e vogliosi di godersi la nuova nevicata. Disperando di attrarre la loro attenzione con metodi didattici o temi inconsueti, ma troppo testardo per lasciarli liberi di studiare o di chiacchierare, aveva deciso di tornare sul tema del cervello, sperando che a qualcuno potesse restare in mente qualcosa. Davanti a lui, sulla cattedra, c'era un modello elettronico a colori del cervello umano, con le varie sezioni che lampeggiavano. Pesava quasi quattro chili e mezzo ed era uno splendido strumento didattico — talché era persino un peccato sprecarlo in una giornata così impossibile. Non avendo però altra scelta, Hanson ci si buttò con decisione.

«Qualcuno sa come si chiama questo?» domandò indicando la parte illuminata del cervello.

Nessuno rispose.

«Chuckie?» disse Hanson, rivolgendosi a un grosso e paffuto ragazzo dai denti sporgenti.

«Crostino?» azzardò Chuckie.

«Crostino?» ripeté Hanson, strabuzzando gli occhi. «Io quelli me li mangio in brodo. Nessun'altra ipotesi?»

Samantha Weaver, la prima della classe, attirò la sua attenzione. «Talamo,» disse con sicurezza.

«Quasi, ma preferirei altro medico per farmi operare al cervello,» rispose lui. «È la medulla oblungata.» Poi, non riuscendo più a dominare la propria irritazione, disse: «Ma che avete, ragazzi? Guardate questo oggetto, voglio dire. Alla vostra età io queste cose dovevo impararle leggendo vecchi libri. Voi avete invece una cosa che sembra uscita da *Star Trek*, eppure non imparate mai niente.»

Li guardò torvo. E loro evitarono i suoi occhi. E in quello sgradevole silenzio, si udì chiaramente uno scoppio, simile a quello che può fare spaccandosi un frutto maturo. Veniva dal laboratorio.

Hanson decise d'ignorarlo, ma quando si ripeté, capì che era necessario compiere indagini.

«Aprite i vostri libri a pagina centotrentasette e studiate la terminologia del cervello. Voglio che la imparino tutti.»

E mentre si alzava per andare in laboratorio, i suoi occhi incrociarono quelli di Pete Fountaine.

Esatto, Pete, pensò, credo che sia venuto il momento.

Diede un'occhiata nervosa all'orologio e uscì rapidamente dall'aula, nella tacita speranza che i suoi sgridati allievi non dovessero udire il loro severo insegnante gridare aiuto un minuto dopo.

Gizmo accostò l'orecchio alla porta della camera da letto e si mise in ascolto, per la decima volta da quando aveva lasciato la sicurezza dello zaino per montar la guardia. Peccato, pensò, che la madre di Billy non condividesse la sua preoccupazione. Certo, ogni tanto veniva in corridoio per vedere se era successo qualcosa di clamoroso, ma per il resto pareva dedicarsi alle sue solite incombenze, rispondendo al telefono e chiacchierando in maniera assolutamente normale. Se era preoccupata, sapeva nasconderlo bene e rivolgeva sorrisetti affettuosi a Gizmo, accovacciato accanto al portafiori davanti alla camera di Billy.

Non poteva certo sapere ciò che sarebbe probabilmente accaduto nel giro di pochi minuti o di poche ore; tuttavia Gizmo si sentiva impazzire nel vedere come questi terrestri si fossero adattati a vivere all'ombra del disastro. Maledetto Mogturmen! Se li avesse messi in grado di comunicare come quasi tutti gli altri animali, lui avrebbe potuto spiegare che la soluzione migliore era dar fuoco a casa Peltzer. Sì! Poteva sembrare terribile, ma era l'unica via d'uscita. Un bel fuoco

acceso, per paralizzare con il dolore agli occhi e contemporaneamente per distruggere. Altrimenti...

«Oh, no...»

Il suono della voce di Lynn, sommesso e lamentoso, interruppe le fatalistiche riflessioni di Gizmo. Ma quel tanto di tristezza che c'era nel suo tono gli fece sperare che avesse finalmente capito la necessità di prendere drastici provvedimenti.

Si precipitò da basso, attraversò il soggiorno e si fermò sulla soglia della cucina, dove lei stava parlando al telefono. Ascoltarla non significava origliare nell'accezione stretta del termine, perché Gizmo non capiva del tutto le parole che queste persone dicevano; di solito però riusciva a farsi un'idea generale di ciò di cui stavano parlando, e ora comprese immediatamente che per Lynn si trattava di una questione personale, dolorosa ma non minacciosa.

«Ma Rand, tesoro,» disse lei con un sospiro, «ti aspettavamo stasera.»

All'altro capo del filo, Rand Peltzer, che parlava da una convulsa sala di riunioni, cercava di non farsi distrarre da quell'andirivieni di robot, di bizzarri giocattoli meccanici e di rumorosi venditori. «Lo so, amore,» disse. «Ma hanno chiuso quasi tutte le strade, almeno le principali. E quelle che sono ancora aperte... sono così infide... Ti prometto però che, se appena le sgombrano un po', cercherò di venire a casa.»

«Okay,» mormorò Lynn. «Ti raccomando solo di stare attento... Non abbiamo mai passato un Natale divisi.»

«Lo so. E lì come vanno le cose?»

Lynn esitò, ma solo per un momento, avendo deciso in una frazione di secondo che non sarebbe servito a niente parlargli delle cose che stavano di sopra. Con la neve e col ghiaccio guidava malissimo, e se avesse anche avuto fretta...

«Benissimo,» rispose. «Billy è andato a lavorare e io sono qui con Gizmo.»

«Ci vediamo presto, allora.»

«Ciao, caro,» disse Lynn riattaccando.

«Ciao.»

«Pronto,» disse Billy.

Ricevere una telefonata «urgente» sul lavoro, specialmente quel giorno e nella sua attuale posizione, lo innervosiva per vari motivi. Temeva anzitutto che sua madre fosse in pericolo; e poi a metterlo a suo agio non giovava certo il fatto che Gerald Hopkins continuava a girargli attorno dopo avergli passato il ricevitore (aspettandosi evidentemente almeno un morto in famiglia che giustificasse la telefonata); infine il polverone suscitato dallo scontro con la signora Deagle si era appena dissipato e lui era ancora al centro dell'attenzione di quasi tutte le persone che si trovavano nella banca. Sotto questa lente d'ingrandimento, gli era difficile rimanere calmo e quando accostò alla bocca il ricevitore gli tremava la mano.

«Si è aperto,» disse la voce all'altro capo del filo, facendolo sussultare con la sua concisione.

«Cosa?»

«Ho detto che si è aperto,» rispose Roy Hanson.

«Co-co-cosa... cos’è?»

«Difficile dirlo per ora. Perché non fai un salto qui a dare un’occhiata? Hai quasi finito lì, no?»

«Sì,» replicò Billy. «Ma, senta... devo prima telefonare a casa per sapere se è successo anche lì.»

«Giusto. Io comunque t’aspetto.»

«Senta, signor Hanson, lei non crede che sia pericoloso, vero?» domandò Billy, rendendosi conto che molti occhi erano puntati su di lui.

«Be’, di sicuro non è una farfalla,» replicò Hanson. «Questo te lo posso garantire.»

«Allora telefono prima a casa,» disse Billy, «e se lì è tutto a posto, faccio un salto da lei.»

«Bene. Ci vediamo tra poco, spero.»

Billy riattaccò e fece il numero di casa sua. Quando sua madre venne a rispondergli, le parlò rapidamente e con decisione. «Ascoltami bene,» disse. «Mi ha appena telefonato da scuola il signor Hanson e mi ha detto che il Mogwai è uscito dal suo baccello. Di conseguenza tra non molto dovrebbero uscire anche i nostri. Puoi fare un salto di sopra e vedere quel che succede?»

«Come faccio?» domandò Lynn. «Mi hai obbligata a chiudere la porta a chiave dall’interno.»

Billy se n’era dimenticato.

«Allora sali e accosta un orecchio alla porta. Se c’è dentro qualcosa che si muove dovresti sentirlo.»

«Bene. Vuoi che ti richiami?»

«Aspetto all’apparecchio,» disse Billy. Hopkins e il signor Corben, per non parlare della signora Deagle, lo stavano osservando, ma lui era troppo sconvolto dalle ultime notizie sui Mogwai per preoccuparsene. Un minuto dopo sua madre tornò all’apparecchio.

«Tutto tranquillo,» disse.

«Bene. Torno a casa presto. Esco tra poco, ma prima pensavo di passare da scuola. A questo punto forse il signor Hanson saprà qualcosa di più e potrà darmi qualche consiglio su come trattare queste nuove bestie.»

«Okay. Sarò prudente.»

«Quando torna papà?»

«Tardi. È stato bloccato dalla neve.»

«Ah... be’, arrivederci.»

Billy riattaccò, dopo di che andò a chiudere il suo sportello e a prendere la giacca.

«Mi scusi, signor Corben,» disse al suo principale, che lo stava guardando con aria beffarda. «C’è un piccolo problema a casa mia di cui devo occuparmi.»

«Aspetta un momento,» disse la signora Deagle, emergendo dal fondo per affermare la propria autorità. «Quest’uomo è stato impertinente e io esigo che lei lo licenzi.»

«Il signor Corben può licenziarmi più tardi,» disse Billy.

«E lo farà,» gli gridò dietro Gerald Hopkins mentre lui correva verso la porta d'ingresso.

In un primo tempo Stripe, quando cominciò a riprender conoscenza, pensò di aver infilato la testa mentre dormiva sotto uno degli spessi tappeti della camera di Billy. Ma si rese presto conto che non era solo la sua testa a trovarsi immobilizzata in un involucro estraneo; l'intera sua persona pareva essere in uno stato di coma. Per quanti sforzi facesse, non vedeva altro che un velo filamentoso, come se, appena oltre gli occhi, si trovasse avvolto in un denso brodo o nel grasso. Né poteva udire molto di più che un cupo gorgoglio ogni volta che muoveva quella che, nell'ottundimento dei suoi sensi, pensava fosse la sua testa.

La sua prima reazione fu la curiosità; la seconda — il panico — seguì subito dopo. S'accompagnò all'improvvisa certezza che lui e i suoi compagni fossero stati narcotizzati e chiusi in casse o in qualche altro robusto contenitore, in attesa di essere distrutti. Abbiamo aspettato troppo, pensò con rabbia; sapevamo come moltiplicarci e non l'abbiamo fatto. Io, il loro capo, mi sono lasciato indurre da quell'ipocrita e mellifluo membro della minoranza Mogwai a rinviare la riproduzione fin quando non avessimo scoperto il segreto per diventare più grandi e più forti. Soltanto ora, troppo tardi, Stripe comprese la diabolica strategia del suo avversario. Se i Mogwai della maggioranza erano soltanto quattro, non solo erano controllabili, ma al momento opportuno potevano essere intrappolati ed eliminati con facilità. Ma come avrebbero potuto Gizmo e i suoi alleati umani narcotizzare e imprigionare dozzine o addirittura centinaia di loro? Sarebbe stato impossibile. Aspettando di acquisire una maggior potenza, più che una superiorità numerica, Stripe aveva sbagliato. Ora, pressoché sordo e cieco, immobile, fisicamente e mentalmente impotente, il suo sentimento principale era l'odio per se stesso e per ciò che era costata a tutti loro la sua stupidità.

Mentre le onde d'urto prodotte dai suoi pensieri gli percorrevano il corpo, si rese fuggevolmente conto che la sua forma stava modificandosi. Non c'era forse davanti a lui una morbida zona bianca, un po' sfocata, dove prima c'era stato solo del grigio? Cercando di muoversi in quella direzione, ma senza riuscirvi, sentì ancora delle pulsazioni di frustrazione e di rabbia. Se avesse almeno potuto liberarsi per un minuto! Un minuto soltanto per poter posare un artiglio sulla mascella inferiore di quella creatura che chiamavano Gizmo, un altro sulla mascella superiore, e restare così un momento a godersi il suo sguardo angosciato e terrorizzato e poi tirare, squarciare e torcere.

Questa immagine mentale diede a Stripe un certo piacere; ma non era niente in confronto alla gioia provata subito dopo. L'aveva suscitata l'improvvisa consapevolezza di *poter uccidere Gizmo...* Già infinite volte aveva cercato di immaginare di fargli violenza, ma qualcosa all'interno del suo cervello gli aveva sempre negato persino il piacere di una vendetta immaginaria. Come se questo pensiero venisse immediatamente bloccato e represso prima di essere tradotto in azione. Ma ora ricordava. Mogturmen, quel pasticcione pieno di buone intenzioni, aveva programmato i suoi preziosi Mogwai in modo che non potessero uccidersi tra loro e nemmeno pensare seriamente di farlo.

Perché allora Stripe poteva adesso non solo immaginarsi di uccidere Gizmo, ma sapere, nel profondo di se stesso, che quella che vedeva non era solo una proiezione mentale, ma una certezza nel caso in cui si fossero reincontrati? La risposta poteva essere una sola. *Non era più un Mogwai.*

Se in quel momento Stripe avesse potuto fare un salto di gioia, lo avrebbe certamente fatto.

Ora i suoi pensieri e le sue intuizioni si stavano cristallizzando, mentre nel suo ambiente fisico avvenivano nuovi mutamenti. La zona bianca che vedeva davanti a sé era chiaramente più vicina e più luminosa. Stripe era più consapevole di avere un corpo, anziché sentirsi come una bolla impotente che galleggiasse nello Styrofoam liquido. Concentrandosi intensamente, gli sembrava possibile spingersi verso l'apertura della grotta — verso la luce. E benché l'intensità di queste riflessioni fosse per lui un tormento, sapeva che quello era il doloroso portale da cui doveva passare — ora si stava muovendo in maniera più percettibile, si stava chiaramente muovendo — da cui doveva passare — una sorta di fruscio, che aumentò così rapidamente di volume da diventare assordante, gareggiava con la luce sempre più forte per tener sotto controllo la sua sofferenza — doveva passare per poter... Rinascere!

Improvvisamente, prima come attraverso una fitta nebbiolina, poi con sorprendente chiarezza, Stripe vide nuovamente la camera. Il letto... il tavolo da disegno, le tapparelle abbassate... tutte cose ormai familiari.

E altre che familiari non erano. Soprattutto i tre enormi baccelli che lo circondavano. Fissandoli incuriosito, Stripe ci mise quasi un minuto per accorgersi che anche lui stava uscendo dall'alto di un quarto guscio gigantesco. E a questa consapevolezza s'accompagnò un nuovo flusso di paura. Che i quattro oggetti fossero piante carnivore, piante che già ora lo stavano divorando? Che la sua «rinascita» fosse solo una fuga momentanea dalle mascelle di questa famelica pianta?

Dibattendosi ferocemente spinse in alto le braccia, torse le spalle come un tappo svitato da una bottiglia di vino e picchiò ritmicamente con i pugni, in basso e di lato, di lato e in alto, finché...

Splat.

Il braccio destro di Stripe si levò come un razzo da quella massa appiccicosa, comparve nel suo campo visivo in un gocciolante saluto di trionfo.

Ma che braccio! Non poteva essere il suo. Eppure lo era. Si muoveva, ruotava, additava, obbedendo agli ordini della sua mente. Guardandolo, come una persona che riprende lentamente coscienza dopo un lungo sonno, Stripe capì. L'ultima tessera del puzzle era stata sistemata. Erano arrivate la potenza e la forza.

Dedicò un attimo all'esame dell'imponente appendice levata sopra il suo capo. Il braccio, che non terminava più con una morbida zampa pelosa, era lungo più di mezzo metro, con muscoli che fremevano sotto una pelle squamosa a strisce bianche, verdi e brune. Era un braccio che pareva uno strumento di distruzione più che un utensile per sollevare e maneggiare oggetti. Maglio e insieme tridente, il pugno pesantemente ossuto era completato da tre giganteschi artigli, ognuno affilato sino a brillare.

Non sono più un Mogwai, pensò Stripe.

Sono un Gremlin.

Non aveva idea di come avesse imparato questa parola, come non conosceva il come e il perché della propria metamorfosi fisica. Per il momento, non erano particolari importanti. Ciò che ora contava era il senso di una potenza ormai quasi raggiunta. Liberatosi lentamente dal baccello, rimase per un attimo immobile, a contemplare il resto del suo nuovo corpo. Ballonzolando leggermente sulle punte degli enormi piedi artigliati, assaporava la consapevolezza di poter finalmente riuscire, sbarazzatosi del suo debole corpo di Mogwai, a soddisfare i desideri che per tanto tempo l'avevano tormentato.

E soprattutto, non era soltanto rinato, ma rinascendo aveva salvato se stesso e la propria strategia. Tremando d'impazienza, guardò intensamente gli altri baccelli.

«Svelti, svelti, svelti!» sibilò allegramente rivolgendosi a loro. «Abbiamo del lavoro da fare e un gran divertimento che ci aspetta.»

Una verde nebbiolina incombeva dolcemente sul baccello spaccato, come se qualcuno vi avesse spruzzato un aerosol di olio essenziale. In realtà questo non era accaduto, ma secondo Roy Hanson sarebbe stato utile. Ciò che era venuto al mondo, qualunque cosa fosse, aveva portato con sé un odore sgradevole, acre, intenso che ricordava vagamente quello di un indumento strinato da un ferro da stiro.

Si trovava ora sulla soglia del laboratorio, dopo essersi accertato che non ci fossero più studenti né in aula né nelle vicinanze. Se non altro, non doveva dare spiegazioni immediate e aveva in più la tranquillità necessaria per studiare ciò che era stato prodotto.

Nel guardare la nebbiolina verde, esitò un momento. Nella vasca, esattamente sotto quella nube, c'erano il nuovo prodotto e i resti del suo baccello. Gli era bastato osservarlo per qualche secondo per correre a chiamare Billy; era quanto gli occorreva per rendersi conto che non era certo una farfalla ma un animale potenzialmente pericoloso. Glielo aveva fatto capire lo scintillare dei denti — ma sarebbe stato più esatto chiamarli zanne. Mentalmente li vedeva ancora, due file di denti aguzzi a una certa distanza l'uno dall'altro, che facevano da cornice all'ingresso di una grande bocca rosso-sangue, lo stesso colore di quegli occhi malevoli che lo avevano guardato con ferocia nel breve momento da lui dedicato all'osservazione dell'animale.

Che si stava preparando alla sua prima scorreria nel mondo. Frammenti del baccello erano già sul pavimento e a essi stavano per aggiungersene altri, mentre la creatura — qualunque cosa fosse — si agitava irrequieta nella liscia vasca di metallo. Tra non molto essa non sarebbe più bastata a contenerla, comprese Hanson, rendendosi conto all'improvviso di non sapere assolutamente come comportarsi con l'animale o come proteggere se stesso.

Rimase immobile a guardarsi attorno. Le tapparelle, che aveva abbassato per evitare che il Mogwai si mettesse a gridare dal dolore, gli diedero un'idea. Se la creatura aveva paura della luce, Hanson si sarebbe servito di questa sua avversione per difendersi. Ora però il laboratorio era quasi al buio. Una volta liberatosi, l'animale si sarebbe sentito a proprio agio ovunque fosse andato.

«E non è una buona idea,» disse Hanson.

Si accostò al quadro di comando delle luci e accese l'una dopo l'altra tutte le lampade intorno alla stanza. Illuminato così il perimetro esterno, aggiunse altre luci alle zone interne adiacenti, sino a creare un'isola di relativa oscurità al centro stesso del laboratorio. Esaminata la situazione, si sentì un po' più tranquillo. La sicurezza delle luci distava in ogni direzione meno di tre metri.

«Può darsi che invecchiando io stia diventando un fifone,» borbottò Hanson tra sé. «Ma è meglio essere cauti che pentirsi del contrario.»

Aveva già deciso che gli occorreva un campione di sangue da confrontare con quelli che aveva estratto dalla creatura-madre; spinse pertanto il carrello contenente tutte le sue attrezzature al confine della zona illuminata. In una cassetta c'erano un contenitore sterile con dozzine di campioni e di siringhe ipodermiche già sterilizzate. Dopo essersi accertato di avere indosso un paio di guanti pesanti, Hanson di nuovo si fermò.

«Questo non sarà tanto facile da maneggiare,» disse. «È meglio che tenti di corromperlo.»

Uscì svelto dal laboratorio, attraversò l'aula e nell'atrio davanti alla mensa, comprò una stecca di Snickers da un distributore automatico che cominciò a svolgere mentre tornava nel laboratorio.

Poi, fermatosi di nuovo al confine della zona buia, sorrise. «Ehi, amico,» disse. «Muoviti. Cos'hai? Paura?»

Spinse il carrello sino alla vasca e vi guardò dentro.

L'animale giaceva su un fianco e chiaramente si stava ancora ripulendo dei resti del baccello prima di estendere altrove le proprie esplorazioni. Quando s'accorse di Roy, lo fissò con freddezza.

«Ehi, ragazzo,» sorrise Hanson. «Com'è andato il tuo viaggio in Pupalandia?»

L'animale continuava a guardarlo, non con cordialità ma neanche in modo scopertamente ostile.

«Ho immaginato che ti fosse venuta fame con tutto quello che hai passato,» continuò Hanson, «e così t'ho comprato una stecca di cioccolato.»

Gliela porse, ma l'animale non allungò la zampa per prenderla.

Aspettando che la creatura si decidesse, Hanson ebbe modo di esaminarla con attenzione. Calcolò che doveva essere alta circa settantacinque centimetri: un bipede con braccia lunghissime. Il morbido pelo bruno del Mogwai era stato sostituito da una nera e ondulata piastra corazzata, apparentemente durissima. Zampe e piedi erano ora artigli a tre denti e lungo la schiena correva una sorta di cresta corazzata non dissimile da quella di un rettile preistorico. La sola cosa che lo rendesse ancora un po' simile al Mogwai che era stato, era il naso, rimasto grazioso e rincagnato in un viso di singolare malevolenza.

«Dai, ragazzo,» insistette Hanson, avvicinandogli alla bocca la stecca di cioccolato. «Non c'è niente di cui aver paura.»

E anche una volta entrato nella zona buia, continuò a parlare nello stesso tono, forse più per se stesso che per l'animale. «La vedi questa stecca?» tubò. «Non ti sembra buona? Su, devi pur mangiare qualcosa, amico.»

Mentre posava una mano sul bordo della vasca, Roy notò un piccolo movimento alla base del naso dell'animale. Era evidente che aveva sentito l'odore della stecca di cioccolato e che era interessato. Continuando a spingerla avanti, Roy la lasciò andare solo una frazione di secondo prima che una gigantesca zampa s'allungasse per agguantarla.

«Bravo,» rise Roy, anche perché era comunque un sollievo uscire da questa esperienza con la mano intatta. «Vedrai che ti piacerà.»

Facendo un sacco di rumore, il Gremlin divorò la stecca in un boccone e mezzo. Hanson rimpiangeva di non averne comprate altre con cui distrarlo mentre avrebbe cercato di prelevare il campione di sangue.

«E adesso che probabilmente ti fidi di me, facciamo un cambio. Cioccolato per il tuo sangue. Okay?»

Frugando con cautela nel carrello, ne trasse una siringa ipodermica e fece ancora due passi verso l'animale. E mentre costui continuava a masticare con gusto, assunse la posizione più adatta ad allungare un braccio per prelevare il campione di sangue.

Poi alzò la siringa, che aveva tenuto nascosta lungo una gamba, e fece un rapido movimento in avanti.

Ma per quanto Roy fosse stato svelto, il Gremlin fu più svelto di lui. Appena vide la siringa, strinse gli occhi e le sue pupille cominciarono ad arrossarsi.

Dio mio, pensò Hanson. Se ne ricorda ancora.

Non ebbe il tempo di fare altre riflessioni. Con un ringhio assordante, il Gremlin si scagliò dalla vasca contro di lui. Uno dei suoi artigli a tre denti penetrò in una spalla dell'uomo, mentre l'altro girava intorno al suo torso per squarciargli il petto come una gigantesca graffa.

Nel cadere urlando sul pavimento, Roy Hanson s'accorse di essere almeno a un metro e mezzo dall'area illuminata.

«Ciao, Billy».

Mentre Lynn era al telefono, l'irritazione di Gizmo continuava ad aumentare. Possibile che non avesse capito che lui doveva comunicarle qualcosa? Dirle che le creature al piano di sopra dovevano essere distrutte? Era terribile dover prendere in considerazione un'ipotesi del genere, ma quando un Mogwai entrava nella fase del baccello, la solidarietà di Gizmo con lui — e quella del Mogwai con Gizmo — cessava bruscamente.

Lo aveva già visto succedere altre volte, come del resto gli altri tre Mogwai di minoranza esistenti sul pianeta, e i risultati erano stati quasi sempre catastrofici. L'episodio più recente, non provocato dalla progenie di Gizmo, era avvenuto verso la fine del 1983, quando un Mogwai era riuscito in qualche modo a salire a bordo di un'astronave navetta americana, la *Columbia.* A causa della rigorosa segretezza imposta dal governo, non furono mai pubblicati i particolari su come al Mogwai fosse stato permesso di riprodursi, di alimentarsi dopo la mezzanotte e di trasformarsi in un Gremlin. Fatto sta che il Gremlin evitò di farsi catturare dai sei membri dell'equipaggio il tempo sufficiente per mettere fuori uso il computer da cui dipendevano i sistemi di guida e di navigazione dell'astronave. E quando gli scienziati inserirono il computer numero due, il Gremlin trovò la maniera di

provocare un sovraccarico. Dopo di che si introdusse nel sistema che rileva l'accelerazione, la posizione e l'angolo d'attacco dell'astronave. Mentre sorvolava l'Oceano Indiano, la *Columbia* uscì dalla propria orbita e per tre quarti d'ora perse qualsiasi contatto con il Controllo Missione. In questo febbrile intervallo, i piloti e gli scienziati riuscirono a bloccare il Gremlin in un'area usata come magazzino e a ucciderlo. Rientrati sulla terra con otto ore di ritardo grazie alle imprese del Gremlin, i membri dell'equipaggio furono interrogati da funzionari governativi, che proibirono loro di raccontare ciò che era realmente accaduto durante la missione.

Prima di questo episodio... tornò disordinatamente alla mente di Gizmo tutta una serie di eventi creati o influenzati dai Gremlins, alcuni gravi, altri trascurabili... C'erano stati... le scale mobili impazzite di Memphis nel 1972 ... il Super Bowl del 1972... la paralisi delle centrali elettriche della Costa atlantica del novembre 1965... un incidente simile, anche se meno famoso, verificatosi un mese dopo nel Texas, nel New Mexico e a Juarez, Messico... la chiusura nel 1963 del «New York Mirror», un giornale che non era in alcun modo riuscito a scacciare i Gremlins dalla propria tipografia... lo scontro del 1962 tra un treno sfuggito a ogni controllo, un jet e una nave cisterna, avvenuto a Danzica, in Polonia, la più grande catastrofe tra terra, mare e cielo dell'intera storia umana... il fiasco paramilitare della Baia dei Porci nel 1961... l'episodio comico ma potenzialmente pericoloso della fabbrica di asole di Onawa, nello Iowa, nel 1957... le mille stranezze della seconda guerra mondiale e, ancor più indietro, la totale scomparsa di Vansk, che sino al 1936 era stata la più grande città della Siberia...

E ora toccava a Kingston Falls. O almeno così sembrava. Ma non era poi certo... non ancora. Se Gizmo avesse in qualche modo potuto convincere i Peltzer che le porte chiuse a chiave e le orecchie tese non erano sufficienti a...

Udì un clic... poi un rumore di qualcosa che scorreva e che pareva venire dalla camera di Billy. Accovacciato nell'atrio ai piedi della scala, rimase attentamente in ascolto per qualche minuto, ma, a parte il chiacchierio di Lynn al telefono, non udì alcun suono. Si era ormai quasi convinto che si fosse trattato di uno scherzo della sua immaginazione quando arrivò dall'alto uno scoppiettio.

Precipitatosi in cucina, Gizmo fu costretto a fermarsi di botto, ruotando su una zampa come una trottola, quando arrivò davanti al ripiano. Lynn aveva riappeso il ricevitore e non era più in cucina. E neanche nella dispensa, nel seminterrato o in qualche altro locale del pianterreno. Possibile che fosse salita di sopra senza che Gizmo la vedesse?

Arrampicatosi sulla mensola della cucina, s'affacciò alla finestra sul retro, badando bene a ripararsi gli occhi. La vide allora, in fondo al giardino, che gettava briciole di pane raffermo agli uccelli. Era una sua abitudine, specialmente quando il terreno era coperto di neve, ma non si rendeva conto che oggi uscire di casa non era assolutamente consigliabile?

Non posso far altro che aspettare, pensò Gizmo, osservando il balletto di quelle nere forme intirizzite che beccavano su un fondo bianco.

Un attimo dopo, arrivò un altro rumore dal piano di sopra, ben più forte dei precedenti.

«Sbrigati, sbrigati,» gridò Gizmo a Lynn in Mogwai. «Abbiamo bisogno di te.»

Ma Lynn, che svolgeva il suo compito con esasperante lentezza, non dava certo segno di voler rientrare tanto presto.

Gizmo, digrignando i denti, prese a pestare sulla finestra con le sue zampette. La luce esterna gli provocava una grande sofferenza, benché fosse il tardo pomeriggio di una giornata nuvolosa, ma si sforzò di continuare a battere.

Sclurc, Wump.

Ancora rumori dal piano di sopra.

Con un'ultima occhiata rabbiosa a Lynn, Gizmo saltò giù dal ripiano. Bisognava fare qualcosa. Che cosa precisamente non lo sapeva, ma doveva almeno scoprire se i Gremlins erano usciti dalla camera o se erano ancora nella fase che seguiva immediatamente alla metamorfosi. Raggiunta rapidamente la base della scala, alzò gli occhi verso il corridoio davanti alla camera di Billy. La porta era davvero socchiusa? O era solo un effetto di luce?

Aspettò, con un orecchio teso verso il piano di sopra e l'altro verso la cucina, per non lasciarsi sfuggire il ritorno di Lynn.

Il lungo silenzio continuò.

Aspettando, Gizmo prese in considerazione vari sistemi per bloccare o almeno ritardare i Gremlins, una volta che avessero iniziato la loro perfida opera distruttiva, il che, secondo la sua esperienza, sarebbe accaduto ben presto. Per come valutava lui la situazione, il punto chiave era la porta della camera da letto. Finché all'esterno non fosse calata l'oscurità, i Gremlins non avrebbero certo tentato d'uscire dalle finestre. Restava quindi soltanto la porta che, benché chiusa a chiave, era una ben fragile barriera contro la tempesta. Ma se fosse stato possibile mettere davanti alla porta un altro ostacolo... come per esempio...

Il fuoco. Ma certo. Come produrlo però? Gizmo aggrottò la fronte, riflettendo freneticamente, cercando di evocare memorie del modo in cui... Poi ci arrivò. Non c'era un contenitore di qualcosa nel laboratorio?

Smise di pensare e s'avviò verso il seminterrato, ruotando su se stesso quasi a ogni angolo perché le sue zampette scivolavano sulle piastrelle del pavimento della cucina. Per un attimo, mentre sedeva riprendendosi da una scivolata particolarmente brutta, pensò di dare ancora un'occhiata fuori in cerca di Lynn, ma decise che per questo poteva aspettare. Al momento la cosa importante era trovare il contenitore e, altro particolare che gli era tornato in mente, qualcosa con cui dar fuoco al liquido. Se Lynn fosse rientrata prima che lui riuscisse a reperire ciò che gli occorreva, Gizmo le avrebbe fatto capire cosa aveva in mente. Se fosse rimasta fuori, avrebbe affrontato da solo questo compito pericoloso ma necessario.

Ormai deciso, e rafforzato da un pizzico di fatalismo, scese la scala del seminterrato, due gradini per volta, sino a trovarsi a cinque gradini dal fondo, dopo di che percorse quelli che restavano a testa in giù. Poi si riscosse, si alzò e si precipitò nel laboratorio, s'arrampicò sul banco di Rand e prese in esame la fila di lattine, vasetti e bottiglie ammassata sullo scaffale in alto.

Sforzandosi di ricordare la configurazione di quelle lettere esotiche e i colori della lattina che cercava, riuscì infine a trovarla e a tirarla giù senza eccessive

difficoltà. Portava scritto LIQUIDO ACCENDITORE. Erano parole che per lui non significavano nulla, a parte il particolare importante che quando s'accostava un fiammifero al liquido si produceva immediatamente un fuoco.

Trovata con facilità una scatola di fiammiferi, Gizmo affrontò il delicato compito di risalire faticosamente la scala del seminterrato con questo carico. Arrivato al ripiano della cucina, posò il suo fardello prima d'arrampicarsi su uno sgabello e di guardare. In un primo momento, non riuscendo a vedere Lynn, sperò che fosse già alla porta o quasi. Ma un attimo dopo la vide, ancor più lontana di prima, intenta a chiacchierare con una vicina.

Scuotendo il capo con rabbia, Gizmo saltò dallo sgabello, afferrò le proprie armi e iniziò la scalata al corridoio del piano di sopra.

Due gradini prima d'arrivarci, si fermò ad ascoltare e tornò a esaminare la porta da questa prospettiva molto più favorevole. Pareva socchiusa. Era sempre così quando la si chiudeva a chiave? Oppure...

Allontanato questo pensiero dalla propria mente, per non essere tentato a rinunciare alla sua missione, Gizmo strisciò sul pianerottolo con tutto il suo equipaggiamento. Per fortuna, la pesante moquette che copriva la scala e il corridoio attutiva i rumori che avrebbe potuto fare in circostanze meno propizie.

Svitando con cautela il coperchio, Gizmo posò accanto a sé la lattina del liquido accenditore, la puntò contro la fessura tra porta e pavimento e premette con forza. Il contenitore cedette sotto il suo peso spingendo un sottile flusso di liquido più o meno nell'area che era sua intenzione saturare. Ma immediatamente dopo, nel riacquistare la sua forma originaria, la lattina emise un secco rumore spaventosamente forte.

Spalancando la bocca, Gizmo rimase paralizzato, con le zampe immobili come lingotti di piombo.

Non riuscì a muoversi, neanche quando udì avvicinarsi dei passi pesanti dall'altro lato della porta.

Poi la porta s'aprì, mostrando una sogghignante faccia di Gremlin, sormontata da una criniera di arruffati peli bianchi, e una gigantesca mano con tre artigli che circondò rapidamente e rudemente il suo corpo minuscolo.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Billy sfrecciò rombando verso la scuola, sbalordito dallo scarso numero di studenti incontrati nel tragitto, ma sollevato dal non dover affrontare il solito imbottigliamento nel piazzale d'ingresso. Posteggiò il più vicino possibile all'entrata principale, scese di macchina e s'avviò rapidamente verso la porta.

Era chiusa a chiave.

All'interno, oltre il tratteggio incrociato di vetro retinato, l'atrio era quasi totalmente al buio. L'esodo natalizio doveva essere stato quest'anno più completo che mai. Nell'atrio c'era però una persona, e Billy bussò alla porta con una mano, mentre con l'altra batteva una chiave contro il vetro. Con molta riluttanza, la persona — che risultò essere l'anziano inserviente Waldo Sodlaw — avanzò lemme lemme sino alla porta e annunciò a gran voce un fatto ovvio.

«È chiuso,» disse.

«È un'emergenza,» ribatté Billy. «Mi faccia entrare, per favore, signor Sodlaw.»

Forse il conoscere il nome del vecchio signore gli fu d'aiuto. Fatto sta che costui fece una smorfia, sospirò e si decise infine ad aprire.

«Grazie,» disse Billy.

«Qual è l'emergenza?»

«Devo vedere il signor Hanson.»

«Se n'è andato.»

«Ne è sicuro? Lo ha visto uscire?»

«No, ma nel mio giro sono stato anche nella sua aula. E lui non c'era. E aveva lasciato le luci accese nel laboratorio. Ho anche dovuto spegnerle.»

«Be', preferirei controllare,» disse Billy, cominciando a muoversi.

Sodlaw gli andò dietro. «Gliel'ho già detto,» disse. «Se n'è andato. E adesso mi lasci chiudere la porta. Devo finire il mio lavoro per poter tornarmene a casa.»

«Non ci metto più di un minuto,» gridò Billy voltando il capo.

Si mise a correre, seminando così Sodlaw, ma continuando a udire il rumore dei suoi passi, che echeggiava nei corridoi deserti, anche quando entrò nel laboratorio di Hanson e si fermò sulla soglia.

Le luci erano spente, le tapparelle abbassate e apparentemente non c'era nessuno, ma Billy percepì una presenza. C'era anzitutto uno strano odore, totalmente dissimile da quelli che era abituato a sentire durante le lezioni di biologia. Nell'udire un forte rumore di inspirazione, sussultò e si guardò attorno, senza però vedere nessuno. Rimase quindi immobile ad ascoltare. Dietro di lui, in fondo al corridoio, il signor Sodlaw stava parlando in toni semiisterici con una persona all'esterno dell'edificio, di un libro dimenticato a scuola. Billy si sforzò di separare questa voce

da un altro suono più vicino a lui, molto più vicino, che gli richiamò alla mente una ragazzetta che cerca di soffocare una risatina. Ma da dove veniva?

Billy s'era già avvicinato d'un passo all'interruttore della luce, quando vide una cosa che gli fece scorrere un brivido lungo la spina dorsale. Una scarpa, con un piede dentro, piegata in maniera strana, scomoda, come se...

Avvicinandosi lentamente, vide il resto del corpo che giaceva sotto il tavolo: la forma contorta di Roy Hanson.

«Signor Hanson!» gridò Billy. Un'ondata di panico rischiò d'indurlo a fuggire dal laboratorio, ma seppe dominarsi. Se l'uomo era solo ferito o anche in condizioni critiche, Billy poteva essergli molto più utile restando che scappando. Pregò in silenzio che Hanson fosse ancora vivo e si sforzò d'accostarsi a lui.

Gli bastò tuttavia una rapida occhiata per accorgersi che Hanson era morto. E per accorgersi anche che non era morto per cause naturali. Con orrore crescente, Billy boccheggiò davanti allo spettacolo che gli si presentava.

Tre dozzine di siringhe ipodermiche erano state conficcate in vari punti del torso del signor Hanson, trasformando quello sventurato in un macabro puntaspilli. C'era inoltre un grosso squarcio che pareva prodotto da un artiglio o da un coltello.

Un grido acutissimo riverberò nel laboratorio.

Non era stato Billy a emetterlo. Nell'udirne i primi echi, si voltò di scatto e si trovò di fronte le urlanti mascelle di una creatura che pareva uscita dall'epoca dei dinosauri. All'altezza degli occhi di Billy, quella cosa corazzata e verde scura si era tuffata verso di lui dal proprio nascondiglio in cima a un mobiletto vicino. L'urlo-risatina cessò proprio quando il Gremlin raggiunse il petto di Billy, facendolo cadere indietro e lateralmente. Incespicando sul cadavere di Hanson, Billy evitò appena in tempo quei giganteschi artigli.

Si rialzò un attimo dopo, ma lo stesso fece anche il diavolo verde, che saltò subito sul tavolo del laboratorio e iniziò un altro attacco in picchiata. Billy lo schivò e il Gremlin andò a sbattere rumorosamente contro gli armadietti di legno quasi al livello del pavimento. Ma si rimise immediatamente in piedi, scattò in avanti e con uno dei suoi enormi artigli lacerò un po' di velluto a coste e un po' di pelle dalla gamba di Billy.

«Santo...»

L'imprecazione si spense sul nascere, quando un nuovo balzo del Gremlin portò i due ad avvinghiarsi e uno degli artigli della creatura calò pesantemente sugli occhi di Billy. Il quale, voltatosi di scatto, contrattaccò colpendo il Gremlin al viso. La creatura parve più sorpresa che intontita, ma intanto Billy era riuscito a liberarsi del suo viscido, soffocante abbraccio.

«Signor Sodlaw!» gridò.

Contemporaneamente tentò di arrivare alla porta. Ma il Gremlin, pur essendo più piccolo, coprì rapidamente la distanza che li separava, gettandosi contro la parete in una sorta di carambola e finì per chiudere la porta e per trovarsi a faccia a faccia con l'avversario.

Billy si guardò attorno. Non c'era altra via d'uscita. La ferita, che era riuscito a ignorare nel corso della battaglia, cominciava a pulsare e a fargli male e lui intanto

aveva di fronte quella ghignante creatura che gli bloccava qualsiasi possibilità di fuga. Poi, a una velocità spaventosa, il Gremlin tornò a lanciarsi: era un terribile proiettile che puntava rapidissimo al petto di Billy.

In tanti secoli di vita, Gizmo non si era mai trovato in una situazione così pericolosa.

Era finito nell'artigliato pugno di un Gremlin, e rischiava la mutilazione o la morte in tanti modi differenti. Come era accaduto? E perché? Solo pochi giorni prima sonnecchiava lieto e tranquillo nella bottega del vecchio cinese — e adesso questo! Come i mortali di tutte le galassie, si sentiva spaventosamente impreparato all'avvicinarsi della morte.

Il viso ghignante che gli stava di fronte, riconoscibile per il ruvido pelo bianco, poteva appartenere soltanto a Stripe, pensò.

«Insomma, Mogwai di minoranza,» gracchiò la sua voce, differente ma inconfondibile, «ci rivediamo.»

Gizmo annuì con tristezza.

«Adesso siamo quasi pronti,» rise Stripe.

Gizmo si guardò attorno e vide nella stanza i resti dei quattro baccelli e i tre nuovi abitanti in impaziente attesa che Stripe sbrigasse il suo lavoro. Erano tutti poco più piccoli di lui, e nessuno aveva la caratteristica criniera di Stripe, ma Gizmo sapeva con certezza che erano altrettanto malvagi.

«Andiamocene,» disse uno di loro. «Qui non c'è niente da fare. Ci si annoia.»

«Tra poco ce ne andremo,» ribatté Stripe. «Ma intanto, che ne direste di una partita a palla con Gizmo?»

Dicendo questo lanciò Gizmo a uno degli altri, imprimendo un forte effetto al suo corpo, la cui conseguenza fu che in quel viaggio breve ma terrificante gli oggetti parevano vorticargli intorno follemente. Il secondo Gremlin lo scagliò all'estremo opposto della stanza, più o meno nello stesso modo, mentre il terzo fece in modo che Gizmo rimbalzasse sulle punte dei suoi artigli prima di cadere sul pavimento. Lo sventurato Mogwai non poté trattenere un grido mentre, con un fianco ferito e sanguinante, raggiungeva con un tonfo la sua destinazione.

Stripe ebbe un isterico accesso di riso.

«Raccoglilo!» gridò. «Lancialo ancora!»

Il suo compagno obbedì. Gizmo fece altre cinque o sei volte quel volo terrificante e sempre più nauseante da un paio di goffe zampe all'altro. Poi, afferrato da Stripe, si sentì per un attimo sollevato e capovolto e si trovò di fronte quei rossi occhi infocati.

«Ancora un lancio,» ridacchiò Stripe. «E la prossima volta che ti pesco, ti farò a pezzi.»

E per concludere in grande stile l'episodio, fece partire Gizmo, mandandolo a roteare su se stesso nella direzione del Gremlin che lo aspettava dall'altra parte della stanza.

La mente di Billy doveva aver deciso che, poiché la morte era comunque così vicina, tanto valeva rallentare i momenti conclusivi della propria esistenza e ancora l'atto stesso del respirare. Fatto sta che, mentre il Gremlin volava verso di lui, Billy ebbe la sensazione improvvisa che tutto si stesse muovendo al rallentatore. Passarono solo pochi microsecondi, ma in quel breve intervallo lui esaminò ogni zona del laboratorio inclusa nel suo campo visivo — gli armadietti pieni di becher e di becchi Bunsen (ma non di armi); le mensole con i microscopi e i vetrini (ma niente armi); le pareti con i quadri incorniciati...

E un estintore.

Un'improvvisa ondata di speranza indusse il suo corpo a compiere un meraviglioso movimento riflesso; come se gli avessero sparato alle gambe, Billy si buttò in avanti come un masso e il Gremlin gli passò sopra, agitando freneticamente gli artigli nel tentativo d'aggrapparsi a qualcosa. Prima ancora che la sua caduta si fosse conclusa, Billy parve contorcersi a mezz'aria, inarcando il proprio corpo in alto e lateralmente verso l'estintore. Come un terzino buttato a terra da un violento colpo al petto, si rialzò immediatamente e venne a trovarsi davanti alla parete.

Afferrato l'estintore, lo tenne davanti a sé, proprio mentre il Gremlin ripartiva all'attacco. E quando costui divenne una macchia lanciata contro di lui, riuscì in qualche modo a premere l'interruttore d'accensione.

Fu la velocità stessa del suo balzo che fece del Gremlin una vittima immediata. Con un urlo selvaggio, infilò la testa nell'apertura dell'estintore con un tale impeto da strappare l'apparecchio dalle mani di Billy. Estintore e Gremlin sbatterono così sulla parete di fronte e si udì un terribile frastuono, seguito dal rumore impetuoso della schiuma e dal grido della creatura, incapace di liberarsi da quel rosso tubo. Dimenandosi freneticamente sul pavimento, con tutta quella schiuma che era costretto a ingurgitare, scalciò, sussultò e prima di morire estirpò coi propri artigli grandi pezzi di parete.

Billy rimase sdraiato al suolo, ancora sbalordito, finché le sue orecchie cominciarono a percepire soltanto l'ininterrotto conversare del signor Sodlaw in fondo al corridoio. Rialzatosi lentamente e dolorosamente, si guardò attorno per accertarsi che non fosse stato un sogno. Ma Roy Hanson era sempre lì e anche il Gremlin morto.

Ma il sollievo che poteva aver provato per essere ancora vivo durò pochissimo.

«Mamma!» gridò, ricordandosi all'improvviso che a casa sua potevano esserci altri quattro mostri.

Si precipitò nell'aula di Hanson, s'attaccò al telefono e fece il numero di casa propria. Si sentì sollevato quando sua madre venne a rispondergli dopo il secondo trillo.

«Stai bene?» domandò.

«Credo di sì,» rispose Lynn. «Non ho potuto fare a meno di dar retta alla signora Haynie che ha appena finito di psicoanalizzarmi.»

«Tutto bene a casa?»

«Sì. Per quanto mi risulta.»

«Senti,» continuò Billy. «Vattene da casa.»

«Perché?»

«I Mogwai stanno diventando delle creature terribili. Ammazzano.»

«Ma no...»

«Il signor Hanson è morto,» la interruppe Billy. «Il professore di biologia che stava studiando uno di loro. È rimasto ucciso, mamma. L'ho visto coi miei occhi. E poi il Mogwai ha aggredito anche me.»

«Stai bene?»

«Sì, a parte un taglietto...»

«Ce la fai a fare un salto dal dottor Molinaro?»

«Non preoccuparti per me, mamma,» replicò lui con impazienza. «Ti sto dicendo di andartene da casa. E di portarti via Gizmo.»

«Ma non abbiamo un posto dove andare. E forse queste cose...»

«Mamma, ti sto dicendo...»

«Un momento solo,» lo interruppe Lynn. «Mi sembra di aver sentito qualcosa. Un rumore. Una specie di tonfo.»

«Va' via. Vattene subito!»

«Lo farò. Prima però vado a controllare come vanno le cose di sopra e poi prendo Gizmo e me ne vado. Contento?»

«Sì. Spicciati. Io resto in linea. Ti basterà dirmi ciao prima di uscire per farmi star tranquillo.»

«D'accordo,» disse lei, posando il ricevitore sul ripiano e uscendo dalla cucina.

Il volo di Gizmo, che sarebbe dovuto essere il penultimo, fu in effetti l'ultimo, grazie al lancio impreciso del troppo eccitato Stripe.

Sbandando incontrollabilmente verso il Gremlin all'estremo opposto della stanza, Gizmo si rese conto — nonostante il suo disorientamento — che non avrebbe mai raggiunto il bersaglio previsto. Volando sempre più in alto, passò al disopra di quegli artigli luccicanti, diretto verso lo scaffale dei trofei di Billy. E mentre questi oggetti s'avvicinavano rapidamente, cercò di raggomitolarsi come una palla per meglio proteggersi.

Per sua fortuna, andò a sbattere contro la fila degli annuari, oggetti relativamente morbidi, piroettò lungo l'intero scaffale in un turbine di cose di carta e di metallo e, continuando nella discesa, precipitò dal termine dello scaffale — finendo accanto allo scivolo per la biancheria sporca di Billy. Per una frazione di secondo, Gizmo contemplò stupidamente quell'apertura quadrata, ma poi si rese conto che quella, ovunque conducesse, era la strada della sua libertà. Si rialzò di scatto e mentre i Gremlins s'avvicinavano, digrignando le zanne e facendo luccicare gli artigli, si buttò contro la porticina di legno come un terzino che sacrifica il proprio corpo per fermare un avversario. Un attimo dopo, con le orecchie che gli fischiavano e la testa che gli pulsava, precipitò in quel nero vuoto il cui odore gli ricordava vagamente quello del suo amico Billy.

«Spicciati, spicciati,» gridò, o quasi, Billy al ricevitore. Erano passati almeno tre minuti da quando sua madre gli aveva promesso che sarebbe andata a prendere

Gizmo e gli avrebbe dato un ultimo saluto prima di lasciare la casa. Perché ci metteva tanto? Che fosse nei guai? Che Gizmo si fosse nascosto in qualche angolo dimenticato da Dio?

Guardò con ansia l'orologio, soppesando i vantaggi del restare in linea — che riguardavano soprattutto la sua tranquillità d'animo — con quelli del riattaccare e del correre a casa il più in fretta possibile.

«Le concedo ancora trenta secondi,» mormorò, guardando lampeggiare i numeri digitali.

E come spesso accade quando si dà un ultimatum a una persona, a una nazione o addirittura al destino, la risposta fu al disotto delle speranze di chi l'aveva emesso — nel caso specifico, nessuna.

«E va bene,» disse Billy con decisione. «Basta. Non posso aspettare oltre.»

Riattaccò il ricevitore e s'avviò verso il portone della scuola, con la mente piena di contrastanti emozioni. Il suo senso di responsabilità gli diceva che avrebbe dovuto cercare il signor Sodlaw perché si occupasse del cadavere di Roy Hanson; una seconda voce lo ammoniva che ciò che era successo nel laboratorio, unito a una sua frettolosa uscita dall'edificio, avrebbe potuto scatenare la polizia sulle sue tracce. Era però troppo preoccupato per la incolumità di sua madre e di Gizmo per poter fare le cose «giuste» che richiedevano troppo tempo. Ignorando dunque il signor Sodlaw, che comparve da un corridoio laterale un attimo dopo e cominciò a tempestarlo di domande, Billy aprì il portone con una spallata, fece un giro su se stesso per la violenza dell'impatto e si mise a correre verso la propria auto.

A tre metri dal veicolo, nel tentativo di guadagnare qualche secondo, s'infilò una mano nella tasca della giacca per prendere le chiavi e, mentre separava dalle altre quella della Volkswagen, distolse lo sguardo dal terreno coperto di neve. Un attimo dopo, non essendosi accorto che il marciapiede era finito, si trovò sdraiato a faccia in giù su un cumulo di neve.

La chiave era andata a finire chissà dove.

Lynn era appena uscita dalla cucina quando udì la serie di tonfi e di stridori che le indicava dove indirizzare le proprie indagini. Il primo rumore venne dall'alto ma proseguì verticalmente sino al seminterrato, dopo una breve pausa al livello del pianterreno. Ricordò che lo scivolo per la biancheria aveva un bordo dove a volte rimanevano impigliati i panni. Aveva ripetutamente chiesto a Rand di aggiustarlo, ma lui aveva sempre trovato un pretesto per rimandare. E Lynn aveva dovuto rimediare mettendo nel seminterrato un lungo bastone accanto alla lavatrice e allo scivolo. Riflettendo su quel rumore, concluse senza il minimo dubbio che un piccolo animale doveva essere caduto — o essere stato gettato — nello scivolo, ed era poi riuscito ad aggrapparsi per qualche istante al bordo prima di precipitare nel seminterrato. E grazie a questa sosta a metà strada con ogni probabilità l'animale, chiunque fosse, era ancora vivo e in buona salute.

Prima di scendere nel seminterrato, Lynn si fermò.

«Se...» disse. «Forse farei meglio... Per ogni evenienza...»

Aprì l'armadio della cucina e ne tirò fuori il grosso coltello sushi che Rand aveva comprato dopo aver scoperto questa raffinatezza orientale (e aveva cominciato

a progettare una macchina che sostituisse quelle ingegnose persone che riescono a mettere insieme dei piatti in un battibaleno). Lynn scese le scale con cautela, arrivò davanti allo scivolo della biancheria e aprì lentamente il portello. Poi, tenendo il coltello davanti a sé, vi guardò dentro.

La fissarono due occhi appannati. Avvolto in un guazzabuglio di mutande e calzini, l'oggetto batté le palpebre, ma non fece altri movimenti.

Era Gizmo? O uno degli altri? Lynn non riuscì a capirlo. La fioca illuminazione e lo strato caotico dei panni sporchi le impedivano di arrivare a un'identificazione visiva, e non intendeva certo allungare la mano per toccare la creatura.

Fu allora che una serie di altri rumori provenienti dal pianterreno la convinsero che ciò che stava accadendo sopra la sua testa era più urgente che l'estrarre questo animale, chiunque esso fosse, dallo scivolo per la biancheria. Anzi, pensò con decisione improvvisa, forse non sarebbe stata una cattiva idea tenere temporaneamente prigioniera questa bestiola.

Frugando nella cassetta degli utensili di Rand, vi trovò un martello e un chiodo. E qualche secondo dopo il portello dello scivolo era ormai saldamente inchiodato.

Ripreso il coltello, Lynn salì rapidamente la scala del seminterrato, rallentando solo sull'ultimo gradino. Poi aprì la porta, guardò in cucina e avanzò di un passo.

Un attimo dopo uno dei suoi piatti di porcellana andò a infrangersi dietro e sopra di lei sulla parete, e cocci aguzzi e polvere piovvero sulla sua testa e lungo il dorso del suo vestito.

Lynn lanciò un urlo. E a questo suono si unì quasi subito un'acuta risatina isterica.

Riacquistato l'equilibrio, ma non la calma, Billy si guardò attorno alla ricerca delle chiavi perdute. Erano scomparse insieme a lui nel cumulo di neve? O erano state scaraventate lontano?

Rimase assolutamente immobile, per non smuovere la neve e per non rischiare di seppellire le chiavi sotto il proprio peso. Perlustrando con gli occhi dalla sua posizione accovacciata, non vedeva nulla. Intanto si stava lentamente avvicinando il signor Sodlaw, che borbottava inaudibili imprecazioni.

«Ehi, ragazzo,» gridò quando fu a tre o quattro metri da lui. «Devi farti vedere da me prima d'andartene. Come posso sapere che non hai nascosto un microscopio o qualche altra cosa sotto il cappotto?»

«Fermo!» disse pacatamente Billy, e siccome Sodlaw continuava ad avanzare, gli urlò ancora: «Fermo, le ho detto!»

Bloccato dallo choc, Sodlaw lanciò un'occhiataccia a quel presuntuoso, muovendo la larga bocca come se stesse elaborando una bella serie di minacce e di improperi.

«Mi sono cadute le chiavi nella neve,» spiegò Billy. «Non la calpesti, per favore.»

Mentre Billy continuava a cercare, Sodlaw rimase immobile, ma non in silenzio.

«Senta,» disse. «Io l'ho lasciata entrare quando non avrei dovuto farlo e lei poi mi è scappato via. Se mai dovesse mancare qualcosa, potrei perdere il posto.»

«Non manca niente, signor Sodlaw,» replicò Billy.

«Come faccio a saperlo? Cosa ha combinato là dentro?»

Billy scorse un luccichio nella neve. E, allungando un braccio, recuperò le chiavi.

«Adesso devo andare,» disse. «Vuole perquisirmi? E va bene, ma si sbrighi.»

Si sbottonò il cappotto e allargò le braccia per facilitare il compito di Sodlaw.

Il vecchio avanzò d'un passo, ma poi si strinse nelle spalle. «Lasciamo perdere,» borbottò. «Penso che lei non abbia fatto niente. È solo che è corso via troppo in fretta, come se fosse accaduto qualcosa di terribile o se avesse commesso un furto.»

Billy era già salito in macchina e stava avviando il motore. Pensò per un attimo di raccontare a Sodlaw quanto era accaduto prima di correre via; ma scartò immediatamente l'ipotesi.

«Buon Natale,» disse invece, filando via alla massima velocità consentita dalla sua auto col motore posteriore.

Quando Lynn ebbe finito di schivare il primo bombardamento di piatti costosi, le fu concesso un attimo di pausa durante il quale poté vedere meglio i suoi aggressori. Uno di loro stava in sala da pranzo, vicino all'armadietto delle porcellane, ridacchiando e cercando nuovi oggetti da lanciare. Scelse infine una pesante coppa da punch, che fece cadere dallo scaffale, e rise con gioia quando la vide spaccarsi in due.

Il secondo Gremlin era invece occupato con le pentole e i tegami di Lynn, che tirava dal basso in alto e lateralmente mentre frugava nei cassetti. Un terzo era nella dispensa, a svuotare sistematicamente sul pavimento il contenuto di tutte le scatole e di tutti i vasetti. Bastò un attimo a Lynn per assimilare tutto ciò che le occorreva sapere sul loro conto — che erano forti, brutti, micidiali e, cosa ancor più importante, pericolosi. Il buon senso le suggeriva di correr via urlando a cercare aiuto. Ma al disopra di questo c'era una collera furibonda in quanto che stavano devastando *la sua cucina.* E una determinazione altrettanto furibonda a difendere questa sua casa così preziosa e così faticosamente conquistata le impediva di fare ciò che sarebbe stato prudente e saggio.

«Andatevene da casa mia!» gridò.

Non si aspettava certo che capissero o eseguissero il suo ordine. Aveva solo voluto avvertirli, offrir loro un'ultima occasione di porre fine al saccheggio prima che *lei* passasse all'attacco. Era in pratica una dichiarazione di guerra.

Un coro di risate, accompagnato da un frantumarsi di piatti e da un accartocciarsi di scatole, fu la loro risposta.

«E va bene,» mormorò Lynn, stringendo più forte il coltello e spostandosi verso il centro della stanza.

Non fu una scelta azzeccata, perché in questa era vulnerabile da tre lati e non da uno soltanto. Volarono oggetti verso il suo capo, compresa una tazza da caffè di plastica che la colpì alla tempia insieme a una nuvola di farina per frittelle. Arrabbiata sino a giungere a un cieco furore, Lynn colpì il Gremlin a lei più vicino, in piedi sul ripiano che aveva usato solo poche ore prima per preparare le focaccine. Il colpo giunse a segno e la lama affilata del coltello sushi asportò un considerevole pezzo di

coscia del Gremlin. Che ruggì infuriato, trovò un coltello nell'armadietto sopra la sua testa e s'accinse a lanciarlo.

Lynn gli gettò contro la tazza da caffè, costringendo il Gremlin a indietreggiare e a incespicare. Nel far questo le sue dita artigliate rimasero impigliate nella parte superiore del brevettato spremiarance di Rand.

Vedendo la bestia momentaneamente bloccata da quell'apparecchio, Lynn si piegò in avanti e abbassò l'interruttore. Con un forte ronzio, la macchina si mise in moto e il suo potente motore attirò a sé il braccio del Gremlin. Che con un urlo straziante cominciò a girare su se stesso mentre il suo braccio spariva sino alla spalla e dal becco d'uscita veniva vomitato un flusso di poltiglia verdastra. Affascinata e inorridita, Lynn vide l'intero Gremlin risucchiato dalla macchina e rigurgitato in forma di pappetta.

Un bombardamento di bottiglie e di cartoni la scosse da questa paralisi temporanea. Sincronizzando con abilità i loro lanci, in modo da lanciarle contro un flusso costante di roba, i due Gremlin rimasti in cucina rinnovarono il loro attacco con furia ancor maggiore. Sceglievano oggetti pesanti e acuminati, compreso uno sbucciatore che colpì Lynn alla guancia e la fece sanguinare. Terrorizzata e furibonda, lei si scagliò contro il Gremlin più vicino, ma scivolò sulla melma che copriva il pavimento della cucina.

Sdraiata per terra e impotente, li vide accovacciarsi in attesa di saltarle addosso.

Billy aveva bruciato alcuni semafori, ma in Granger Street un furgone per traslochi fece marcia indietro proprio davanti a lui, costringendolo a una brusca frenata. E questo gesto improvviso indusse l'auto a fare ciò che lui pregava non dovesse mai succedere, vale a dire a bloccarsi.

Billy lanciò un urlo, respirò a fondo e girò la chiavetta dell'accensione. Per un attimo rumori stridenti, che diventavano sempre più deboli, gli raccontarono una storia ben nota che da tempo lo ossessionava. Il carburatore era ingolfato.

Scese e spinse la Volkswagen il più lontano possibile dal centro della strada, prima di mettersi a correre. «Buon Natale,» gli gridarono alcuni passanti.

Nel momento stesso in cui allungava la mano verso la bombola del Raid a pochi centimetri dal suo viso, Lynn si chiese per quanto tempo la fortuna avrebbe continuato ad assisterla. Un attimo dopo, si voltò su un fianco per evitare il Gremlin balzato contro di lei e fece in modo che l'altro, ancora a mezz'aria, ricevesse direttamente negli occhi uno schizzo abbondante di quel fetido prodotto. Costui, temporaneamente accecato e infuriato, andò a sbattere contro il primo Gremlin e, menando grandi colpi d'artiglio, asportò pezzi di carne dal corpo del fratello.

Dimenticata in quel trambusto, Lynn riuscì in qualche modo ad alzarsi senza mollare l'insetticida.

Indietreggiando verso il ripiano, si rese improvvisamente conto di un'altra presenza nella cucina. Si voltò e vide un terzo mostro verde pronto a colpire. Poiché era ritto sul ripiano, i suoi orribili occhi rossi erano allo stesso livello di quelli di lei, un paio di pupille ipnoticamente penetranti che parevano generare dall'interno la

propria luce malefica, anziché riflettere una fonte esteriore. Puntandogli contro l'insetticida, Lynn lo costrinse a rifugiarsi in un angolo, proprio davanti al forno a microonde. Poi con un rapido balzo, quasi spasmodico, riuscì a spingere indietro il Gremlin oltre lo sportello aperto e nel forno stesso.

Chiuso rapidamente lo sportello, portò la temperatura al massimo, accese il forno e s'appoggiò con tutto il suo peso allo sportello per impedire alla bestia, che si stava agitando, di venir fuori. Con l'altra mano intanto teneva davanti a sé l'insetticida per tener lontani gli altri Gremlins che le giravano attorno rabbiosi preparandosi a un nuovo attacco.

Un minuto dopo, udendo dal forno rumori di scoppi e di disintegrazione, le venne in mente una strana idea. Ringraziò Dio d'aver dato retta a Rand una volta tanto, pensò, perché è stato lui a convincermi a prendere il forno con quel grande sportello.

Voltandosi a guardare nel forno attraverso il vetro, poté vedere che il Gremlin cuocendo si era trasformato in una limacciosa frittata verde e che i suoi malefici occhi rossi decoravano ora la parte inferiore di quell'ammasso come due schizzi di ketchup.

Lui almeno non le avrebbe più dato ragione di preoccuparsi, pensò, e si lanciò di scatto verso la porta che dalla cucina portava in soggiorno. Questo rapido movimento le permise di spingersi oltre i Gremlins, che però la raggiunsero nei pressi dell'albero di Natale, dove uno le fece lo sgambetto, mentre l'altro le piombava sulla schiena. Lynn lanciò un urlo quando gli artigli dell'animale, affilati come coltelli, le lacerarono una spalla. Dibattendosi freneticamente, ma senza alcun risultato, capì che non sarebbe stata in grado di affrontarli tutti e due. Poteva solo rendere il più arduo possibile il loro compito.

Prospettandosi questa disperata strategia, e avendo un Gremlin aggrappato a una gamba e l'altro alla schiena, Lynn chiuse gli occhi e si tuffò contro lo sfavillante albero di Natale.

Mentre passava da un rapido trotto a uno scatto disperato, Billy si domandava se qualcun altro al mondo era mai stato costretto a vedere ciò di cui lui era stato testimone.

Avvicinandosi a casa propria, lo colpì il suo aspetto gaio e tranquillo e il piacevole contrasto tra le calde luci dell'interno e il paesaggio coperto di neve. Al centro di quell'idillica scena familiare c'era il grande albero di Natale scintillante di luci, simbolo eterno dello spirito della festa, emblema di pace e di serenità.

Ma l'immagine aveva appena finito di imprimersi nella sua mente, quando l'albero sparì completamente dalla visuale di Billy.

«Santo...» boccheggiò mentre riprendeva a correre. «Ti prego... fa' che non sia troppo tardi...»

Correre sulla strada coperta di neve dove strati di ghiaccio s'alternavano alla neve soffice e ai solchi prodotti dall'auto non era facile; cadde più volte, graffiandosi le mani che aveva spinto avanti per proteggersi, ma non distolse mai lo sguardo dalla finestra panoramica della casa. La figura che sperava di vedere, quella di sua madre,

non si decideva a comparire e a dare una risposta immediata alla domanda che lo ossessionava.

Dopo aver salito incespicando i gradini della veranda anteriore, Billy irruppe in casa, allungando istintivamente una mano per afferrare al volo la spada che da un momento all'altro sarebbe sicuramente caduta dalla parete. Così avvenne e finì quasi provvidenzialmente nella sua mano in attesa, nell'attimo stesso in cui Billy vide Lynn ancora viva ma sanguinante, che si proteggeva il collo dagli artigli di un Gremlin con un groviglio di ramoscelli e di decorazioni dell'albero di Natale.

Billy balzò in avanti, roteò la spada, mancò il bersaglio, la roteò di nuovo.

Uno dei Gremlins, quello con la criniera di pelo bianco, riuscì a schivare i colpi, ma l'altro fu colpito in pieno poco sopra la spalla. Il taglio della spada penetrò nell'armatura e aumentò di velocità una volta raggiunto il molle tessuto sottocutaneo, tagliando di netto la testa, che rotolò nel caminetto. L'espressione del viso, bloccata in un ghigno di terrore, si sciolse lentamente in un grottesco cipiglio, mentre la testa si carbonizzava.

Rialzandosi faticosamente, Lynn udì una risatina proveniente dall'estremo opposto della stanza. Era Stripe, e i suoi occhi ardevano di collera e di sfida.

Billy diede per un attimo l'impressione di volerlo attaccare; ma poi rivolse la propria attenzione alla madre. «Stai bene?» domandò, posando la spada per poter assisterla.

«Credo di sì,» mormorò Lynn. E, pratica come sempre, aggiunse: «Credo che sia l'ultimo. Forse sarebbe bene che tu lo eliminassi.»

Billy raccolse la sua pesante arma e s'avviò verso Stripe, che però, avendo capito di essere in condizioni di svantaggio, si mise a cercare una via di scampo. Balzando sul davanzale della finestra, riuscì a evitare il primo colpo di Billy, la cui spada rimase incastrata nel listello. E prima che Billy potesse liberarla, Stripe si era raggomitolato come una palla e si era scagliato contro la finestra, mandando i vetri in frantumi. Andò a cadere nella neve e fuggì nella notte.

«Oh, no!» mormorò Billy.

Subito dopo lui e Lynn dedicarono un po' di tempo a esaminare le rispettive ferite, che erano sicuramente sanguinanti ma non gravi.

«Dov'è Gizmo?» domandò Billy.

«Nel seminterrato. Credo che si sia tuffato nello scivolo per la biancheria all'inizio di questa baraonda.»

«Bene.»

Lynn sorrise e si scostò dalla fronte una ciocca di capelli impregnata di sudore. «Ho inchiodato il portello,» disse. «Non sapevo ancora che era lui.»

Facendosi strada tra le macerie della cucina, Billy si soffermò un momento a guardare i due Gremlins che sua madre aveva ucciso, uno cotto nel forno e l'altro ridotto in poltiglia.

«Caspita,» disse scuotendo il capo. «Sei una vera tigre, sai?»

«Diciamo meglio,» replicò Lynn, «che non sono una che si lasci mettere i piedi in testa.»

Sceso in cantina, Billy trovò un martello a coda e schiodò lo sportello dello scivolo. Poi lo aprì e vi guardò dentro.

«Gizmo,» disse. «Sei lì, amico?»

A un fruscio di panni seguì a poco a poco l'emergere delle lunghe orecchie triangolari e della morbida testa pelosa di Gizmo. Battendo nervosamente le palpebre di fronte alla luce, attaccò subito il suo solito ronzio in falsetto. E quando Billy allungò le braccia, s'infilò subito tra le sue mani per farsi liberare da quel guazzabuglio di panni.

«Ehi, stai bene?» domandò Billy.

Posò Gizmo sulla lavatrice e lo esaminò in cerca di eventuali ossa rotte, notando le varie ferite che aveva subito.

«Andiamo a mettere un po' di cerotti su questi tagli,» disse portandolo di sopra.

Lynn, che aveva già cominciato a rimettere ordine in cucina, si fermò ad accarezzare Gizmo e a congratularsi con lui per essere ancora vivo. «Credevo che t'avessero ammazzato,» disse.

«Ehi, mamma, guarda,» disse Billy all'improvviso.

Gizmo aveva spalancato gli occhi nel vedere i resti dei due Gremlins nella cucina. Aveva un'espressione soddisfatta ma anche un po' irrequieta e girava nervosamente la testa in tutte le direzioni.

Lynn guardò Billy perplessa.

«Non capisci?» disse Billy. «Si sta chiedendo che fine hanno fatto gli altri. Sa che due sono stati eliminati e vuol sapere che ne è stato del terzo e del quarto.»

Portato Gizmo in soggiorno, gli mostrò la testa del Gremlin nel caminetto e il suo corpo orrendo sul focolare. Gizmo ridacchiò ma subito dopo aggrottò le ciglia.

«Sì,» disse Billy. «È vero. Uno è riuscito a scappare.»

Gizmo cominciò a emettere suoni angosciati.

«Cosa gli succede?» domandò Lynn.

«Dobbiamo acciuffare l'ultimo, mamma,» replicò Billy. «Non serve a niente se non saranno catturati o distrutti tutti.»

«Be', abbiamo tutto il tempo,» disse lei. «Potremmo telefonare allo sceriffo Reilly e lasciare che sia lui a scovarlo.»

«Non hai capito. Non abbiamo molto tempo. Se l'ultimo si riproduce, ricomincerà tutto da capo.»

«Tu hai delle brutte ferite,» protestò Lynn. «Preferirei che andassi a farti visitare dal dottor Molinaro.»

«Sono meno brutte delle tue.»

«È vero. Ci andremo tutti e due.»

«Domani.»

«Vuoi dire quando saranno infettate?»

Billy sapeva che il discorso di sua madre era razionale, ma sentiva anche che la ragione gli ordinava di iniziare al più presto la caccia a Stripe. E anche se di solito obbediva a sua madre, per il semplice motivo che spesso lei aveva ragione, Billy scosse il capo. «Io esco adesso,» disse. «Finché le sue orme sono ancora fresche e prima che abbia la possibilità di moltiplicarsi.»

«E va bene.»

Billy ricuperò lo zaino e ci mise dentro Gizmo. Poi corse di sopra a infilarsi un maglione per star più caldo. Di lì si precipitò di nuovo nell'atrio e, mentre s'infilava il cappotto, si sentì in tasca un freddo oggetto metallico.

Lynn lo vide tirarlo fuori. Era una bombola Raid.

«È la mia arma segreta,» disse. «Potrebbe farti comodo. E non scordarti la spada.»

Presa una torcia elettrica e fissatosi alla spalla lo zaino di Gizmo, diede un bacio alla madre e uscì nella notte nevosa.

CAPITOLO SEDICESIMO

Erano poche le persone che avessero bisogno o voglia di andare a trovare a casa la terribile signora Ruby Deagle e meno ancora quelle che osavano sfidare la leonessa nel suo antro. Questo corrispondeva, ovviamente, ai desideri della signora Deagle. Meno visite riceveva, meglio stava. Persino il suo defunto marito, Donald, che pur era un ricco trafficante d'immobili, era stato per lei un peso nei suoi ultimi anni. E non perché fosse stato a lungo malato; semplicemente non le garbava averlo tra i piedi. In fondo aveva già svolto il suo compito, che consisteva nel creare un impero finanziario sufficiente a farla vivere nell'agiatezza, e così la sua scomparsa fu per Ruby Deagle più un sollievo che una tragedia.

Ora, rimasta sola con nove gatti, iniziava normalmente la serata versando cibo nelle loro ciotole, che però non posava sul pavimento finché i gatti non avessero miagolato e fatto le fusa e non si fossero arrotolati intorno alle sue caviglie per almeno cinque minuti. Era così che pagavano il proprio mantenimento — con la deferenza, l'adorazione e l'umiliante riconoscimento del suo potere supremo.

Ridendo, lei posò le ciotole sul pavimento e li guardò fare a spintoni nell'impazienza di nutrirsi.

«I gatti,» disse a se stessa, «sono più simpatici delle persone. E non hanno problemi di denaro su cui gemere.»

Quando le bestie avevano finito di mangiare, la signora Deagle si rilassava davanti alla televisione, assistendo ai suoi giochi preferiti. Le piacevano soprattutto quelli che costringevano i concorrenti a degradarsi completamente in cambio di premi o di soldi. «Chissà chi saranno i balordi che si renderanno ridicoli stasera,» disse ad alta voce, stringendosi al collo la vestaglia di raso.

La vecchia e grande casa era gelida, ma la signora Deagle si rifiutava di alzare i caloriferi oltre i tredici gradi, persino quando si formava il ghiaccio sui bordi delle finestre. «Perché dovrei arricchire le compagnie petrolifere?» diceva, ogni volta che arrivava suo nipote Weldon con dei documenti legali da mostrarle e si lamentava per il freddo.

Non arricchiva neanche i mobilifici, ma conservava ancora i mobili acquistati subito dopo il matrimonio con Donald; e a quelle sedie e a quei tavoli tarlati si erano aggiunti con gli anni i pezzi presi come garanzia alle famiglie che non pagavano puntualmente l'affitto o le ipoteche. Di conseguenza quegli enormi stanzoni — tenuti al buio per motivi d'economia e colmi di cianfrusaglie assortite — parevano un magazzino di merci da vendere all'asta. E se agli altri non garbavano, ragionava la signora Deagle, peggio per loro. Lei stava bene in questo ambiente un po' da film dell'orrore, ed era questo l'importante.

La sua unica concessione alla tecnologia moderna — dato che persino il televisore era un vecchio modello in bianco e nero — era un congegno applicato alla sua scala. Si trattava sostanzialmente di una sedia a rotelle collegata a un motore e a una carrucola, e le era stata raccomandata dal suo medico perché non sottoponesse a troppi sforzi il suo cuore malato salendo la scala a piedi. Ma, benché la ragione d'essere della sedia fosse seria, per la signora Deagle era ancora un'emozione il momento in cui vi si sedeva, premeva il pulsante e montava automaticamente al primo piano. Non lo avrebbe mai ammesso, ma spesso inventava dei pretesti per salire e scendere le scale, al mero fine di godersi il viaggio.

Si era già seduta sul suo congegno e già s'accingeva a premere il pulsante, quando suonarono alla porta.

«Maledizione!» disse con voce stridula. «Chi può essere a quest'ora? La gente non ha più rispetto per i sentimenti altrui?»

S'avviò lentamente alla porta, l'aprì e guardò fuori.

Era la signora Harris che, infagottata in un vecchio cappotto, rabbrividiva e teneva una busta nelle mani inguantate.

La signora Deagle non la invitò a entrare.

«Sì?» domandò freddamente.

«Ho qui la rata dell'ipoteca del mese scorso,» disse l'altra con una certa fierezza. «Abbiamo venduto certi oggetti personali e...»

«La cosa non m'interessa,» ribatté la signora Deagle. «Io ho una banca che si occupa dei miei affari.»

«Certo, signora, ma è solo che ho avuto il denaro solo dopo la chiusura e siccome lei aveva detto...»

«Se non ricordo male, avevo detto che avrei voluto ricevere tutto ciò che mi è dovuto, non quel che mi era dovuto un mese fa.»

«Mi dispiace, signora.»

«È in quella busta?»

«Sì, signora.»

La signora Deagle allungò una mano, ghermì la busta e sorrise malignamente. «Probabilmente non avrà più per molto il disturbo di trattare con me,» disse. «È mia intenzione vendere buona parte delle mie proprietà alle Industrie chimiche Hitow. Compresa casa sua. Buona sera.»

E lasciando la signora Harris con un viso decisamente triste e turbato, la signora Deagle chiuse con violenza la porta.

Tornata in cucina, dove intanto tra i gatti era scoppiata una rissa, la signora Deagle fece pulizia intorno alle loro ciotole, si preparò una tazza di brodo istantaneo da godersi davanti al televisore e s'avviò verso quella buia grotta di velluto liso che lei chiamava soggiorno.

Si era appena accomodata sulla sedia a dondolo imbottita quando suonarono alla porta.

«Di nuovo!» gridò. «È disgustoso. Probabilmente quella fallita è rimasta lì fuori per dieci minuti a farsi coraggio e adesso vorrà supplicarmi di cambiare idea. Aveva

ragione Donald. Sono gente da poco, dei lumaconi pigri e senza cervello, buoni soltanto per due cose — fornire mano d'opera a buon mercato e consumare cibi...»

E mentre s'avvicinava alla porta diede a questo giudizio un suo personale contributo. «E creare immondizia,» aggiunse con ferocia. «Questo lui l'aveva dimenticato.»

Quando aprì la porta, fu salutata dal suono dei cantori di inni natalizi, un po' stonati ma pieni d'entusiasmo.

Gioisce il mondo...

La signora Deagle alzò le mani, accompagnando al gesto non un fragoroso osanna, ma un gemito di sofferenza.

«Basta!» gridò. «Smettetela di svuotare le vostre fogne nei miei orecchi.»

I giovani cantori, un po' scossi ma ancora decisi a conquistarsela, continuarono:

È sceso il Signore.
Sia pronta la terra ad accogliere il re...

«Andatevene! Non mi piacciono i cantori!» urlò la signora Deagle. «Uscite dal mio prato. Andate a uggiolare in qualche altro posto. Nello scarico municipale! Andate vi-i-ia!»

Il suo tono stridulo fece sì che i cantori perdessero la concentrazione e i propri compiti all'interno di quella musica. La melodia cominciò a disgregarsi in un caotico fugato di suoni sovrapposti.

«Così va meglio,» affermò la signora Deagle, sorridendo al gruppo ormai ammutolito. «Se restate lì nella neve a bocca chiusa, è molto più piacevole.»

Girò sui tacchi e si sbatté la porta alle spalle.

Confusi e addolorati, i giovani cantori si scambiarono occhiate per cercar conforto. E per un lungo momento nessuno aprì bocca.

«Proviamo le case del quartiere nuovo,» propose infine uno di loro. «Sono persone giovani, simpatiche, non come questa vecchia...»

«Signora,» aggiunse caritatevolmente un altro.

Nel riattraversare faticosamente il campo, si resero conto, l'uno dopo l'altro, che un membro del gruppo non era più con loro. Molto più piccolo degli altri, in un primo tempo era passato inosservato sia per la statura sia perché portava una specie di sciarpa pesante, dopo di che tutti l'avevano creduto il fratellino o la sorellina di qualche altro cantore, che si era messo in maschera e si era unito a loro. Quando poi era entrato nel coro, la sua voce aveva attirato l'attenzione più che le sue dimensioni, la sua forma o i suoi colori. Un po' come quando uno canta a denti stretti, le parole uscivano acute e confuse, una via di mezzo tra le vibrazioni di uno scacciapensieri e l'indistinto falsetto di un volonteroso che non conosce le parole.

«Forse,» suggerì uno dei cantori, «è stato quel ragazzino a creare il problema.»

«No,» replicò un altro. «È solo la signora Deagle. Non le va bene niente.»

«Ma hai sentito come canta?»

«Certo, e con questo? Mica siamo un coro di chiesa. Cantiamo solo perché la gente si senta contenta.»

«Sì, forse hai ragione.»

Ma, benché fossero tutti d'accordo nel ritenere che non si dovesse criticare il ragazzino per il suo modo di cantare, uno di loro decise che voleva almeno scoprire chi diavolo fosse. Ma mentre s'avviava verso di lui, con sua sorpresa lo vide allontanarsi rapidamente.

«Ehi,» disse il cantore. «Non hai voglia di far due chiacchiere? Volevo solo sapere chi sei.»

La piccola creatura non rispose.

«Carino il tuo costume, ma hai sbagliato festa. È Natale, non Halloween.»

Ancora nessuna risposta.

«Scommetto che so chi sei... Eric Wallman. Giusto?»

La piccola creatura non rispose.

L'elenco di una dozzina di nomi di ragazzi e ragazze della zona provocò la stessa assenza di reazioni.

«Ehi, vieni qui. Voglio parlarti.»

E poiché l'intruso non si decideva a farsi avanti, il giovane lo seguì. Ora il ragazzo mascherato si muoveva nella neve con una velocità e un'agilità sorprendenti, ma i passi più lunghi del suo più anziano inseguitore finirono per portarlo a pochi centimetri da lui. Allungò una mano per agguantare quel misterioso personaggio, ma si trovò di fronte un ringhio ostile del tutto fuori stagione, mentre una sorta di frustata gli provocava un intenso dolore al braccio.

«Oh!» gridò.

Abbassando gli occhi, vide filtrare sangue dalla manica squarciata della propria giacca. Più arrabbiato che ferito, fece coppa con le mani per urlare al colpevole che stava scappando:

«E comunque sei un pessimo cantante! Non sappiamo che farcene di te! La tua voce è uno schifo!»

Camminavano da quasi un'ora, passando da una chiara pista di orme Gremlins a tre denti a un tratto confuso, per poi trovare di nuovo — di solito più per fortuna che per abilità — un'altra serie di impronte riconoscibili. Per tenersi su di morale e per tener sveglia la propria mente, Billy continuava a parlare ad alta voce a Gizmo e a se stesso, progettando la mossa successiva mentre arrancavano insieme.

«Gizmo, m'è venuta in mente una cosa,» disse. «È l'acqua che vi fa riprodurre, giusto? E la neve non è altro che acqua congelata. Eppure la neve non deve aver avuto effetto su Stripe. Altrimenti qui attorno ci sarebbe un brulichio di quelle cose. Come si chiameranno, a proposito? Di sicuro non sono più Mogwai. Assomigliano piuttosto a quelle cose di cui mi parlava il signor Futterman. Come li chiamava, a proposito? Grebblies? Gremlins? Sì, Gremlins. E pensare che a me pareva matto. Comunque sia, perché voi possiate riprodurvi, bisogna che l'acqua sia a una temperatura più calda. E siccome all'aperto Stripe non troverà mai dell'acqua del genere, possiamo dirci fortunati.»

Billy sapeva che le sue divagazioni erano solo un modo di darsi fiducia, ma esprimere i propri pensieri ad alta voce, sia pure a Gizmo, lo aiutava a organizzarli meglio.

Ricordava la volta in cui alle medie aveva fatto una relazione su Sherlock Holmes ed era rimasto colpito dalle capacità di raziocinio del leggendario detective. Il più delle volte — almeno nelle avventure che gli erano rimaste impresse nella memoria — Holmes riusciva a prevedere la mossa successiva del cattivo col semplice sistema di mettersi mentalmente nei suoi panni. Ed era esattamente questo che Billy cercava ora di fare con Stripe.

«Vediamo un po', Gizmo,» disse. «Dove andremmo noi nei panni di Stripe?»

Considerando i parametri piuttosto limitati entro i quali Stripe poteva agire, la domanda in realtà non era molto difficile.

«Fuori fa buio e quindi lui può andare liberamente in giro quanto gli aggrada, ma la neve, a quanto pare, è troppo fredda per poter essere adoperata a fini riproduttivi,» ragionò Billy. «Dentro c'è invece ciò che lui sta probabilmente cercando — dell'acqua più calda. Ma in questo momento quasi tutte le case sono molto illuminate. E c'è anche il problema di come entrarvi. Come può farlo? Be', potrebbe raggomitolarsi su se stesso come una palla e buttarsi contro il vetro di una finestra, come ha fatto a casa mia. Ma in questo modo attirerebbe l'attenzione e rischierebbe di farsi catturare... A meno di non scegliere una casa dove non ci sia nessuno... Oppure... potrebbe cercare d'intrufolarsi, per esempio, quando ci entrasse qualcuno... se la porta restasse aperta per un po'.»

Già da un quarto d'ora aveva percepito a livello subliminale le voci lontane dei cantori di inni, quando gli venne in mente che poteva esserci un collegamento.

Accelerò il passo e si diresse verso quelle voci.

«Sarà magari un'ipotesi azzardata,» disse a Gizmo, «ma al posto di Stripe io cercherei di stare nei pressi dei cantori. Male che vada, mi aiuterebbero a nascondere le mie orme. E se qualcuno lasciasse mai una porta aperta per sentir cantare il gruppo, avrei forse una possibilità di intrufolarmi... Comunque, chiedere non ci farà male. Può darsi che lo abbiano visto durante le loro peregrinazioni.»

Convinto che fosse un'ottima idea, Billy strinse un po' di più la falda dello zaino per riparare Gizmo dal freddo e si mise a correre. Raggiunse i cantori dopo mezzo chilometro.

«Salve,» disse. «Sto cercando un tipo alto più o meno così.»

Allungò il palmo a circa settanta centimetri dal suolo.

La risposta fu immediata.

«Sì,» disse uno dei cantori. «Lo abbiamo visto. È il tuo fratellino?»

«Non esattamente. Perché?»

«Perché è strano. Neil ha cercato di scoprire come si chiamava e lui è scappato via. Poi, quando Neil lo ha raggiunto, gli ha dato una coltellata.»

Billy si guardò attorno.

«È qui Neil?» domandò.

«No,» disse un altro. «È andato a casa quando si è accorto di essersi strappato la giacca. E gli sanguinava anche il braccio.»

«Perché stai cercando quello strano nano?» domandò un terzo cantore.

«Perché a quest'ora dovrebbe essere a casa,» replicò Billy. Non vedeva il motivo di metterli in allarme raccontando loro la verità. «Da che parte è andato, a proposito?»

Varie mani indicarono un edificio abbuiato che si profilava come un'ombra enorme tra due case più piccole e vivacemente illuminate. Era l'YMCA.

«Non so perché sia andato da quella parte,» disse uno dei cantori. «Il palazzo è più chiuso di una tomba.»

«Forse aveva solo paura,» suggerì un altro.

«Vi ringrazio,» disse Billy. «E dite a Neil che mi spiace se il piccolo gli ha fatto del male.»

Ma mentre stava per rimettersi in cammino, tre o quattro di quei giovani notarono Gizmo che sbucava dallo zaino e gli corsero dietro.

«Ehi,» domandò uno di loro, «che razza d'animale è? È carino.»

«È un Mogwai,» replicò Billy.

«Da dove vengono?»

«Non da queste parti. Sentite, io devo andare. Tante grazie per il vostro aiuto.»

Fece loro un rapido cenno di saluto e trotterellò verso l'edificio abbuiato, ritrovando dopo meno d'un minuto l'ormai familiare orma a tre denti di Stripe. Accelerò l'andatura e ne seguì le tracce tutt'intorno all'edificio finché non s'interruppero.

Proprio ai piedi di una finestra rotta.

«Deve essere questo il posto, Gizmo,» disse Billy con una voce in cui si mescolavano ansia e impazienza.

Ripulendo il davanzale dai cocci di vetro rimasti, per poter issarsi ed entrare dalla finestra rotta, Billy ricordò il trambusto di qualche mese prima, quando qualcuno aveva rubato una macchina da scrivere negli uffici dell'YMCA. Certi indignati cittadini, con una reazione forse eccessiva, avevano proposto di inserire in tutti gli edifici pubblici della città più perfezionati congegni antifurto e di farli pattugliare ventiquattr'ore su ventiquattro da guardie armate. Altri, fieri della fama di Kingston Falls come luogo dove si viveva sicuri, sostenevano invece che, finché non si fosse dimostrato che il furto era stato qualcosa di più di un'aberrazione isolata, sarebbe bastato insistere nelle normali misure di prudenza. Si sostituirono così sia nell'edificio della scuola sia in quello dell'YMCA varie serrature troppo vulnerabili e si ripararono le finestre rotte del pianterreno. Ora, mentre s'infilava in quell'apertura, Billy ripensò a uno dei momenti salienti del grande dibattito dei notabili di Kingston Falls sulla sicurezza svoltosi l'estate prima.

«Io sono assolutamente favorevole a spender soldi per fornire congegni antifurto agli uffici di questi palazzi,» aveva detto un consigliere, «ma non vedo perché dovremmo sprecar denaro per rendere inattaccabile dai ladri il pianterreno dell'YMCA. Lì non c'è altro che qualche armadietto metallico inchiodato al suolo, un campo da pallacanestro e altre attrezzature non trasportabili. Cosa possono rubare? E comunque i poliziotti pattugliano costantemente la zona e i vicini tengono d'occhio l'edificio.»

Ora, in precario equilibrio sul davanzale, Billy si chiese se, nonostante le condizioni del tempo e la modesta visibilità, qualcuno si fosse già accorto della sua presenza. In questo caso, sapeva che tra non molto avrebbe udito le sirene, perché gli abitanti di Kingston Falls erano fieri del loro rispetto per la legge e per l'ordine e non erano certo tipi da far finta di niente quando erano testimoni di attività criminali. Cosa avrebbe detto se le autorità lo avessero sorpreso all'interno? Date le circostanze, non esistendo una scusa logica, lo avrebbero arrestato per effrazione — semplicissimo. Si chiese se lo avrebbero autorizzato a ricevere in prigione i regali di Natale.

«E allora? Mi tiro indietro?» disse ad alta voce. «Sono davvero così fifone?»

Accettando la sua stessa sfida, si tuffò deciso all'interno dell'edificio. Andò a cadere su un fianco e ritrovò in fretta la torcia che gli era uscita di tasca prima di cominciare a rialzarsi. In quel momento una triplice sinistra risatina riverberò su tutto il piano. Sembrava vicina, ma il salone era talmente vasto e deserto che Stripe poteva benissimo trovarsi a venti o trenta metri.

Si fermò e prima di procedere decise di lasciare ai suoi occhi il tempo di abituarsi all'oscurità. Trascorse così un minuto. Non udiva altro rumore che quello delle catene d'una macchina di passaggio nei pressi del centro. Passò lentissimo un altro minuto. Billy si sentiva sulla nuca il caldo alito di Gizmo e udiva il leggero fruscio della stoffa ogni volta che il suo braccio cambiava posizione. Ma, a parte questo, nulla... Né piedi artigliati che urtassero armadietti di metallo, né risatine. Niente.

Poi finalmente un suono venne a infrangere quel sinistro silenzio. Non un rumore sommesso o sottile che rivelasse il luogo in cui si trovava chi lo aveva emesso, ma un suono chiaro e preciso, perfettamente logico in un luogo come quello. Il rimbalzare di un pallone da basket.

Blip... Blip... Blip-blip-blip.

No, non era un pallone che veniva fatto rimbalzare, rettificò Billy, ma un pallone che era stato lasciato cadere, o era caduto per conto proprio, e che stava ora per fermarsi.

Orientandosi in qualche modo, si spostò, quanto più rapidamente possibile con quel buio, verso la gabbia degli attrezzi, una zona del pianterreno di cui il consigliere municipale si era dimenticato quando aveva detto che lì non c'era nulla che valesse la pena rubare. Ma la gabbia, ricordò Billy, era sempre chiusa a chiave e solo con una lunga fatica sarebbe stato possibile segare le sbarre o scassinare la serratura. Arrivato alla porta, allungò una mano per toccare la serratura quadrata di bronzo, che gli aveva sempre ricordato quelle che si vedono nei film carcerari. Spinse prima con delicatezza e poi con più forza. La porta era ancora chiusa a chiave.

E allora come mai, cominciò a chiedersi...

Un duro oggetto che lo colpì alla testa gli fornì la risposta. Fu subito seguito da una risatina isterica, molto forte, giusto sopra di lui. Puntando in alto la torcia elettrica, Billy udì la risatina dissolversi in un grido di dolore e subito dopo qualcosa che aveva tutta l'aria di essere una lunga maledizione nella lingua dei Mogwai. Vide per un attimo che il raggio della torcia aveva colpito i rossi occhi di Stripe e quando il

Gremlin tirò convulsamente indietro la testa, s’accorse che tra il soffitto e le sbarre superiori della gabbia c’era uno spazio di quindici o venti centimetri. Troppo stretto perché potesse strisciarvi un essere umano, ma per Stripe non era certo un ostacolo.

Adesso che aveva spezzato l’oscurità, Billy decise di tenere ancora puntato sul Gremlin il raggio della torcia, perché se mai gli fosse di nuovo sfuggito...

Non ebbe molto tempo per riflettere sulle conseguenze di un altro eventuale sbaglio. Gli piovve addosso una doccia composta di esemplari di tutti i piccoli oggetti che si trovavano nella gabbia. Comprendeva, per quanto potesse riuscire a distinguerli mentre cercava di schivarli, palle da baseball, chiodi, cacciavite, una chiave inglese, un paio di scarpette vecchie, pezzi di legno e tutti gli oggetti metallici che Stripe era in grado di afferrare. Mentre evitava questi oggetti come meglio poteva e cercava di riparare la propria testa e Gizmo dal bombardamento, Billy riuscì in qualche modo a tener puntata la torcia su Stripe per l’intera durata di quel furibondo acquazzone. Non aveva altra scelta che non fosse il tentativo di far uscire, abbagliandola, la creatura dalla gabbia e di attaccarla poi con la spada, e questo piano dipendeva in buona parte dalla durata delle batterie della torcia...

Improvvisamente la luce sparì, perché un oggetto acuminato aveva colpito la mano di Billy costringendolo a lasciar cadere la torcia. E quando essa finì sul pavimento, l’involucro di plastica volò via e batterie e lampadine si sparpagliarono rumorosamente in ogni direzione.

Il gemito di Billy si fuse con la risatina di Stripe nell’oscurità repentina e totale.

Billy si buttò in ginocchio, allargò i palmi e cominciò a tastare il pavimento cercando le varie parti della torcia. Trovò le batterie quasi subito, la lampadina immediatamente dopo e infine anche l’involucro. E mentre cercava di rimettere insieme l’apparecchio, udì Stripe che fuggiva calandosi da un lato della gabbia e i suoi piedi artigliati che toccavano terra con un tonfo metallico a un paio di metri da lui. Se non fosse stato occupato con la torcia, Billy si sarebbe messo a menare colpi di spada alla cieca, tanto si sentiva vicino al Gremlin. Un minuto dopo, quando la torcia tornò a funzionare, la puntò verso il fondo dell’atrio, appena in tempo per vedere Stripe voltare l’angolo.

Stava attraversando il campo di pallacanestro, con i suoi artigli aguzzi che grattavano rumorosamente la liscia superficie di legno, e si avviava verso un angolo dove c’erano alcuni piccoli ripostigli e la porta che conduceva allo stanzone della...

«Oh no!» boccheggiò Billy mettendosi a correre. «La piscina! Dobbiamo arrivare a quella porta prima di lui!»

Correndo a tutta velocità, con la torcia che gli sobbalzava davanti, notò con un grugnito di soddisfazione che Stripe si era diretto verso i ripostigli. Bene, pensò Billy, adesso abbiamo almeno una possibilità.

Essendo riuscito a raggiungere per primo la porta della piscina, poteva ora impedire a Stripe di varcarla — fin quando le batterie avessero tenuto. E intanto poteva cercare di arrivare agli interruttori principali.

«Ecco,» disse, liberandosi dello zaino. E posò la torcia tra le zampe di Gizmo, in modo che non gli illuminasse il viso ma continuasse a brillare nella direzione opposta alla porta. «Tienila così. E non muoverti, capito?»

Gizmo tenne salda la torcia tra le zampe e deglutì rumorosamente quando Billy scomparve nell'oscurità.

Allontanandosi, Billy si preoccupò di come avrebbe reagito Gizmo se e quando lui fosse riuscito a trovare le luci principali. Il dolore lo avrebbe fatto soffrire quanto Stripe e forse lo avrebbe addirittura ucciso, come il Mogwai morto sotto il sole nella veranda dietro casa. Esitò un attimo, incerto se tornare indietro o no. Poi si buttò avanti deciso. Se si fossero accese le luci, pensò, Gizmo sarebbe riuscito a rituffarsi nello zaino e a evitare quella fonte di sofferenza. Stripe invece sarà paralizzato dal dolore, si disse, e io potrò eliminarlo.

Con la spada in mano, avanzò a tentoni lungo la parete, chiedendosi in che cosa si sarebbe imbattuto prima — se in Stripe o negli interruttori. Un minuto dopo, dato che le sue dita non avevano sentito altro che lisce e fredde piastrelle quadrate, cominciò a credere che la sua ricerca non avrebbe mai avuto fine.

«Ma dove sono gli interruttori?» sussurrò smarrito, voltando indietro la testa per accertarsi che la torcia continuasse a montar la guardia alla porta. Le batterie si erano palesemente affievolite, ma Billy calcolò che avessero ancora qualche minuto di vita. Rendendosi conto di questo e disperando della possibilità di trovare gli interruttori — ammesso che ci fossero — in questo angolo della palestra, si avviò verso la parete opposta.

Aveva forse fatto una quindicina di metri quando, voltandosi di nuovo a guardare verso la porta della piscina per vedere quanto si fossero indebolite le batterie, assistette alla fase conclusiva dell'abile strategia di Stripe. Avendo ovviamente intuito che, mentre Gizmo teneva la torcia, Billy cercava di aggirarlo o di scovare gli interruttori, Stripe si era messo rasente alla parete vicino al Mogwai e strisciava pian piano verso di lui, riparandosi nel contempo dalla luce. A questo punto, ma troppo tardi, Billy vide la forma inconfondibile del Gremlin, tutta nera a parte gli effetti di chiaroscuro creati dalla torcia. In un diabolico rallentatore, la figura si levò in aria nelle vicinanze di Gizmo, come un cobra pronto a colpire la preda.

«Attento!» gridò Billy dal lato opposto del campo. «Attento, Gizmo. Ti sta...»

La torcia cadde rumorosamente sul pavimento e rotolò lontano, mentre una serie di ringhi e di urletti echeggiava in tutta la palestra. Dirigendosi verso i contorni indistinti della porta della piscina, Billy si gettò letteralmente in quel groviglio di corpi. Sentì contemporaneamente due fitte dolorose a una spalla e a un fianco. Muovendo il pugno in un arco rabbioso, Billy lo sentì urtare qualcosa di solido e udì il gemito di Stripe.

Sferrò un altro colpo nella direzione da cui veniva quel suono, e di nuovo andò a segno, ma la conseguenza fu che Stripe si divincolò e sgattaiolò nella stanza con la piscina.

«No!» gridò inutilmente Billy.

Mentre s'affievoliva lo stridere degli artigli di Stripe sulle piastrelle, Billy ricuperò in tutta fretta la torcia e lo seguì nell'altro locale. Ma sulla soglia spense la torcia, benché senza la sua luce quasi non ci vedesse. Pur essendo al limite del panico, sapeva che la torcia doveva essere usata con parsimonia — non solo perché si

stava esaurendo, ma perché ora un movimento improvviso di Stripe nella direzione sbagliata poteva...

Una risatina prolungata e particolarmente malevola annunciò a Billy che il peggio era già accaduto. Stripe aveva scoperto la piscina e la possibilità di riprodursi illimitatamente.

Se ne stava in piedi all'estremo opposto, saltellando leggermente e inalando l'inebriante nebbiolina aromatica che si levava dalla superficie dell'acqua, e le sue braccia tracciavano grandi archi di gioia sopra il suo capo come un atleta che ha appena segnato il goal della vittoria. Ogni volta che in questa danza trionfale toccava il pavimento, la sua risatina aumentava leggermente di volume, tanto da farlo assomigliare a una zampogna umana irrimediabilmente bloccata su una sola nota isterica.

«No...» boccheggiò Billy. «No, per favore!»

Un delicato contatto di pelo con la sua mano gli comunicò che Gizmo stava benone, e questa almeno era una buona notizia; ora lui se ne stava impotente a guardare Stripe che s'accingeva a entrare in acqua.

Billy accese la torcia e, corso all'estremo opposto, la puntò sulla piscina. Stripe si era lasciato cadere dolcemente sul fondo e ora giaceva lì bocconi, con le braccia rilassate lungo i fianchi. Per un lungo istante Billy osò sperare...

Un lieve brontolio distrusse la sua speranza. La schiena di Stripe brillava di minuscoli baccelli che prendevano vita e si spargevano sulla superficie della piscina. Come un gigantesco fungo in movimento, si suddividevano più e più volte facendo ribollire l'acqua di una schiuma verde. Il lieve brontolio divenne presto un rombo, il gemito assordante di cento voci inumane che gridavano per il dolore.

Billy restò a guardare affascinato, ma solo per un momento. Poi, afferrato Gizmo, uscì, un po' correndo e un po' incespicando, dall'edificio.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Lasciatosi cadere su un lieve pendio a una cinquantina di metri dall'edificio dell'YMCA, Billy si trovò ad assistere a un sinistro spettacolo che era in buona parte opera sua. In un primo tempo non c'era molto da vedere o da ascoltare, a parte un bagliore verdastro proveniente dalla zona della piscina e un coro remoto di risatine. Poi ci furono un certo trambusto nell'edificio e un notevole aumento di volume del coro. E subito dopo Billy poté scorgere oltre le finestre prima una forma, poi altre a dozzine — e tutti Gremlins pienamente sviluppati !

«Oh no! Quando si moltiplicano come Gremlins, non perdono tempo!»

Gizmo batté le palpebre per reprimere una lacrima. Avrebbe potuto avvertirli dei pericoli che correvano e tutto questo forse sarebbe stato evitato... se lui fosse riuscito a farsi intendere... se questi umani avessero seguito il suo consiglio... Se, se, se...

Adesso i se non avevano più corso. Per come la vedeva Billy, la sua ultima speranza era ormai svanita. Ancora pochi minuti prima, mentre arrancava con Gizmo sul pendio, aveva pensato di telefonare ai vigili del fuoco perché incendiassero i baccelli prima che s'aprissero. Ma quelli non erano baccelli, né fasi intermedie anche solo temporaneamente vulnerabili o trasferibili in luoghi dove potessero far meno danni.

Billy sospirò. «Che facciamo adesso, Gizmo?» domandò con voce stanca. «Ci arrendiamo e ce ne torniamo a casa ad aspettare? Non possiamo far altro?»

Sarebbe stata la soluzione più ragionevole, ma sapeva di non poter ancora arrendersi. Avendo contribuito a scatenare queste diaboliche creature su Kingston Falls — e forse sul mondo — riteneva suo dovere verso se stesso e verso gli altri fare il possibile per rimediare al proprio errore. Era questa la considerazione più importante, la più morale. Sapeva anche che rimanere inattivo lo avrebbe fatto impazzire.

«Suppongo,» disse lentamente, «che ciò significhi che dovremo andare alla polizia.»

Non gli garbava spiegare quanto era accaduto allo sceriffo Reilly e all'agente Brent, una coppia di testoni come non se n'erano mai visti. Anche esporre loro un problema normale era spesso un problema, tanto erano affezionati all'idea che tutti gli altri membri della specie umana fossero infidi o stupidi o le due cose insieme. A tutto questo poi s'aggiungeva la diffidenza assolutamente ragionevole che chiunque avrebbe avuto di fronte a una storia imperniata sui Gremlins o su altre creature aliene. Fanatico del cinema, Billy vedeva già nella propria mente la scena che si sarebbe svolta al commissariato. Come in tanti film dell'orrore, lui avrebbe spiegato ciò che era accaduto. I poliziotti sarebbero stati perlomeno scettici. Allora, per convincerli dell'attendibilità della sua storia, avrebbe loro proposto di accompagnarli a scuola a

vedere il cadavere di Roy Hanson e i resti del Gremlin morto. E dopo molte insistenze, lo avrebbero seguito sin là — ma, naturalmente, i due corpi sarebbero scomparsi. O se no sarebbe scomparso solo il Gremlin e i poliziotti non avrebbero potuto far altro che arrestare Billy come sospetto omicida.

Di fronte alla prospettiva di dover raccontare la sua storia a simili individui, Billy esitò. Ma non per molto, in quanto la sede dell'YMCA brulicava palesemente di Gremlins. A chi li vedeva passare oltre le finestre, l'edificio dava l'impressione di una sala da concerti o di un teatro poco illuminato qualche minuto dopo la fine dello spettacolo.

«Andiamo, Gizmo,» disse infine Billy. «Ho l'impressione che per impedire a quei tizi di impadronirsi dell'intera città, ci convenga parlarne con gli sbirri.»

Un quarto d'ora dopo, nel piccolo commissariato di polizia di Kingston Falls, Billy prese a raccontare la sua storia nel più semplice e più pacato dei modi, evitando per quanto possibile i toni isterici propri dei personaggi dei film.

La reazione dei poliziotti fu un po' diversa da quelle che si vedono al cinema o alla TV; anche se lo sceriffo Reilly e l'agente Brent avevano il tipico atteggiamento «teniamolo buono e così magari se ne andrà senza far storie» dei rappresentanti della legge in situazioni simili. Seduti davanti ai loro tavoli di legno, a bere zabaglioni in tazze di Styrofoam, erano forse un po' più alla buona e un po' più cordiali di quanto ci' si sarebbe potuto aspettare, specie all'inizio. E quando divenne evidente che Billy parlava sul serio, gli permisero di andare parecchio avanti nel suo racconto prima d'interromperlo.

«Gremlins,» disse a questo punto Reilly. «Come dei piccoli mostri, hai detto?»

«Sì.»

«E verdi, naturalmente,» continuò lo sceriffo con una strizzata d'occhio quasi impercettibile a Brent. «I piccoli mostri sono sempre verdi.»

«Sì, sono verdi,» ammise Billy, desiderando che fossero stati di qualche altro colore.

«Con zanne appuntite e lunghi artigli?»

«Sissignore.»

«E sono migliaia, eh?»

«Non li ho contati,» replicò Billy. «Non potevo. Ma direi che saranno circa duecento.»

«Be', duecento piccoli mostri verdi con zanne e artigli a me paiono più che sufficienti,» l'agente Brent sorrise. «E da dove vengono questi Gremlins?»

«Da mio padre. Me ne ha portato uno come regalo di Natale anticipato qualche giorno fa.»

«Ah, un regalo...» grugnì Reilly. «E tuo padre ti regala sempre dei mostri malvagi?»

«No, no,» replicò Billy, che si stava un po' innervosendo. «All'inizio, vede, non sono malvagi.»

«No, naturalmente,» annuì Brent, il cui tono di degnazione era sempre più evidente.

«Anzi, all’inizio non sono neanche Gremlins,» continuò Billy. «Le dispiacerebbe abbassare un po’ le luci?»

«Perché? Ti fanno male gli occhi?»

«No, signore. È che ho qui un Mogwai — la bestia da cui deriva il Gremlin — nello zaino, e una luce intensa potrebbe fargli del male e forse addirittura ucciderlo.»

Brent scoccò allo sceriffo Reilly un’occhiata che pareva dire «adesso ci divertiamo» e soffocò uno sbadiglio.

Sperando che un’occhiata a Gizmo li convincesse che si trattava davvero di creature aliene, Billy rimase in attesa, sforzandosi di non aver l’aria di un maniaco. Un attimo dopo Brent fece qualche passo verso l’interruttore sulla parete e spense le luci principali.

Billy aprì allora lo zaino e ne tirò fuori Gizmo. I due poliziotti lo esaminarono con attenzione, ma senza quella tenerezza e quella gioia che altri avevano mostrato.

«È questo l’aspetto di un Mogwai prima che diventi un Gremlin,» spiegò Billy.

«Sì,» annuì Brent. «Ne ho già visti. Vengono da non so che isola del Pacifico meridionale. Mi pare si chiamino *weepee* o *kepplee* o qualcosa del genere.»

«No, signore,» lo corresse Billy. «Questa non è una normale creatura che vive sulla terra.»

Brent scosse il capo. «Forse è quello che il tizio del negozio di animali ha raccontato a tuo padre, ma io li ho visti alla televisione. Una di quelle trasmissioni sulle meraviglie della natura.»

Sapendo che con Brent sarebbe stato inutile discutere, Billy rinunciò a ribattere.

«Insomma diventa un Gremlin, eh?» disse l’agente.

«Sissignore. *Può* diventarlo, ma non è detto che lo diventi.» Pur rendendosi conto che stava assomigliando sempre di più al tipico personaggio cinematografico incoerente, frustrato e screditato, Billy continuò. «Deve sapere che diventano Gremlins quando... mangiano dopo la mezzanotte...»

Le guance dell’agente Brent si gonfiarono e gli si fermò in gola un sorso della sua bibita. Due rivoletti color zafferano cominciarono a colare dagli angoli della sua bocca. Si asciugò le labbra con la manica della giacca e voltò la testa altrove per mettersi a tossire.

«Quando mangiano dopo la mezzanotte,» mormorò lo sceriffo Reilly, passando a condurre l’interrogatorio dal punto in cui Brent era stato costretto a interromperlo per quel convulso. «Non capisco.»

«Forse vorrà dire dopo il tramonto del venerdì,» lo interruppe Brent con una voce ancora leggermente ostruita. «Sono Gremlins ebrei.»

«Siamo seri,» disse Reilly. «Vorrei andare in fondo a questa faccenda. Dunque questa creatura diventa un Gremlin se mangia dopo la mezzanotte. Ma la mezzanotte in quale fascia oraria? Intendi dire che io potrei portare la bestiola ai confini di uno stato dove cambia la fascia oraria e se lui mangia di qua dal confine va tutto bene, mentre se mangia dall’altra parte diventa un mostro?»

«Credo di sì...» balbettò Billy. «Non ci avevo mai pensato in questi termini.»

«E dipende dalla bocca che mastica il cibo o dallo stomaco che lo digerisce,» aggiunse subito Brent, che aveva ormai risolto il problema del suo esofago. «Saprai che quello che mangi rimane per un po' di tempo nello stomaco.»

Facendolo tacere con un cenno della mano, Reilly domandò: «Quanto deve mangiare? Anche un boccone solo dopo la mezzanotte? Basta questo a farlo impazzire?»

«Io... credo...»

«Supponi che mangi alle dieci e che gli resti qualcosa tra i denti, qualcosa che vien fuori dopo la mezzanotte,» intervenne Brent. «Se dovesse ingoiarlo conterebbe come cibo di dopo la mezzanotte?»

«E l'acqua è considerata cibo?» aggiunse Reilly.

«No,» osservò Brent. «L'acqua non ha calorie. Deve mangiare qualcosa che contenga calorie.»

«E le bibite dietetiche?» domandò Reilly impassibile. «Di calorie ne hanno pochissime.»

«Ma sono più che sufficienti,» replicò Brent. «Una sola caloria ed è già cibo.»

«Mia moglie mi ha raccontato di certi cibi che hanno calorie negative,» disse Reilly. «Nel senso che il tuo corpo consuma più energie nel masticarli di quante ne assorba. Cose come il sedano, la lattuga, le carote crude...»

Rendendosi conto che non si stava approdando a niente, Billy avanzò d'un passo verso la porta.

Lo sceriffo Reilly alzò una mano. «Aspetta un momento!» disse. «Dove vuoi andare?»

«Via, credo,» rispose Billy. «Lo so che sembra pazzesco, ma non le ho stabilite io le regole...»

«Noi stiamo solo cercando di scoprire quel che sta succedendo,» replicò con calma Reilly, il cui viso esprimeva una dose minima di aperta ironia. «Supponiamo per esempio che tu cascassi morto o che lasciassi qui questa bestiola. E siccome hai detto che, se gli dessimo da mangiare dopo la mezzanotte, si trasformerebbe in un centinaio di Gremlins, ho bisogno di sapere qualcosa di più. Per esempio, se dopo la mezzanotte non si può, quando ridiventa possibile nutrirlo? Alle sei? All'alba?»

«Un'altra cosa,» aggiunse Brent, senza aspettare la risposta di Billy. «In che modo si moltiplica? Ha bisogno di una femmina?»

Billy sospirò, ma non rispose. Aveva deciso di non dir loro più niente su Gizmo; non gli avrebbe neanche parlato dell'incidente alla scuola. Lo considerassero pure un matto, se gli faceva piacere. Se non altro per questo non potevano metterlo dentro.

«Sentite, mi dispiace di avervi fatto perdere tempo,» disse Billy. «Probabilmente non ho saputo raccontare bene la mia storia, e quindi non vi biasimo se mi credete impazzito. Sono passato di qui solo per dirvi che stanotte potrebbero arrivarvi notizie di atti di vandalismo o di persone aggredite o spaventate da piccoli mostri verdi. E forse, grazie a me, penserete che queste persone non sono matte. Almeno spero. Se poi non dovesse succedere nulla, tanto meglio.»

Chiudendo lo zaino per coprire Gizmo, s'avviò verso la porta. E nel chiudersela alle spalle e nell'uscire nella fredda notte buia, udì le voci dei due poliziotti prorompere prima in una risatina soffocata, poi in una fragorosa sghignazzata.

«Be', Gizmo,» domandò ironicamente Billy, «come me la sono cavata?»

La serie degli eventi tragici e bizzarri che sconvolsero Kingston Falls cominciò pochi minuti dopo.

Il primo episodio, un incidente apparentemente isolato, fu riferito alla stazione radio WKF dal giornalista Harman Ellis alle 19,57, come notizia locale al termine della seconda ora della sua consueta trasmissione serale. Non poteva certo immaginare che quella era solo la punta di un catastrofico iceberg che avrebbe tenuto in uno stato di frenesia lui stesso e i suoi ascoltatori per tutto il resto della notte.

Ho qui un avviso per gli automobilisti nella zona di Kingston Falls. Tutti e quattro i semafori all'incrocio tra Randolph Road e la Strada 46 si sono incantati e segnano verde in entrambe le direzioni. Circa mezz'ora fa, c'è stato qui uno scontro tra due auto e un rimorchio per trattore, dovuto al fatto che tutti e tre i conducenti ritenevano d'avere via libera. Le auto hanno subito molti danni, ma non ci sono stati feriti gravi. Si raccomanda agli automobilisti di evitare questo incrocio — tra Randolph Road e la Strada 46 — fin quando gli addetti alla manutenzione non avranno riparato i semafori inceppati. Restate sintonizzati su questa stazione e vi faremo sapere quando il traffico tornerà a scorrere fluidamente...

Ricordandosi di aver parcheggiato la sua Volkswagen a un paio di isolati dal commissariato di polizia, Billy decise di controllare se gli avevano messo la multa o se l'auto era stata rimorchiata altrove nelle tre ore trascorse da quando era stato costretto ad abbandonarla.

«Non mi sorprenderebbe,» mormorò a Gizmo. «Ma qualunque cosa succeda, visto come s'è messa la giornata, non sarà certo uno choc.»

Girato l'angolo, ebbe quello che, date le circostanze, poteva essere definito lo choc supremo. Non solo l'auto era ancora dove lui l'aveva lasciata, ma non c'era neanche la multa sul parabrezza. E quando salì a bordo e girò la chiavetta dell'accensione, il motore s'avviò con il più dolce e cortese ronzio che lui ricordasse.

«È un trucco,» mormorò. «Non può essere altro.»

Fece una svolta a u e si ritrovò presto in Main Street diretto verso casa propria, ma senza sapere minimamente cosa fare o chi contattare. Poteva solo sperare che i Gremlins si lasciassero in qualche modo distrarre prima di fare troppi danni.

... e rieccomi a voi con un altro comunicato — più esattamente con tre comunicati, che mi fanno pensare che Kingston Falls sia attualmente usata come banco di prova da una banda di burloni. Abbiamo ora un semaforo che segna rosso in tutte quattro le direzioni, bloccando il traffico per quasi un chilometro. È all'incrocio tra Mountain Road e Rolling Vista Highway. I vigili stanno arrivando a dirigere il traffico, e quindi se mi state ascoltando in macchina su una di queste

arterie, rilassatevi, calmatevi e abbiate pazienza. E ringraziate il cielo di non essere in Delta Drive vicino a Carmody Street, dove automobilisti e pedoni sono stati attaccati da una cinquantina di pneumatici, che si sono liberati non si sa come da un vicino punto di vendita della Tire Warehouse e hanno cominciato a rotolare in massa giù per Carmody. Numerose auto hanno subito ammaccature e una donna ha sofferto abrasioni serie quando per evitare un pneumatico è andata a sbattere contro un palo. Non è tutto. Una fonte non in stato d'ebbrezza ha riferito stasera che i clienti che entravano nel Governor's Mail Shopping Plaza sono stati colpiti da una pioggia di scope provenienti dal tetto — almeno tre dozzine in un colpo. Le guardie di sicurezza del Mail non sono riuscite a catturare quelli che le avevano lanciate. Comunque, credete forse che i Gremlin ci abbiano inclusi nell'elenco dei loro bersagli? È improbabile. È più attendibile pensare che si tratti solo di un ultimo accesso di follia prima del Natale. Restate sintonizzati e vi terremo informati.

All'angolo vicino alla sua chiesa, Billy premette improvvisamente sui freni e slittò lateralmente andando quasi a sbattere su un cumulo di neve prima di riuscire a fermarsi. Poi innestò la retromarcia e indietreggiò di una trentina di metri per avvicinarsi alla ben nota figura che stava uscendo dalla porta laterale della chiesa.

«Padre Bartlett!» gridò Billy dal finestrino in parte abbassato.

La figura ingobbita si fermò e si spostò con cautela sul marciapiede gelato avvicinandosi alla macchina.

«Sono io, Billy Peltzer.»

«Buon Natale, Billy.»

«Per favore, padre, torni in chiesa,» lo avvertì Billy. «È pericoloso qui fuori.»

L'anziano sacerdote sorrise. «Devo solo spedire un'ultima cartolina natalizia, Billy,» disse tirandola fuori di tasca. Poi aggiunse, quasi tra sé: «Non pensavo proprio che me ne avrebbero mandata una.»

«Non può rimandare, padre?»

«Forse potrei, ma è solo un isolato. Cos'è che ti preoccupa? Hai paura che io scivoli sul ghiaccio?»

«No, padre. C'è di peggio. Mi creda sulla parola se le dico che star fuori è pericoloso e, una volta impostata la cartolina, mi prometta che tornerà subito indietro.»

«Ma certo. E Buon Natale.

«Grazie, padre. Anche a lei.»

Billy innestò la marcia e l'auto si mise in moto. Padre Bartlett la seguì un po' con lo sguardo, poi alzò le spalle e riprese a camminare verso la cassetta delle lettere all'angolo. Ogni tanto lanciava occhiate a destra e a sinistra, e un paio di volte anche indietro, ma non sembrava che ci fosse qualcuno annidato nell'ombra o intento a seguirlo. Dal suo lavoro con vari gruppi giovanili, Padre Bartlett aveva appreso che i giovani d'oggi erano molto più seri e più facilmente vulnerabili da problemi d'ansia che non i loro genitori o i loro nonni. Era il mondo in cui vivevano, e non si poteva certo prendersela con Billy Peltzer perché aveva avuto un improvviso attacco di nervi, sia pure nella stagione delle feste.

Arrivato alla cassetta, abbassò lo sportello e infilò dentro la sua cartolina.

Un attimo dopo la cartolina prese a volare verso di lui, andando a sbattere contro il suo cappotto e cadendo poi nella neve.

Padre Bartlett si chinò a raccoglierla. Poi riaprì lentamente lo sportello, scrutò nel buio della cassetta, alzò le spalle e impostò di nuovo la cartolina.

Che di nuovo volò fuori.

«Deve essere uno scherzo,» mormorò, sforzandosi di dare alla propria voce un tono bonario, nell'eventualità che la stessero registrando. Recuperata la cartolina, rimase per un po' in silenzio, guardandosi attorno con nervosismo. Aveva visto alla televisione spettacoli in cui un cittadino qualsiasi serviva da bersaglio a uno scherzo giocatogli da qualche cameraman nascosto, ma con così poca luce...

D'altro canto, la tecnologia moderna poteva arrivare a tutto, o quasi.

Decise di tentare ancora una volta. Anche se lo stavano registrando, ragionò, non aveva fatto nulla che potesse metterlo in imbarazzo. Anzi, il suo atteggiamento era stato piuttosto simpatico — un misto di piacevole sorpresa e di divertimento; i parrocchiani che avessero visto la cassetta non avrebbero potuto accusarlo di non saper stare allo scherzo o di peccare d'ottusità. E nell'eventualità che si trattasse realmente dello scherzo di una telecamera nascosta — non ci avrebbe comunque rimesso nulla agendo secondo questa ipotesi — decise di contribuire al divertimento con una sua trovatina personale.

Abbassando ancora una volta lo sportello, accostò il viso all'apertura e disse con una voce leggermente più alta: «Un ultimo tentativo e poi basta. Altrimenti andrò a imbucare la cartolina in un'altra cassetta.»

Erano appena uscite dalla sua bocca queste parole, quando si sentì ghermire la mano da qualcosa di freddo. Fece per indietreggiare, ma un'altra mano, o zampa, gli scivolò intorno al collo e cominciò ad attirare la sua testa nella cassetta.

«Adesso si sta esagerando!» gridò, con una risata più isterica che sincera.

Ma ora, avendo perso il cappello, la sua testa nuda veniva dolorosamente premuta contro il gelido bordo della cassetta. Dibattendosi e cercando di voltarsi, Padre Bartlett, di solito imperturbabile, cominciò a gridare aiuto.

Ciò che ora faremo, dati tutti questi rapporti, sarà di sospendere il nostro programma abituale e di tenere aperte le nostre linee telefoniche in modo che possiate chiamarci e discutere con me questo... fenomeno tra un comunicato e l'altro. Noi non vogliamo spargere il panico, ma verremmo meno al nostro dovere se non riferissimo ciò che sta succedendo e se non sollecitassimo tutti i nostri ascoltatori a rimanere, se possibile, al chiuso. Rimandate gli acquisti natalizi dell'ultimo momento a dopo le vacanze. I vostri cari capiranno. Comunque... abbiamo ricevuto numerose telefonate da persone che hanno visto animali o esseri umani piccolissimi sfrecciare nelle tenebre. Queste... creature hanno più o meno le dimensioni di un bambino di tre anni, ma si comportano come campioni olimpionici. Noi francamente non sappiamo che cosa siano, e a complicare il problema ci sono tutti quelli che girano mascherati.

Verso le otto e un quarto queste cose sono state viste nei pressi del Governor's Mall Shopping Plaza, pressappoco nel momento in cui i clienti cominciavano a

restare intrappolati nelle porte scorrevoli. Secondo le nove persone che hanno subito piccoli tagli e ammaccature, le porte hanno dato l'impressione d'aprirsi invitanti con un certo anticipo, per poi chiudersi di botto a una velocità impressionante. Gli addetti alla manutenzione del Mall dicono che ora la situazione è sotto controllo, ma la maggior parte dei clienti si serve in pratica solo delle porte non automatiche.

In un altro quartiere di Kingston Falls c'è stato un incidente che può avere un rapporto con gli altri come può non averlo. I clienti di Simone, un ristorante francese di prima categoria in Winslow Pike, hanno riferito di una battaglia a colpi di cibi iniziata verso le otto e mezzo. Secondo uno di questi informatori, pezzi di cibo volavano da un tavolo all'altro, senza che si vedesse chi li aveva lanciati. Alcuni camerieri che arrivavano con pesanti vassoi furono fatti inciampare mentre gli avventori si vedevano portar via le tovaglie sotto i loro occhi e piatti e bicchieri finivano nei corridoi. Poi la situazione è diventata caotica ed è scoppiata un'autentica zuffa a colpi di cibi francesi. Una donna è ora in cura per aver inalato salsa bearnese.

«Dovevi proprio prendere in giro quel ragazzo?» borbottò lo sceriffo Reilly, mentre stava di nuovo correndo con l'agente Brent verso la macchina. L'ultima ora, in una serata che all'inizio si era annunciata fiacca, era stata frenetica e inspiegabile.

«Io?» ribatté Brent sulla difensiva. «Sei stato tu a cominciare. Io comunque non credo che siano i suoi piccoli mostri verdi. Secondo me sono ragazzi che si sono scatenati perché non avevano niente da fare. E quella stazione radio che continua a trasmettere notizie ogni dieci minuti non è certo un aiuto. I maniaci sentono questi racconti e si fanno venire in mente cosa potrebbero fare di più clamoroso».

«Be', lasciamo perdere.» Reilly si strinse nelle spalle. «Dove sono Dudley e Warren?»

«Al Governor's Mall.»

«Bene. Noi due ora possiamo scegliere — o gli incidenti alla stazione della TV O le persone aggredite dagli alberi di Natale. Tu cosa preferisci?»

Brent alzò le spalle. «Io preferirei lasciar stare i media. Che se li risolvano loro i propri problemi. E poi sarà probabilmente uno dei soliti guasti.»

«Occupiamoci allora degli alberi.»

Voltando a sinistra in Washington Avenue, lo sceriffo Reilly avviò nuovamente la macchina verso il centro della città. Le strade erano relativamente deserte, tenuto conto della vicinanza del Natale, e davano a Kingston Falls un'aria di città abbandonata, ma questo se non altro serviva a facilitare gli spostamenti. Giunto rapidamente al termine dell'isolato, voltò all'angolo con Waterton e le ruote girarono un po' a vuoto mentre lui...

«Ma che...» fu tutto ciò che Reilly riuscì a dire prima che l'auto della polizia andasse a sbattere contro un muro compatto di oggetti disposti verticalmente.

Quando riuscì a fermarsi, tra sobbalzi e stridor di freni, la parte inferiore dell'auto pareva lo scafo di una nave colpita da un siluro. I due poliziotti balzarono a terra e ispezionarono i danni alla luce dei fari anteriori.

«Ma chi è stato?» mormorò Brent.

Davanti a loro, lungo l'intero isolato, non si vedevano che blocchi di calcestruzzo di scorie, disposti verticalmente come tante piccole lapidi tombali, tante forme quadrate che si susseguivano a perdita d'occhio.

... ci è appena arrivato dal dipartimento di polizia di Kingston Falls. Si consiglia agli automobilisti di non percorrere Waterton Avenue tra Washington e Adams. Secondo la polizia, persone sconosciute hanno bloccato la strada con blocchi di calcestruzzo di scorie, probabilmente sottratti al vicino deposito di materiale edilizio di Williamson.

Un altro bizzarro incidente è avvenuto a un isolato dalla chiesa di San Francesco d'Assisi, dove padre Edmund Bartlett stava impostando una lettera. Nel far questo, si è sentito attirare nella cassetta da un paio di mani o di zampe invisibili, atto questo che gli ha provocato tagli e ammaccature. Nel frattempo però un vicino che lo aveva visto così intrappolato ha chiamato aiuto e padre Bartlett è stato tirato fuori. Ma quando i soccorritori hanno provato a guardare dentro la cassetta, non vi hanno trovato niente.

Questa non è purtroppo l'ultima voce dell'elenco dei fatti insoliti che sono accaduti stasera. Un incontro di pallacanestro tra le Tigri e le Balene, valido per il Campionato presbiteriano, ha dovuto essere rinviato quando si è scoperto che tutti i palloni erano stati riempiti di burro d'arachidi. La partita è rimandata all'otto gennaio.

Infine — per il momento — abbiamo avuto notizia da Canale Dieci che il guasto non è nel vostro televisore. L'interferenza nella stazione è dovuta a inconvenienti tuttora inspiegati verificatisi nelle apparecchiature.

Avevo parlato di Gremlins? Be', sembra proprio che si tratti di questo. Restate sintonizzati.

«La radio ha parlato di Gremlins, Murray,» disse la signora Futterman, tornando in soggiorno con un caffè per il marito.

«L'avrà detto per far lo spiritoso,» ringhiò Futterman, resistendo alla tentazione di prendere a calci il suo televisore. «Lo dicono sempre per fare gli spiritosi, e nessuno ci crede.»

Quando il suo armeggiare coi pulsanti non riuscì a migliorare la sfocata immagine televisiva, s'appoggiò con aria stanca allo schienale della poltrona. «Di nuovo,» borbottò. «Proprio quando stava per andare in onda Perry Como.»

«Canta ancora l'Ave Maria?» domandò la signora Futterman, e aggiunse: «A quest'ora dovrebbe averti stufato. La canta sempre a Natale.»

«È parte integrante del Natale. Cosa ha detto la radio sulla televisione?»

«Gremlins,» ripeté la signora Futterman. «Non sa niente nessuno.»

«Avranno probabilmente un mucchio di parti straniere, secondo me,» ringhiò Futterman. «Come questo maledetto Sony. Lo sapevo che dovevamo prendere uno Zenith.»

Continuò a premere i pulsanti del comando a distanza, ma su ogni canale trovò fortissime interferenze che sgranavano l'immagine, e ogni volta le sue guance

diventavano più rosse. Colpì con un pugno un fianco dell'apparecchio e per un attimo sorrise felice quando alcuni stazioni recuperarono i loro brillanti colori, ma poi dovette di nuovo colpirlo perché erano riapparse le linee incrociate.

«Non è solo un canale,» disse rabbiosamente. «Deve essere l'apparecchio o se no l'antenna.»

«Be', non preoccupartene adesso,» disse la signora Futterman con un lieve sorriso.

«Ma certo che me ne preoccupo adesso,» ribatté lui. «Sono in onda i miei programmi natalizi preferiti. Perché dovrei starmene qui seduto a vedere neve fuori e neve dentro?»

S'alzò di scatto e s'avviò verso il ripostiglio dell'ingresso. Sua moglie si limitò a guardarlo mentre s'infagottava, sapendo che sarebbe stato inutile discutere.

«Dove vai?» gli chiese infine timidamente.

«Vado a controllare l'antenna,» disse lui. «Può essere caduta.»

S'infilò in testa un berretto di lana, uscì e, arrivato in fondo al vialetto d'accesso, si voltò a guardare il tetto.

L'antenna era ancora intatta, ma il signor Futterman quasi non se ne accorse. Notò molto di più il fatto che era circondata da un trio di minuscole creature dalle braccia lunghe che gli riportarono alla mente ricordi della seconda guerra mondiale.

Per un po' rimase lì a bocca aperta a guardare i tre che giocavano con la sua antenna. Poi si ricordò del fucile carico che teneva in uno sgabuzzino chiuso a chiave del seminterrato e si avviò verso casa, senza abbandonare con gli occhi il tetto, finché non si trovò sulla veranda anteriore.

... un altro avviso agli automobilisti nella zona di Kingston Falls. Abbiamo avuto notizia che una serie di cartelli indicatori sul cavalcavia del centro sono stati spostati in modo tale da costringere gli automobilisti a girare per ore intorno al serbatoio. Alcuni di loro, esasperati dal non poter trovare una via d'uscita da questo cul-de-sac, hanno fermato la macchina provocando enormi ingorghi, per non parlare dei tamponamenti. In proposito possiamo solo dirvi che alcuni garage cittadini si sono offerti di mandare dei camion per portar via gli automobilisti da quella zona. Questi camion saranno riconoscibili per le loro grandi insegne gialle.

A coloro che vanno a fare spese si raccomanda di non servirsi della cassa automatica della Kingbank in tutte tre le sue sedi e neanche delle macchine «contanti in fretta» della West Kelvin Bank. Esse distribuiscono banconote a brandelli e restituiscono documenti d'identificazione spaccati in due. I funzionari delle due banche hanno comunicato che questo non è opera dei cosiddetti Gremlins, ma è uno dei soliti problemi che le banche stesse hanno già dovuto altre volte affrontare.

Ci misero un po' lo sceriffo Reilly e l'agente Brent per calmare le tre donne aggredite dai distributori automatici del motel Green Bend; sopravvissute a quella che era evidentemente stata un'esperienza sconvolgente, erano tutte tre ansiose di parlarne.

«Eravamo lì tra quelle due file di distributori,» cominciò la donna alta coi capelli bluastri. «Alice stava cercando di decidere se prendere o no certi cracker al formaggio quando all'improvviso cominciarono a schizzar fuori le lattine di soda. E non è che cadessero, capisce, come quando s'infila una moneta per procurarsele: venivano proprio *gettate* fuori. Una mi ha colpito proprio qui, sulla mia spalla malata, e un'altra ha centrato Maude in pieno mento. È ancora tutta intontita.»

Brent annuì e prese qualche appunto sul suo taccuino, non perché gli servisse ma perché sapeva che era quello che ci si aspettava da lui.

«Guardi qui,» disse quella che era stata chiamata Alice, mostrando un brutto taglio alla base del naso. «Lei non s'immaginerebbe che una cosa simile potesse essere stata prodotta da una stecca di gomma da masticare, vero?»

«No, signora,» replicò lo sceriffo Reilly.

«Uscivano da lì sibilando,» sospirò la terza donna. «Credevo che fosse la fine del mondo.»

«Deve sapere che noi non siamo molto agili,» disse la seconda. «E quando hanno cominciato a scaraventarci roba contro, non siamo riuscite a scappare.»

I due agenti annuirono, pronunciarono qualche frase di solidarietà e risalirono in macchina.

Mentre stavano tornando a Kingston Falls, lo sceriffo Reilly smise finalmente di borbottare tra sé quanto bastava per dire: «Be', credo che ci converrebbe riparlare con quel ragazzo.»

«Quale ragazzo?»

«Quello con quella strana bestiola che si trasforma in Gremlin se le dai da mangiare dopo la mezzanotte. Tu sai come si chiama, vero?»

«Pensavo lo avesse detto a te, sceriffo.»

«Avevi tu il foglio delle denunce e ti ho visto scrivere qualcosa dopo che lui è entrato.»

«Oh, ma era solo un appunto per ricordarmi di telefonare a casa.»

«Ah, magnifico.»

«Però credo di sapere chi è. Lavora alla banca. Possiamo scoprirlo.»

«Bene. Forse sarà meglio che ci facciamo raccontare tutto quello che sa prima di prendere qualsiasi altra decisione.»

... le linee sono sempre aperte. Il numero è 922-7400, ma preparatevi ad attendere un poco, perché il nostro centralino, cosa del tutto appropriata data la stagione, è illuminato come un albero di Natale. Bene. Ecco il nostro nuovo interlocutore. Parli pure, signore, è già in onda.

Ah sì. Mi chiamo Wilkie Smith e vengo dal ristorante Howard Johnson che mi ha sputato in faccia questa roba orribile...

È stato il ristorante a sputarla?

No. Una di quelle macchine nella toilette per uomini che adoperi per asciugarti le mani e il viso. Quelle macchine d'aria calda...

Ah sì. Continui.

Be’, l’accendo per asciugarmi la faccia e un momento dopo mi trovo coperto di questa puzzolente roba arancione.

Era un liquido? Può dirci che cos’era?

Non lo so. Dall’odore pareva venir fuori da un gabinetto, solo che era più vecchia, un po’ come se fosse ammuffita e...

Be’, la sua descrizione sta forse diventando un po’ troppo vivace. Dov’è questo ristorante, signore?

All’angolo tra Commerce e Lawndale. Ma lo sa cosa penso io? Penso che questo faccia parte del piano di Dio. Come dice il Nuovo Testamento...

L’espressione del viso del marito fece capire alla signora Futterman che lui s’accingeva a partire per una santa crociata. Pur essendo in genere un uomo volitivo, non aveva mai avuto quello sguardo d’acciaio e quei nervi tesi, se non quando aveva in mente qualcosa di folle o di messianico. Lo aveva visto così quando gli avevano rubato la radio dell’auto e quando la sua squadra di calcio preferita aveva perso il campionato per una decisione sbagliata dell’arbitro. E vedendolo risalire dal seminterrato con il fucile in mano, capì di non essersi sbagliata.

«Murray,» disse, prendendogli un braccio. «Che succede?»

«Gremlins,» replicò lui. «Sul tetto.»

«Che specie di Gremlins?»

«Ora non ho tempo di spiegartelo. Tu devi solo restare in casa...»

«Ma se esci e ti metti a sparare, ti denunceranno,» protestò lei.

«Lasciami il braccio, Jessie,» le ordinò Futterman.

Lei obbedì e lui ripartì per la sua impegnativa missione.

Una volta uscito e arrivato a metà del vialetto d’accesso, inquadrò il primo Gremlin nel mirino e si rese conto che aveva ragione Jessie. Mettersi a sparare dal prato davanti a casa sarebbe stato molto avventato, soprattutto perché nel garage c’era una finestra che avrebbe fornito una posizione ben più vantaggiosa. Entrò dunque silenziosamente nel garage e avanzò tentoni oltre lo spazzaneve che lo occupava quasi interamente, lasciando soltanto una quindicina di centimetri di spazio su entrambi i lati. Poi aprì la finestra. E sorrise, perché la vista sul tetto era perfetta e perché da qui il rumore della fucilate sarebbe stato in parte attutito.

Preso di mira uno dei Gremlins, fece partire il primo colpo. Il piccolo demonio rosso dimostrò di non essere né immaginario né immortale, afflosciandosi e scivolando giù dal tetto. Futterman rise fragorosamente. Era bello usare di nuovo il fucile, trovarsi impegnato in battaglia col nemico...

Un lungo suono pieno di vibrazioni interruppe il flusso eccitato dei suoi pensieri. Da dove veniva? Dal tetto? Dalle vicinanze immediate? Non aveva tempo di riflettere. Se voleva liquidare quegli altri due agitatori vicini alla sua antenna...

Imbracciò il fucile e sparò di nuovo. Cadde un altro Gremlin.

Eccitato e impaziente di abbattere il terzo nemico, Futterman quasi non s’accorse che il motore dello spazzaneve aveva rumorosamente ripreso vita.

Il terzo Gremlin cominciò a scivolare giù dal tetto. «Oh no, non puoi farlo!» gridò Futterman, spostando il fucile per meglio seguirlo. E una frazione di secondo dopo, il piccolo bersaglio era già nel suo mirino.

Ora lo spazzaneve pareva accingersi a venire avanti e le sue ruote sembravano pronte a scattare dalla loro posizione come velocisti dai blocchi di partenza. Il rumore del motore divenne assordante mentre...

«Barn! Barn!»

«Maledetto!» gridò Futterman. «Ti ho beccato, piccolo figlio di...»

Non completò mai la frase. Con un enorme balzo in avanti, lo spazzaneve sfondò il muro posteriore del garage portandosi via Futterman sotto una pioggia di legno e di mattoni.

... so che a tutti voi interessa sapere che tempo farà nei prossimi giorni, ma non potrete saperlo telefonando al servizio previsioni meteorologiche. Nessuno sa bene perché, ma le chiamate a questo numero arrivano direttamente al Carl's Sub Shoppe di West Monticello Drive. Non potrete però scoprire che tempo farà neanche chiamando il Carl's Sub Shoppe perché se fate questo numero vi risponderà la linea d'emergenza della Gamblers Anonymous. Pochi minuti fa un funzionario della società dei telefoni ci ha comunicato che la centrale di Kingston Falls è stata scassinata nelle prime ore della sera e che vi regna il caos. Perciò non telefonate, se non in casi di assoluta emergenza. Risultano intanto altri tre casi di persone rimaste intrappolate nelle cabine telefoniche...

«Be', tu che ne pensi, Kate?» sorrise Dorry, sporgendosi in avanti sul bancone del bar. «Sono i Gremlins, i comunisti, la fine del mondo o è solo una serie di guasti?»

Il pub era quasi deserto, soprattutto a causa di quell'epidemia d'incidenti bizzarri e terrificanti che si erano verificati a Kingston Falls e negli immediati dintorni. All'inizio della serata, i clienti avevano in genere considerato questi curiosi incidenti con ironia e divertimento, ma quando arrivarono notizie di disfunzioni degli impianti elettrici che provocavano incendi, di un uomo fulminato dal suo albero di Natale e di altre situazioni estremamente minacciose, persino i più incalliti degli scettici cominciarono a chiedersi come proteggere i propri cari. Un esodo ancor più generale era avvenuto alla notizia che in un altro bar, dalla parte opposta della città, erano finiti nei cocktail lisciva, ammoniaca, acqua regia e altre micidiali sostanze chimiche. La conseguenza era una serata talmente fiacca che Dorry pensava seriamente di chiudere il bar e di tornare a casa prima della mezzanotte.

«Probabilmente saranno i Gremlins,» replicò Kate.

«Lo pensi davvero?» domandò Dorry sbalordito. Aveva sempre considerato Kate una persona coi piedi ben piantati sulla terra e incapace di credere in Babbo Natale, negli spiriti maligni o in altri esseri sovrannaturali.

«Lo dice quello che parla alla radio,» rispose lei.

Dorry si domandò che cosa esattamente l'avesse convinta. Certo la radio aveva riferito di incidenti provocati da macchine apparentemente prive di guidatore e tra

quelli che avevano telefonato più d'uno aveva raccontato d'aver visto piccoli mostri verdi nella zona di Kingston Falls. Ma non poteva darsi che avesse preso il sopravvento l'isterismo di massa, alimentato dalle notizie trasmesse continuamente dalla radio? Nessuno ricordava più il famoso episodio della *Guerra dei mondi* di Orson Welles prima della seconda guerra mondiale? Dorry personalmente non poteva ricordarlo, perché non era ancora nato, ma aveva letto che l'intera nazione si era lasciata prendere dal panico. E ora, nell'udire Kate che proclamava la propria fede nei Gremlins, capiva un po' meglio l'abietta paura degli americani del 1938; se si poteva convincere una ragazza assennata come Kate Beringer che esistessero dei piccoli mostri verdi, era possibile persuaderne chiunque.

Stava per approfondire l'argomento con lei, quando s'accorse che davanti alla porta del pub si era riunita l'avanguardia di quel battaglione. Dorry non poteva saperlo, ma il suo locale, con le sue fioche luci indirette, era per i Gremlins una vera calamita, il luogo ideale in cui rilassarsi dopo le bricconate delle prime ore della sera. Sfrecciando dalle tenebre che circondavano la piazza principale, affluivano ora istintivamente verso questa meravigliosa arena di cibi, bibite, giochi e musica.

Una persona che spalanca la bocca — o anche più persone che lo fanno tutte assieme — non emette quello che generalmente si considera un suono riconoscibile. Ma quella sera, quando Dorry e dopo di lui i suoi radi clienti notarono quella collezione di forme che stavano attraversando lentamente l'atrio per avvicinarsi a loro, le loro bocche spalancate parvero generare una forza negativa talmente possente e completa — un po' come un buco nero nello spazio — da poter essere sentita e udita chiaramente quanto un'esplosione.

A un breve momento di paralisi e di terrorizzato silenzio, seguì immediatamente un gran frastuono di gente, Dorry compreso, diretta verso le uscite laterali e posteriori. Caddero sedie, si versarono bicchieri, inciamparono corpi, e intanto i Gremlins s'impadronivano del bar con la stessa rapidità e metodicità di un gruppo di spettatori appena usciti da una prima in un teatro vicino. Chiacchierando tra loro in un Mogwai molto scorretto, facendo salti di gioia alla vista delle macchinette dei video games e del tavolo del biliardo, i Gremlins inondarono il pub di Dorry in meno di un minuto.

Dorry fu l'ultimo a fuggire dalla porta posteriore. Poi voltò il capo e vide Kate, disorientata e circondata, esitare un attimo prima di rifugiarsi dietro il banco, mentre un mare di verdi facce blateranti si estendeva, in sinistre onde agitate, da un angolo all'altro del locale.

... lo stato d'emergenza al Governor's Mall Shopping Plaza da quando le porte elettroniche si sono inceppate intrappolando all'interno circa centocinquanta persone. I telefoni tuttavia funzionano ancora; benché le linee vengano messe l'una dopo l'altra fuori servizio dalle stesse forze invisibili che stanno terrorizzando Kingston Falls dalle otto di stasera.

Secondo le ultime notizie, fornite da testimoni oculari, il caos nel Mall è scoppiato quando le scale mobili hanno cominciato a scorrere a una velocità terrificante, si parla addirittura di cento-centoventi all'ora. I clienti si sono messi a

girare come trottole e sono stati scaraventati contro le vetrine o l'uno addosso all'altro. Poi si sono spente tutte le luci e la musica di fondo è stata alzata a un livello assordante. Vi terremo informati della situazione al Governor's Mall, perché sappiamo che molti dei nostri ascoltatori hanno lì parenti o amici. Vi ripetiamo che sinora non ci sono state vittime, anche se sono numerosi i feriti.

In altri punti della città, altre due persone sono state aggredite da alberi di Natale...

Inghiottito l'ultimo boccone di stufato di manzo Dinty Moore — una scatola le bastava per tre giorni — la signora Deagle tornò a sedersi aspettando l'inizio della serie televisiva prediletta, quella con tanti personaggi spregevoli, che per lei erano straordinariamente attraenti.

Ancora una volta il suono del campanello le rovinò il divertimento. Ancor più irritante era l'insistenza dei visitatori, uno dei quali teneva un dito premuto sul pulsante producendo un trillo interminabile.

«Imbecilli!» sibilò la signora Deagle, alzandosi a fatica. «Li farò arrestare.»

Spalancata la porta, rischiò di rimanere soffocata dalle parole rabbiose che aveva preparato per quei visitatori non desiderati. Boccheggiò. Come poteva predicare buonsenso e responsabilità a un gruppo vestito in quella maniera? Che si trattasse di uno scherzo ideato dalla rabbia dei cantori?

«Cos'è?» riuscì finalmente a ringhiare. «Uno scherzo di Halloween in ritardo? Bene, uscite immediatamente dalla mia veranda e dal mio prato se non volete che chiami la polizia!»

Il gruppo, evidentemente indifferente al suo atteggiamento, iniziò un'incomprensibile cantilena il cui senso sfuggiva totalmente alla signora Deagle.

«Fuori di qui!» urlò. «Non voglio ascoltarvi e non voglio vedervi. E avete dei costumi orrendi. Volgari e sciatti e per nulla convincenti.»

La nenia continuò. La signora Deagle lasciò la porta aperta e tornò in casa guardandosi attorno in cerca di qualcosa da lanciar loro contro. Ne approfittarono due di quelle creature per entrare a passi felpati e nascondersi nelle tenebre.

Un attimo dopo la signora Deagle tornò con una scopa in mano. Per un po' aveva accarezzato l'ipotesi d'innaffiarli con un secchio d'acqua, ma non aveva braccia abbastanza forti per sollevare un secchio pieno, non si dice per lanciarlo.

«E va bene,» gracchiò, avvicinandosi ai visitatori non desiderati, «andatevene subito o vedrete.»

E poiché i Gremlins continuavano a salmodiare, alzò la scopa e prese a menar colpi in ogni direzione. Più sorprese che indolenzite, le creature ruzzolarono dalla veranda nella neve, per poi rialzarsi immediatamente e ringhiarle in un atteggiamento di sfida.

Lo sforzo compiuto aveva accelerato le pulsazioni cardiache della signora Deagle, e l'aria notturna era fredda. Sentiva il bisogno di tornare al più presto nel relativo tepore del suo soggiorno, ma prima di rientrare passò ancora un po' di tempo lanciando loro occhiatacce.

«E non tornate mai più,» ringhiò congedandosi.

Il freddo aveva agito sulla sua vescica, provocandole un bisogno irresistibile di correre in bagno al piano di sopra.

«Miserabili mostriciattoli,» borbottò sedendosi sul congegno per salire le scale e abbassando l'interruttore. Uno dei Gremlins la stava guardando sempre più affascinato. In cucina intanto il suo collega coglieva l'occasione per concedersi uno spuntino, rubando un po' di cibo ai gatti. Un grosso tigrato, cui l'iniziativa non era piaciuta, cominciò a soffiare e diede una zampata alla gamba del Gremlin. Ricevette in cambio un calcio che lo spedì, un po' scivolando e un po' volando, all'estremo opposto della cucina.

«Cos'è questo fracasso?» gemette la signora Deagle. Che bloccò la macchina, ne scese e s'avviò arrancando verso la cucina, senza smettere di brontolare. Arrivata alla porta a soffietto, l'aprì con una spinta e si trovò di fronte una mezza dozzina di gatti con la coda alzata e i peli ritti come attizzatoi, che fissavano ad occhi spalancati la porta che dava sulla sala da pranzo.

«Che succede?» domandò la signora Deagle. «Parola mia, certe volte voi stupide bestie date tanti fastidi che non vi si sopporta più!»

Le ci volle un po' per ripulire il pavimento dal cibo versato, per calmare i gatti con un po' di latte e per accontentarli con una sbrigativa indagine nella sala da pranzo. Non vide nulla. E mentre lei era così occupata, il Gremlin vicino alla scala si divertiva con la sedia-ascensore della vecchia, torcendo fili e cambiando *leads* quasi come un autentico esperto in elettronica.

A questo punto, risolti apparentemente tutti i suoi problemi, la signora Deagle sospirò stancamente e tornò al suo progetto originario, quello di andare in bagno.

«Ora finalmente,» ansò, «potrò rilassarmi.»

Nel dire questo, sbloccò la sedia dalla sua posizione di stallo e premette il pulsante per salire.

... corpo identificato dalla moglie come quello di Murray Futterman, abile meccanico professionista nato a Kingston Falls, dove ha trascorso l'intera vita, a parte un breve periodo durante la seconda guerra mondiale. Come il signor Futterman sia stato letteralmente spinto oltre il muro del proprio garage dal suo spazzaneve non si sa ancora. Il motore della macchina era ancora acceso quando sotto le sue ruote è stato scoperto il cadavere.

Un altro incidente insolito si è verificato non lontano da qui nella casa della signora Ruby Deagle, vedova del ricchissimo trafficante d'immobili Donald Deagle. La signora Deagle che, a causa del suo cuore malato, doveva servirsi di un congegno per salire le scale, è stata trovata morta sulla sua sedia pochi minuti fa. La cosa strana è che la sedia e la signora Deagle non erano nella casa, ma in un'area fabbricabile centocinquanta metri a nord della sua abitazione, in Decatur Drive. Il funzionario di polizia che ha esaminato i particolari dell'incidente ha detto che la sedia è evidentemente impazzita, portando la donna su per la scala e di lì, attraverso una finestra, nell'area fabbricabile. Per compiere una tale traiettoria e coprire questa distanza, la sedia, secondo il funzionario, deve aver viaggiato a una velocità di almeno trecento chilometri orari.

Questa è una notizia che ci è appena arrivata — sembra che i mostri verdi si siano impadroniti di un intero bar per tutta la serata. A causa delle troppe richieste presentate al dipartimento di polizia di Kingston Falls in seguito agli avvenimenti delle ultime ore, il proprietario del bar noto come il Pub di Dorry, non è riuscito a mettersi in contatto con la polizia e ha telefonato a questa stazione per consigliare a tutti di star lontani dal Pub di Dorry. Ripeto: dal Pub di Dorry, West Main 460. Il proprietario ha detto che quando sono arrivate le piccole creature, tutte le persone presenti nel bar sono riuscite a mettersi in salvo ad eccezione di una cameriera.

Nel frattempo altre due persone sono cadute in tombini aperti...

«Kate!» gridò Billy, frenando così bruscamente che l'auto fece quasi un giro su se stessa.

Era già quasi a casa, ma ora doveva assolutamente tornare in città.

«Maledizione,» borbottò, «è tutta colpa mia...»

Sì. Mi chiamo Damian Phillips e ho una spiegazione per quel che è successo. Un mio fratello che è andato recentemente in pensione dopo aver lavorato per la CIA, *mi dice che i russi hanno perfezionato un robot capace di...*

«Sta' zitto,» disse irosamente Billy, piegandosi in avanti per spegnere la radio dell'auto. Poi, accelerando per quanto gli era lecito osare su strade così ghiacciate, sbirciò attraverso il quadratino di visibilità generosamente concessogli dall'antiquato sistema di sbrinamento della Volkswagen. All'inizio, come quasi tutti i cittadini di Kingston Falls, alcune delle burle dei Gremlins lo avevano molto divertito, anche perché aveva sempre segretamente desiderato vedere cosa sarebbe successo se tutti i semafori avessero segnato verde. Ma questa impresa, come quelle di attirare un uomo in una cassetta per le lettere o di far rotolare dei pneumatici giù da una collina, non avevano niente a che vedere con le più recenti malefatte compiute dai Gremlins.

«Il signor Futterman è morto,» sussurrò Billy. «Poveruomo. Non riesco a crederci.»

Ma in realtà ci credeva e il corollario era dolorosamente ovvio. Se quelle creature avevano ucciso il signor Futterman e la signora Deagle, e magari anche qualche altro, sarebbero state anche capacissime di ammazzare Kate senza pensarci su due volte.

E mentre rombava il motore e giravano le ruote, Billy pregava silenziosamente di arrivare in tempo.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Scema, pensò Kate, avevi la possibilità di andartene da qui e te la sei lasciata scappare. Non era una possibilità del tutto sicura e richiedeva anche di distribuire qualche spintone, ma tu hai voluto fare la persona civile, distaccata, sofisticata.

Il risultato è che adesso sei una civile, distaccata e sofisticata prigioniera, si disse, senza risparmiarsi i rimproveri.

«Ma c'è anche di peggio,» mormorò tra sé versando un altro giro di bibite. «È una nuova definizione del moto perpetuo. Sono l'unica cameriera per il più assetato e antipatico e trasandato branco d'ubriaconi che si sia mai visto al mondo. È un vero incubo.»

Intrappolata dietro il lungo banco rettangolare del bar di Dorry quando quel torrente di demoni verdi aveva cominciato a riversarsi dalla porta e a circondarla come un ramo che emerge da un ruscello, Kate era riuscita all'inizio a distrarli preparando, versando e distribuendo bibite il più rapidamente possibile. Lo stratagemma aveva funzionato o perlomeno aveva impedito a quella marmaglia indisciplinata di assassinarla o, come si diceva una volta nei romanzetti di quart'ordine, di assoggettarla a un fato peggiore della morte. Il problema era che non le lasciava il tempo di pensare, e men che meno di progettare, una fuga rapida e sicura. Aveva appena finito di riempire una serie di bicchieri, e subito le veniva messa davanti un'altra serie di bicchieri vuoti da un sogghignante e ridacchiante cliente dalle viscide zanne. Nel compiere questa spossante fatica, ebbe però modo di fare una consolante scoperta: non erano clienti esigenti. All'inizio Kate aveva preparato dei veri cocktail — Manhattan, martini e whisky sour — ma si era accorta quasi subito che erano disposti a bere qualsiasi cosa. Perciò, quando finiva una bottiglia di bourbon, aggiungeva alla bibita rum o tequila o qualsiasi altro liquore a portata di mano. Uno dei Gremlins, che sedeva a un'estremità del banco, rivelò una particolare predilezione per i bitter, e fece una scenata quando Kate li ebbe esauriti.

Ora, benché non fosse trascorsa più di mezz'ora dall'arrivo dei Gremlins, Kate era esausta e il pub di Dorry pareva un incrocio tra la sede di un partito la notte delle elezioni e Omaha Beach la mattina dopo lo sbarco in Normandia. L'aria, fetida e afosa, era piena di oggetti che volavano — bottiglie, bicchieri, stecche e palle di biliardo, sedie e in genere tutto ciò che non era inchiodato. Un rauco chiacchiericcio di suoni, strilli e esotiche acutissime risatine manteneva la tensione a un livello pericolosamente alto. E in tutto quel baccano, alcuni corpi che avevano perso i sensi giacevano su un pavimento ingombro di bibite versate, di frammenti di cibo e di popcorn schiacciati. Kate doveva reprimere la tentazione sempre più forte di mettersi a urlare e di precipitarsi all'improvviso verso la porta, ma sapeva benissimo che

questi atti avrebbero richiamato l’attenzione su di lei e avrebbero forse segnato definitivamente il suo destino.

«Cerca di star calma,» continuava a mormorare a se stessa. «Prima o poi ti si presenterà una possibilità di scappare. O verrà qualcuno ad aiutarmi. O perderanno i sensi tutti assieme.»

Non ne era del tutto convinta, ma pareva assennato continuare a servirli. Così se non altro restava invisibile, o visibile solo quando avevano bisogno di bere.

Man mano che il numero dei Gremlins aumentava e che le scorte cominciavano a esaurirsi, quelle diaboliche creature diventavano sempre più fastidiose e arroganti. Pur non comprendendo la loro lingua, Kate notò che il medio beone Gremlin e il suo equivalente umano mostravano un’eguale impazienza quando il servizio non reggeva al passo dei loro bisogni.

I visi la guardavano con aperta lascivia, senza più prendersi la briga di fingersi indifferenti. Alcuni parevano divertirsi a trattenerla, urlandole nelle orecchie, rovesciando volutamente i bicchieri e facendo di tutto per impedirle di svolgere il proprio lavoro.

«Ma dove sono finiti tutti quanti?» sibilò lei a denti stretti. «Non ci sono più poliziotti in questa città?»

Improvvisamente le comparve davanti un Gremlin con un sigaro in bocca, che aspettava d’esser servito. Kate gli versò da bere. Con un grido di rabbia, il Gremlin scaraventò il bicchiere con il suo contenuto verso i compagni ammassati intorno al tavolo del biliardo, graffiò il banco del bar e parve voler saltare addosso a Kate.

«Che c’è?» gridò lei.

La creatura indicò con un gesto il suo sigaro spento.

«Non potevi dirlo prima?» mormorò Kate.

Trovò l’accendino a butano e s’affrettò ad accostarlo al viso del Gremlin, facendolo scattare. Dall’accendino si levò un getto di fuoco alto una quindicina di centimetri, che indusse il Gremlin a socchiudere gli occhi, a grugnire per il dolore e a indietreggiare incespicando.

«Scusa,» mormorò Kate.

Poi, mentre abbassava il livello della fiamma, cominciò a formulare un piano. Tra le regole citate da Billy quando aveva consegnato il Mogwai al signor Hanson, non ce n’era forse una che raccomandava di evitare le luci forti e dirette? Ma sì, si disse Kate, è per questo che il Gremlin con il sigaro non ha voluto saperne di quella fiamma quando si è avvicinata ai suoi occhi.

Kate si guardò attorno. Se la sua alleata era la luce diretta, lei era di fatto bloccata in territorio nemico. Perché non era stata intrappolata nella banca o in un palazzo per uffici? Là il suo solo problema sarebbe stato di arrivare ad accendere le luci principali per poi fuggire approfittando delle sofferenze e della confusione.

Nel pub di Dorry la situazione era del tutto diversa. Fiocamente illuminato, l’intero salone era del tutto privo di luci generali. Dicevano che questo era romantico, all’antica, intimo, ma per Kate era una trappola. A meno che Dorry non tenesse sotto il banco una torcia elettrica, non c’era modo di usare la luce come arma segreta. Ma deve averla una torcia, pensò, spalancando scomparti e sportelli, pur senza cessare di

svolgere i propri compiti di cameriera, *punching bag* e schiava delle verdi masse raccolte davanti al banco.

Probabilmente stufe del biliardo, dei video games, dei cibi e delle bevande, esse stavano diventando, notò, sempre più pestifere. Anche Kate stava perdendo a poco a poco la pazienza, sempre più infastidita e irritata man mano che passava da un cassetto all'altro e li trovava pieni di cianfrusaglie.

«Non riesco a crederci,» sussurrò con rabbia. «Non c'è niente. Assolutamente niente. Com'è possibile che un bar non tenga neanche un torcia elettrica dietro il banco?»

C'erano, in compenso, molte scatole di fiammiferi, tutte gaiamente colorate di bianco e di verde, con il disegno di un quadrifoglio e di un randello nonché l'indirizzo e il numero di telefono del pub di Dorry. Giocherellò per un attimo con l'idea di accenderli tutti, una scatola alla volta, e di metterseli davanti costringendo i Gremlins a indietreggiare come Dracula davanti al Crocifisso. Se mi andrà proprio bene, pensò. Una strategia simile poteva aver effetto sui Gremlins più vicini, ma la forza d'urto di una scatola di fiammiferi era così limitata da toglierle qualsiasi fiducia nel proprio progetto.

«Tuttavia,» rifletté, «se non c'è altra soluzione...»

Una zampa si tese verso la sua vita, mentre una seconda, non appartenente alla stessa creatura, cercava d'agguantarle un braccio. Divincolandosi, Kate si spostò rapidamente al centro del bancone, sforzandosi di non apparire né intimidita né spaventata.

I due Gremlins la seguirono, facendosi largo a gomitate tra i due o tre strati di beoni ammassati lungo il corrimano del banco.

Kate teneva strette nella mano sinistra, nascondendole con premeditazione ma con apparente noncuranza sotto il grembiule, le scatole di fiammiferi, la sua unica esile speranza. Se avesse potuto metterle tutte in un solo portacenere e accenderle contemporaneamente, forse, dico forse...

Altri due Gremlins seduti al centro del banco allungarono le zampe verso di lei, e il più aggressivo arrivò a mettersi bocconi per afferrarle una coscia. Reagendo per istinto, Kate agguantò la bottiglia più vicina e gliela sbatté su una tempia, senza la minima intenzione di risparmiarlo. Un tonfo pesante, simile a quello d'un melone che casca sul pavimento, la informò che il colpo era stato decisamente robusto. Mentre la creatura crollava bruscamente sul banco, roteando gli occhi e con un sorriso che si andava sgonfiando in una confusione di labbra flaccide e sbavanti, Kate ebbe il suo primo momento di sollievo da quando la sua normale serata di cameriera si era trasformata in una lunga tortura.

Dopo questo colpo da knockout, Kate notò che la reazione degli altri Gremlins non era esattamente quella che lei si era aspettata. Gli umani — persino i lavoratori edili, pensò Kate con ironia — avrebbero riso della meritata punizione subita dal loro amico, anche perché un innato senso di giustizia avrebbe fatto capire anche al più spregevole degli ubriaconi che quello se l'era andata a cercare. Ma evidentemente i Gremlins non vedevano le cose dallo stesso punto di vista, ma consideravano l'atto di legittima difesa di Kate un attacco sferrato contro tutti loro. In un batter d'occhio il

loro chiacchierio quasi allegro divenne un brontolio sinistro, e i Gremlins si misero rabbiosamente a discutere su come sistemare questa malvagia persona.

Ah-ah, pensò Kate, avendo ben presto compreso dove andassero a parare i loro bisbiglii. Se non ho capito male, stanno parlando di me. La partita sta per iniziare.

Cominciò frettolosamente a tirar fuori fiammiferi e a metterli su un portacenere, appoggiandosi al registratore di cassa per nascondere il proprio operato. E fu in questa goffa posizione che vide la macchina fotografica.

Era l'instamatic di Dorry, celata con cura dietro il registratore. E aveva un flash. Una perfetta arma offensiva che avrebbe potuto aprirle il cammino della fuga dalla cattività. L'afferrò con un rapido gesto istintivo che non sfuggì all'attenzione dei Gremlins davanti al banco.

Non aveva il tempo di progettare la migliore via di scampo o di acquisire un minimo di vantaggio prima di usare il *flashcode.* In effetti le orde stavano già scavalcando in massa il banco, con tanta rapidità da permetterle a stento di mettere la macchina nella posizione giusta, di trovare il pulsante e di premerlo. Non poté neanche concedersi il discutibile lusso di tormentarsi per la paura che il dispositivo non funzionasse.

Psciii — ice.

L'improvvisa esplosione del flash creò davanti al bancone il vuoto. I Gremlins rotolarono indietro l'uno addosso all'altro come reazione alla sofferenza patita. Kate approfittò di questi preziosi secondi di caos per allontanarsi di corsa girando attorno al lato destro del banco. E qui s'imbatté in un altro gruppo di furibondi Gremlins.

Una seconda esplosione di luce scavò davanti a lei un cuneo di un paio di metri. Vi si buttò, cercando di ignorare gli artigli che tentavano d'afferrarla alle spalle. Ora le verdi creature erano animate dal furore, e il loro coro stridente turbinava intorno a Kate come odio vaporizzato. Procedendo spasmodicamente verso la porta principale, si rese conto che in quel piccolo ma violento conflitto non intendevano certo prendere prigionieri.

Nuovamente bloccata da un sipario di corpi verdastri e di occhi vendicativi, ma ormai in vista dell'uscita, premette ancora una volta il pulsante.

Pscià — ice.

Grazie a Dio, pensò, ha funzionato anche ora.

Avanzò a fatica in quella provvisoria terra di nessuno e arrivò in qualche modo nell'atrio. Dopo una frazione di secondo, si trovò di nuovo circondata da Gremlins che urlavano e la graffiavano. Si sentì trafiggere tutto il corpo da punture di spillo, nel loro sforzo di immergere i propri artigli nelle sue carni. Con una mano appoggiata alla parete per non cadere, puntò di nuovo la macchina fotografica. Che funzioni ancora una volta, pregò, una volta sola.

La macchina scattò, ma stavolta non ci furono esplosioni di luce, né ululati di sofferenza e di rabbia da parte del nemico, né arretramenti terrorizzati. Avanzavano invece verso il loro bersaglio, come un'onda che si frange su uno scoglio.

Kate lasciò cadere la macchina fotografica, lanciò un urlo e non poté far altro che cadere in avanti in quel turgido mare verde, le cui piccole onde artigliate tendevano verso di lei.

Mentre cadeva, Kate vide una grande vampata di luce sulla parete dell'atrio. Le risatine di gioia e di vendetta si trasformarono in gridi di dolore e i Gremlins si sparpagliarono verso la penombra, lasciandola sola sul pavimento, con i vestiti laceri e il corpo inondato da un trapezio di luce che aveva la forma delle finestre anteriori.

Per un po' la sua mente intorpidita reagì pigramente. Che la caduta avesse fatto in qualche modo scattare il *flashcode?* Ma poi, uscendo dallo choc degli ultimi minuti, si rese conto che le luci venivano dall'esterno e che erano i fari di un'auto direttamente puntati sull'edificio. Non sapendo quanto sarebbero durati questi raggi provvidenziali, si rialzò il più in fretta possibile e corse verso la porta.

Fuori, una figura appena scesa dall'auto la chiamò per nome con una voce a lei ben nota.

«Billy!» gridò Kate in risposta.

«Stai bene?» domandò lui prendendola tra le braccia quando lei lo ebbe raggiunto.

«Sì... credo di sì. Ma queste cose... Quante sono?»

«Non lo so,» replicò Billy. «Sono dappertutto. Temevo che avessero ammazzato anche te.»

«Anche me? E chi altro?»

«Non abbiamo tempo di parlarne,» disse Billy. «Dobbiamo cercare aiuto. Non so perché...»

Mentre lui parlava il motore in folle della Volkswagen cominciò a perdere colpi, a un ritmo punteggiato da pesanti sobbalzi e da qualcosa che sbatteva dietro di loro. Billy saltò a bordo e premette con forza il pedale della frizione, ma nella fretta finì per ingolfare il motore. Che si spense dopo un ultimo rantolo.

«Non adesso!» imprecò Billy.

Kate si sedette accanto a lui.

«È tutto a posto?» domandò. «Vorrei tanto andarmene di qui il più presto possibile.»

«È capricciosa,» replicò Billy, girando la chiavetta. Ma il motore non si riaccese e lui allora spense i fari e s'appoggiò allo schienale.

«Ma che fai?» sussurrò Kate. «T'arrendi?»

«No. È solo che può essere ingolfato e allora è meglio aspettare un minuto o due.»

«Ma i fari...»

«Se li lascio accesi si consuma la batteria.»

Una bottiglia di birra andò a sbattere contro il parabrezza, formando una ragnatela nel vetro e portando Kate e Billy sulla soglia del panico.

«È per questo che ti avevo chiesto dei fari,» mormorò Kate. «È l'unica cosa che li tenga lontani.»

Un altro oggetto pesante si fracassò sul parabrezza.

«Forse ci converrebbe scappare,» suggerì Kate.

«Un secondo solo,» disse Billy.

Girò di nuovo la chiavetta insistendo per quasi un minuto senza risultato. Intanto sul cofano e sui fianchi della vettura cadeva una grandinata di portacenere, di bottiglie e di accessori del biliardo.

«Sì,» disse infine Billy. «Hai ragione tu.»

Allungò una mano verso il sedile posteriore dell'auto e prese lo zaino con uno strattone tale da farne uscire quasi completamente Gizmo, la cui caduta venne attutita solo perché gli si erano impigliati i piedi nelle cinghie. Borbottando qualcosa in Mogwai, si rituffò nello zaino, da cui emerse mostrando solo gli occhi e la punta del naso.

Nel buio, non avendolo riconosciuto, Kate si tirò indietro, convinta che l'auto fosse stata invasa dai Gremlins.

«Sta' tranquilla,» disse Billy. «È Gizmo. Vieni.»

Scesi dalla macchina, si misero a correre sotto il bombardamento degli oggetti scaraventati dal pub e si fermarono solo dopo aver attraversato la strada. Si scambiarono allora un'occhiata e si sorrisero, rendendosi entrambi conto di essere davanti alla banca, la cui porta era aperta.

«Si è mai vista una cosa simile?» disse Billy. «Hanno persino trovato il modo di entrare nella banca dopo l'orario di chiusura.»

«Forse è meglio che diamo un'occhiata per controllare che sia tutto a posto,» suggerì Kate.

Billy annuì. Entrarono e accesero le luci, provocando un frettoloso rumore di passi dalle parti dell'ingresso posteriore. Nella cruda luce dei neon la banca devastata dava l'impressione che le fosse passato addosso un tifone. Tutti gli sportelli erano rotti, i mobili rovesciati, i cassetti aperti e dappertutto c'erano banconote d'ogni taglio.

«Devono averle considerate delle carte senza valore,» disse Billy.

«E per essere sicuri che sarebbero state così anche per gli altri, le hanno fatte a pezzettini,» osservò Kate raccogliendo un certo numero di dollari mutilati e lasciandoli poi ricadere nel caos del pavimento. «No, ci rinuncio,» aggiunse, con un'occhiata panoramica a quel disordine monetario. «Non riusciremo mai a rimediare a questo disastro.»

«Già...»

Echeggiò nella banca un gemito sommesso, che li portò a scambiarsi uno sguardo scoraggiato.

«Chi è?» domandò una voce lontana. «Mi sembra di sentire qualcuno. Posso essere d'aiuto?»

«Sembra la voce di Ger,» osservò Billy.

Kate annuì.

«Ufficialmente non siamo ancora aperti, ma potete benissimo entrare a far quattro chiacchiere,» disse la voce di Gerald Hopkins, in un tono insolitamente cordiale.

«Deve essere nella cripta,» disse Kate.

Billy la prese per mano e raggiunsero insieme il locale sul fondo, dopo essere passati davanti agli uffici della direzione. La porta era spalancata.

«C’è qualcuno lì fuori?» domandò la voce di Gerald. Pareva turbata, cantilenante, quasi narcotizzata.

Billy spinse la porta ed entrarono con cautela nella stanza.

Kate boccheggiò.

La cripta e l’anticamera erano nello scompiglio più totale, ma non era questo l’aspetto più terribile dello spettacolo che si presentò ai loro occhi. Sul pavimento giaceva il corpo inerte di Roland Corben, i cui lineamenti erano rilassati come se si stesse godendo un pisolino pomeridiano. Ma Kate e Billy capirono subito che non stava certo dormendo.

«Povero signor Corben,» sussurrò Kate.

Poi, alzando contemporaneamente gli occhi dal pavimento, videro sullo sfondo Gerald Hopkins, evidentemente chiuso a chiave nelle camere blindate della cripta. Aggrappato alle sbarre d’acciaio come un ergastolano, sorrise e rivolse loro la parola in tono deferente ma fermo.

«Mi dispiace molto,» disse, «ma siete troppo grossi per servirvi di questa banca.»

«Cosa?» domandò Billy, perplesso.

«La banca è riservata ai piccoli,» spiegò Gerald. Tese una mano pressappoco all’altezza della vita e continuò, ancora con quella voce strana: «Dobbiamo rifare l’arredamento della banca, abbassare gli sportelli dei cassieri, prendere mobili più piccoli — fare in modo insomma che le persone piccole si sentano a proprio agio.»

I suoi gesti erano autorevoli, ma parevano quasi al rallentatore, come se fosse stato in trance o se stesse sognando. «Sarà la prima banca riservata alle persone piccole,» disse sommessamente. «Pensateci. E io sarò il presidente.»

Kate e Billy si scambiarono furtivamente un’occhiata.

«Se vuoi il mio parere, penso che abbia infilato i bottoni negli occhielli sbagliati,» sussurrò Kate.

«Forse,» replicò Billy.

«Il mondo avrà bisogno di istituzioni per le persone piccole,» declamò Gerald. «E ora, con me come loro capo, le avranno.»

«Persone piccole?» disse Billy. «Vuoi dire i Gremlins?»

«Non so come si chiamino. So solo che parlano così in fretta e in maniera così strana che il signor Corben non è riuscito a capirli. È per questo che loro...»

S’interruppe e aggrottò le ciglia.

«Sì?» lo sollecitò Billy. «Continua.»

«Lasciamo perdere, è una cosa troppo spiacevole. Posso solo dire che il signor Corben non ha voluto mettersi d’accordo con le persone piccole. Ma è vecchio e attaccato alle proprie abitudini. Io invece l’ho fatto. E in cambio mi hanno nominato primo presidente della loro banca.»

«Avevo ragione io,» sussurrò Kate. «È molle come un melone fradicio.»

Gerald Hopkins fissò Billy con uno sguardo insieme intenso e assente. «Potrai diventare il mio cassiere capo se mi prometti di trattare con rispetto le persone piccole,» disse. «Il tuo nome mi sfugge, ma il tuo viso lo ricordo.» Detto questo tirò

indietro la testa e ridacchiò in un modo stranamente simile a come ridacchiavano i Gremlins. «Sì, lavorerai per me... Al minimo di stipendio, naturalmente.»

«Non riesco a crederci,» mormorò Kate, scuotendo il capo. «Te l'avevo detto che intorno al Natale accadono sempre cose terribili.»

«Non è colpa del Natale,» sussurrò Billy.

«E adesso, se volete scusarmi, ho del lavoro da sbrigare,» disse Gerald in tono più protocollare. «Stanno per arrivare le persone che investiranno nella nuova banca e io devo essere pronto.»

«Vuoi che cerchiamo di aprire quella porta?» domandò Billy.

«No, sto bene così. Buona giornata.»

Sorrise gentilmente, ma come uno che considera chiusa una discussione e tornò all'interno della cripta. Qui si mise a sedere davanti alla piccola scrivania e cominciò a scrivere con uno strumento forse non immaginario, ma certamente invisibile a Kate e a Billy.

«Quando i Gremlins hanno invaso la banca e aggredito il signor Corben, deve essere crollato,» disse Billy. «Gli deve aver dato di volta il cervello. All'inizio pensavo che facesse la commedia, ma ora... Poveraccio.»

«Be',» Kate alzò le spalle, «adesso se non altro ha una banca tutta sua. E questo sembra renderlo felice.»

Mentre Gerald continuava a lavorare alla scrivania, Kate e Billy lasciarono silenziosamente la stanza.

«E adesso che facciamo?» domandò Kate.

«Non so.»

Pochi secondi dopo erano di nuovo davanti all'ingresso della banca a guardare le strade deserte di Kingston Falls.

«Dove pensi siano andati a finire tutti quanti?» mormorò Kate.

La città pareva un set cinematografico abbandonato, senza alcun segno di vita che spezzasse la sua calma inquietante. C'era soltanto qualche luce accesa nelle case, nient'altro.

«Devono essersi nascosti nei seminterrati o nelle soffitte, aspettando che arrivino gli aiuti,» ipotizzò Billy. «O se no hanno preso la macchina e se ne sono andati.»

Diede un'occhiata all'orologio. Erano le quattro. «Non manca molto all'alba,» aggiunse. «Chissà cosa faranno i Gremlins quando spunterà il sole.»

«Troveranno probabilmente un luogo buio e vi resteranno finché non verrà di nuovo notte,» disse Kate.

«Già.»

«Secondo me dovremmo trovare una radio per sapere cosa sta succedendo. Se non hanno distrutto anche la stazione, dovremmo scoprire qualcosa.»

«Bell'idea,» approvò Billy. «Pensa se fossimo le sole persone rimaste in città perché il governo ha deciso di evacuare l'intera zona. Non sarebbe divertente?»

«Spassoso.»

«Credo ci sia una radio nell'ufficio del signor Corben.»

«Sì.»

Tornarono nella banca e si fecero strada tra le macerie. La radio sulla scrivania del signor Corben era stata fracassata e il filo masticato sino a ridursi a un cencio, ma in un cassetto trovarono delle piccole radio a transistor che la banca regalava ai suoi nuovi clienti. Una di esse funzionava ancora.

... ripeto, rimanete nelle vostre case, finché non verrà comunicato ufficialmente il cessato allarme. Il generale David Greene della caserma dei marines di Phoenix è ora qui con noi e ha acconsentito a concederci qualche minuto del suo tempo prezioso per spiegarci ciò che intendono fare i suoi soldati, che già si trovano nei pressi di Kingston Falls. Generale Greene...

Grazie, Harman. Per prima cosa, esortiamo tutti a rimanere in casa. Questo faciliterà molto il nostro compito. Il fatto è che non sappiamo bene cosa siano queste piccole creature, poiché siamo appena arrivati e possiamo basarci soltanto su voci. Ora potrebbe trattarsi di persone mascherate come di nuove forme di vita provenienti da un'altra galassia. Potrà sembrare un'ipotesi arrischiata, ma noi vogliamo essere pronti a tutto. È per questo che non entreremo nella vostra città con lanciafiamme, mitragliatrici e lanciarazzi. Non vogliamo distruggere proprietà, né mettere in pericolo vite umane e intendiamo prender vive queste creature, siano esse bestie o persone.

Sembra proprio un bel gioco di prestigio, generale Greene. Come intende eseguirlo, signore?

Be', speriamo di far uscire allo scoperto questi invasori o provocatori che siano. Anziché puntare sulle armi, ci siamo procurati e abbiamo portato con noi molte grandi pompe portatili e manichette. La prima cosa che faremo, tra una trentina di minuti, appena le nostre pompe saranno cariche, sarà di passare da un edificio all'altro alla ricerca di questi... cosi. E una volta rintracciati, anziché spararg li addosso o rischiare che feriscano i nostri uomini, intendiamo aprire le manichette e catturarli con questo sistema. Dovete sapere che si possono ottenere risultati eccellenti puntando nella direzione giusta un pesante getto d'acqua.

Sembra un piano straordinario, generale Greene...

«Macché straordinario,» esplose Billy, «è spaventoso. Se arrivano qui con le pompe e cominciano a spruzzare acqua dappertutto, non avremo più solo qualche centinaio di Gremlins, ma milioni.»

«Allora dobbiamo fermare i soldati,» disse Kate. «Convincerli a non farne nulla.»

«Hai mai provato a convincere un generale ad abbandonare un piano da lui ideato?»

«No. E tu?»

«Neanch'io. Ma nei film non funziona mai.»

«Stavolta forse sarà diverso. Dopo tutto, Billy, ne sai più tu di loro.»

«Sì, è vero,» disse Billy. «È tutta colpa mia. Sono io il responsabile di questo pasticcio.»

«Non è il momento di tormentarsi per questo. Se vuoi convincere i soldati a non usare l'acqua, dovresti avere un piano migliore per catturare i Gremlins.»

Billy annuì con un sospiro.

Erano di nuovo davanti all'ingresso della banca. Billy scrutò Main Street in entrambe le direzioni e si grattò pensosamente la testa.

«Un momento,» disse dopo un po'. «Dove sono i Gremlins, a proposito?»

«Dov'erano prima, immagino,» replicò Kate. «Continuano a passare da un edificio all'altro.»

«Ma non si muove niente. Io non vedo e non sento nulla, e tu?»

«Neanch'io, adesso che me lo dici.»

Billy scese dal marciapiede e si avviò rapidamente verso il pub di Dorry. Kate lo seguì.

«Dove stai andando?» gli domandò quando l'ebbe raggiunto. «Non tornerai nel pub, spero.»

«Sì.»

«Perché?»

«Ho avuto un'idea.»

Con un'espressione che rispecchiava la sua ansia, Kate si trascinò dietro a lui. Non aveva nessuna voglia di tornare da Dorry se c'erano ancora quelle creature. D'altra parte, se a lui era venuta in mente un'idea per sbarazzarsi dei Gremlins e aveva bisogno del suo aiuto, non poteva certo rifiutarsi di accompagnarlo. Nonostante i pericoli che aveva passato, c'era ancora qualcosa in lei che era pronto a rispondere alla sfida quando veniva chiamato in causa il suo coraggio.

«Hai una torcia in macchina?» domandò.

«Buona idea,» disse Billy.

La sgangherata Volkswagen era ancora accostata al marciapiede e al centro del diluvio di rifiuti scaraventatole contro dal pub aveva un aspetto peggiore del solito. Billy allungò una mano all'interno della macchina e trovò sul sedile la torcia che emetteva una luce giallastra.

«Secondo me non le resta neanche un minuto di vita,» predisse Kate.

«Può anche essere sufficiente,» replicò lui.

Con Billy che faceva strada, entrarono con cautela nell'atrio del pub. Kate si aspettava di trovarsi sommersa da un momento all'altro da un nuovo lancio di proiettili o dagli stessi Gremlin con i loro sfavillanti artigli. Dubitava che la torcia potesse rivelarsi molto utile se fossero stati aggrediti, perché il suo debole raggio si proiettava solo per pochi metri. Ma, vedendo che nessuno li aggrediva, cominciò a sentirsi meglio, specie quando, girato l'angolo, si trovarono nel salone principale. Qui infatti, nella luce soffusa e indiretta del locale, videro rovina e distruzione in proporzioni clamorose, ma neanche un Gremlin.

Billy si guardò attorno, fischiettando sommessamente, mentre i suoi occhi perlustravano quel compatto panorama di vandalismo.

«Povero Dorry,» disse con tristezza.

«Perché dici "Povero Dorry"?» protestò Kate con una risatina. «C'è mancato poco che si dovesse dire "Povera me." Senza l'aiuto di Dio, a quest'ora potrei essere

una di quelle pile di rifiuti.» Stringendogli un braccio, s’affrettò ad aggiungere: «E devo anche ringraziare te, naturalmente.»

Il viso di Billy esprimeva insieme soddisfazione e un lieve imbarazzo.

Rimasero per un attimo in silenzio. Poi Billy disse: «Ma secondo te dove si sono cacciati?»

«Non ne ho la minima idea.» Kate si strinse nelle spalle.

Tornarono fuori e, dal marciapiede, ripresero a scrutare perplessi l’abbandonata piazza principale di Kingston Falls.

Billy si domandava quanto tempo sarebbe passato prima che arrivassero i marines con le loro pompe. Forse stavano già ispezionando le case d’abitazione e i palazzi della periferia. Sempre sperando anzitutto di trovare i Gremlins e poi di scoprire come affrontarli, Billy chiuse gli occhi sforzandosi di pensare, pensare e pensare.

«Dove andrei io se fossi un Gremlin?» disse ad alta voce.

«Un Gremlin che ha paura della luce, quando sta per arrivare l’alba,» aggiunse Kate.

«Giusto,» disse. «Credo che sia importante cercare di mettersi nei loro panni. Io vedrei di trovare un palazzo, un grande palazzo senza finestre nel quale nascondermi... Hai ben visto che tendono a stare uniti e scommetterei che se ne trovassimo uno sapremmo dove sono anche gli altri.»

«Ma quanti palazzi senza finestre ci saranno in questa città?» domandò Kate.

«Soltanto due. E sono entrambi al termine di questo isolato.»

Billy si mise a correre, poi si voltò e saltò sulla Volkswagen, girando la chiavetta nell’improbabile eventualità che il motore si decidesse a fare giudizio.

Fu quello che avvenne. Kate si sedette al suo fianco.

Un minuto dopo rallentarono, essendo arrivati all’incrocio tra Main e Garfield. Su un angolo c’era il cinema Colony, la cui insegna continuava ad annunciare IANCANEVE E I SETTE NANI. Nell’angolo adiacente c’erano i grandi magazzini Montgomery Ward. E il fatto che una delle porte d’ingresso fosse aperta dimostrava che durante la notte qualche Gremlin aveva trovato la maniera di entrarvi.

Billy parcheggiò la macchina e scese. Non aveva ancora deciso quale edificio provare per primo, ma poi vide che la testa di Gizmo era uscita completamente dallo zaino e che il suo naso si contraeva nervosamente.

«Qual è, Gizmo?» domandò Billy.

Gizmo fissò con ansia ma con intenzione il cinematografo.

«Andiamo, allora,» disse Billy.

Divenne subito evidente che il naso di Gizmo funzionava benissimo, perché avvicinandosi al cinema notarono un’infinità di orme di Gremlins. Altre tracce della presenza di quelle diaboliche creature erano riconoscibili nei numerosi esempi di vandalismo — vetri rotti, una porta che penzolava di sghimbescio da un unico cardine, graffi a tre denti sui muri.

«Deve proprio essere questo il posto,» disse Kate, osservando i danni.

Gizmo agitò le braccia, s’accostò una zampa alla bocca e rizzò un orecchio.

Dalla platea del cinema giungeva un rumore continuo composto di risatine, di gridolini e di brusii di conversazioni, in percentuali più o meno simili.

«Fanno un tal baccano che dovrebbero esserci tutti,» disse Billy speranzoso.

«E adesso che li abbiamo trovati, che facciamo?» domandò Kate.

«Ci sto pensando.»

Facendosi largo tra cocci di vetro, portacenere e mobili rovesciati, entrarono silenziosamente nell'atrio deserto, il cui pavimento era cosparso di sacchetti accartocciati di popcorn e di frammenti d'involucri di caramelle.

«Sono proprio dei maleducati quando mangiano,» osservò Kate. «Anche se deve essere difficile mangiare pop-corn con zanne così distanziate come le loro. Continuano a finire negli spazi intermedi. Un'altra cosa che ho notato...»

La voce di Kate era salita di volume e Billy le scoccò un'occhiata piuttosto severa.

«Scusami,» sussurrò lei. «Probabilmente parlo tanto perché sono nervosa. La sola idea che mi vengano di nuovo addosso mi fa venire i brividi.»

Billy annuì. «Ti capisco.»

«Starò zitta,» promise Kate.

Rannicchiati quasi in fondo all'atrio, rimasero a lungo ad ascoltare il cicaleccio dei Gremlins. Kate si domandò se erano assorti a discutere qualche questione importante o se stavano solo chiacchierando oziosamente. Dalle esperienze avute con loro, aveva capito che erano creature intelligenti, diabolicamente intelligenti. Sapevano che avrebbero dovuto affrontare una crisi con l'avvicinarsi dell'alba? E in caso affermativo, stavano elaborando un piano d'azione nell'eventualità di essere scoperti e attaccati? In quel momento avrebbe dato con gioia lo stipendio di un mese per capire ciò che si dicevano, ma era ovviamente impossibile.

«Non potremmo chiudere le porte col chiavistello e inchiodarli dentro?» sussurrò infine. «In questo modo resterebbero bloccati sino all'arrivo degli aiuti.»

«È un'idea, ma non credo che possa funzionare,» replicò lui. «Ci sono porte che sono state scardinate e i vetri sono tutti incrinati o rotti. Se cercassimo di ripararli, ci faremmo certo scoprire prima d'aver finito. C'è però una possibilità...»

Agguantandola all'improvviso per un braccio, Billy la spinse dietro un distributore automatico e si portò un dito sulle labbra.

Si udirono zampe artigliate grattare il pavimento a piastrelle dell'atrio. Ma erano due soltanto, notò Billy con sollievo, sperando che i battiti del suo cuore non fossero udibili dalla parte opposta del locale.

Un attimo dopo il rumore di passi cessò, e Billy e Kate s'azzardarono a sbirciare, sempre riparati dal distributore. Il Gremlin con la fluente criniera bianca stava raccogliendo residui di popcorn dalla vetrinetta, e deglutiva rumorosamente quando se li cacciava in bocca. Poi, dopo un rutto assordante, tornò a passi strascicati nella platea.

«Quello era Stripe,» disse Billy. «È il più intelligente del gruppo e probabilmente, se non ho capito male, è anche il loro capo.»

«Qual è allora l'altra possibilità?» domandò Kate.

«Farli saltare in aria,» rispose Billy.

«Con cosa? Hai in macchina dei bastoncini di dinamite?»

Billy scosse il capo. «Forse ho qualcosa di meglio. Finite le medie, ho lavorato per un po' di tempo in questo cinema. E se la caldaia ha ancora gli stessi problemi, forse siamo a cavallo.»

«Non capisco.»

«La caldaia continuava ad aumentare la pressione,» spiegò Billy. «Ma il proprietario del cinema era troppo tirchio per installarne una nuova. Preferì farci mettere una valvola di scarico che dovevamo controllare almeno tre volte al giorno per accertarci che funzionasse ancora. Continuava a ripeterci che se fosse successo qualcosa alla valvola, saremmo saltati tutti in aria.»

«E se la valvola venisse disinnescata o chiusa?» domandò Kate.

«Succederebbe quel che diceva quell'uomo, immagino», mormorò Billy. «Puff!»

«Bene, ma prima dell'esplosione passerebbero secondi, minuti, ore o giorni?»

«Questo non me l'ha mai detto.»

«Peccato, perché è importante, non credi? Se fosse questione di secondi, faremmo anche noi la fine dei Gremlins.»

Billy annuì. «Sì. Penso però che avremmo almeno qualche minuto. E comunque è un problema mio, non tuo.»

«Cosa intendi dire?»

«Intendo dire che non c'è ragione al mondo per cui tu debba scendere nel locale della caldaia. Non solo, ma due corpi fanno due volte più rumore...»

«Tu però puoi aver bisogno d'aiuto.»

«Che specie d'aiuto?»

«Qualcuno che ti tenga la torcia mentre lavori. Non dà molta luce, ma può essere indispensabile per finire il lavoro in fretta anziché annaspare nel buio.»

«Sì,» ammise Billy, «ma...»

«Basta discutere, chiaro?» lo interruppe Kate. «E adesso andiamo, prima che mi perda di coraggio.»

«Va bene. Prendi Gizmo.»

Consegnato lo zaino a Kate, la guidò attraverso l'atrio sino alla porta del locale della manutenzione.

Era chiusa a chiave.

«Vuol dire che la demolizione è andata a monte?» domandò Kate, nella cui voce la delusione si mescolava ora alla speranza.

«No. C'è un altro modo per scendere nel seminterrato, ma dovremo passare dietro la galleria.»

«Ah-ah.»

«Non avrei potuto dire niente di meglio. Sei pronta?»

«Come sempre.»

Camminando rasente alla parete, Billy fece strada sulla scala della galleria. Arrivato in cima, posò una mano sul braccio di Kate, facendole segno che doveva tener la testa abbassata mentre attraversavano il fondo della galleria.

Le sedie erano meno alte di come le ricordava lui e il passaggio in fondo non era così largo. Furono quindi costretti a procedere nell'oscurità con il capo quasi tra le ginocchia con una faticosa andatura da anatra. Sopra di loro e davanti a loro continuava il cicaleccio dei Gremlin. Ogni tanto un pezzo di popcorn o una scatoletta accartocciata finiva sulle loro spalle o carambolava sulla parete di fondo. Ma finirono per arrivare all'estremo opposto della galleria e alla rossa porta con la scritta in nero RISERVATO AI DIPENDENTI.

Nella sua posizione quasi prostrata, Billy allungò un braccio, spinse avanti la porta e la tenne aperta per dar modo a Kate di entrare. Subito dopo la seguì, con un gran sospiro di sollievo perché avevano finalmente creato un po' di spazio tra loro e i Gremlins.

Una stretta scala a chiocciola calava nel buio del seminterrato. Kate e Billy, un po' scivolando e un po' incespicando, scesero quegli arrugginiti gradini di metallo, usando la torcia con parsimonia per risparmiare le batterie. Quando arrivarono in fondo, tornò a far strada Billy, entrando a tentoni nel locale della caldaia.

«Accendi la luce,» sussurrò. «Credo che la valvola sia da queste parti.»

La pallida luce della torcia, spostandosi avanti e indietro sul soffitto, rivelò un groviglio di fili elettrici, di travi, di tubi, di materiale isolante in decomposizione e, infine, la valvola di scarico di cui Billy si ricordava così bene.

«È ancora lì,» disse sorridendo. E allontanatosi di qualche metro dalla caldaia, sorrise ancora di più quando vide il manometro. «La pressione è altissima,» aggiunse. «Anche con la valvola di scarico in funzione.»

«Magnifico,» disse ironicamente Kate. «Forse salterà in aria talmente in fretta da non lasciarci neanche il tempo di riattraversare la galleria.»

«Non sarà necessario,» disse lui. «C'è una porticina che si apre solo dall'interno. Usciremo da lì.»

Trovò una chiave inglese sopra la caldaia e si voltò di nuovo verso la valvola.

«Dovevamo fare in modo che restasse aperta,» spiegò mentre si metteva al lavoro. «Ma non troppo, perché altrimenti il vapore sarebbe traboccato nel seminterrato e nella sala. Vediamo ora cosa succede se la chiudiamo completamente.»

Servendosi con rapidità e con efficienza della chiave inglese, mentre Kate gli faceva luce con la torcia, girò la valvola al punto che non sarebbe più stato possibile farla ruotare anche di un solo millimetro.

«E adesso andiamocene,» disse.

Kate, che non aveva bisogno di particolari esortazioni, lo seguì, sbattendo più volte con la testa e coi gomiti mentre attraversavano precipitosamente quel locale dal basso soffitto stipato di scatole e di casse. Sopra di loro un brontolio costante, punteggiato a tratti da rumorosi tonfi, attestava che gli irrequieti Gremlins continuavano a girarsi, a dimenarsi e a berciare sulle poltrone.

E davanti a loro, in una nicchia nell'angolo della stanza, c'era una stretta porta di metallo tutta arrugginita. Billy allungò un braccio e la spinse con forza.

«No!» gridò. «No!»

«Mica sarà chiusa?» sussurrò Kate, inorridita.

«Non è possibile,» disse lui.

Cercò di sfondare la porta a spallate, ma senza successo.

«Credo... si sia inceppata...» disse, partendo di nuovo all'attacco. «Non... non la... usano più... da tanto tempo.»

«Sei sicuro che si apra verso l'esterno?» domandò Kate. Con quel buio era difficile vedere com'era montata.

«Sì,» replicò lui. «Io... una volta l'ho usata.»

Perlustrando intorno a sé alla ricerca di qualcosa che potesse essergli d'aiuto, la mano di Kate si posò su un freddo oggetto metallico.

«Prova con questo,» disse.

Billy prese il piede di porco con un sorrisetto di gratitudine, ne incuneò la punta nei pressi dell'angolo superiore e spinse con tutta la sua forza. La porta si mosse con riluttanza e comparve una fessura di meno d'un centimetro. Incoraggiato, ma ormai allo stremo delle proprie forze, Billy spostò il piede di porco più in basso e riprese a spingere. Infine, dopo una dozzina di vigorosi spintoni, la porta si spalancò con un roco fruscio.

All'esterno la luce era decisamente aumentata rispetto a quando erano entrati nel cinematografo e le stelle erano in buona parte scomparse nel primo chiarore dell'alba.

«Da questa parte! Svelta!» disse Billy, afferrando la mano di Kate e trascinandola a destra. Teneva ancora in mano il piede di porco e si fermò per inserirlo nelle maniglie della porta posteriore del locale, prima di mettersi a correre verso un vicoletto sull'altro lato della strada.

«E se non...» cominciò Kate.

La domanda fu troncata da un fragore soffocato, seguito da un suono stridulo talmente forte da dar l'impressione che si stessero contemporaneamente guastando tutte le macchine del mondo. Meno di un secondo dopo, un'enorme vampata di fuoco descrisse un arco che partendo dal livello del seminterrato arrivava sino al tetto come un colpo di fulmine capovolto, facendo piovere tutta una gragnuola di piccole esplosioni color cremisi. Seguirono poi, l'uno dopo l'altro, altri tre scoppi, che spinsero in fuori il muro laterale del cinema e lo ridussero in frantumi come una petroliera colpita da un siluro. In poco più di un minuto l'intero edificio si trasformò in un enorme braciere che si andava rapidamente oscurando sotto una coltre impenetrabile di fumo e di polvere.

«Ha funzionato,» disse Billy.

Kate, sorridendo lievemente di questo bell'esempio di *understatement*, non poté che annuire.

Questa prima ondata di euforia venne però smorzata un attimo dopo quando, attraverso i buchi apertisi nel cinematografo, poterono vedere le forme dei Gremlins che si dibattevano e morivano, macabre figure danzanti che si sollevavano un momento dalle fiamme per sprofondarvi subito dopo.

«Perché siamo stati costretti a farlo?» domandò Kate, volgendo gli occhi altrove.

Billy non rispose. Sicuramente ci avrebbe pensato in seguito, ma per il momento il suo solo scopo era accertarsi che la sua impresa, per quanto sgradevole, fosse almeno completamente riuscita. Il vicolo era il luogo ideale per sorvegliare tutte tre le

uscite. Kate teneva gli occhi abbassati e Gizmo si era rintanato nello zaino per evitare le fiamme, ma Billy non perdeva di vista nessuna delle porte.

Trascorse qualche altro minuto. Il fragore, in un primo tempo tale che pareva venire da dietro di loro oltre che davanti, diminuì a poco a poco sino a trasformarsi in un sibilo costante. Cessò nel contempo qualsiasi segno di movimento all'interno del cinema.

«Forse li abbiamo eliminati tutti,» disse allora Billy.

Ma gli erano appena uscite di bocca queste parole, quando un'unica figura comparve barcollando dalla carbonizzata porta principale di quella struttura in rapido deterioramento, si fermò un attimo come in stato di choc, poi scosse la testa dalla bianca criniera e attraversò la strada.

«No...» disse Billy. «No... no... no!»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

«Be', non ce la faranno a tenermi lontano da casa mia,» gridò Rand Peltzer voltando indietro la testa mentre trotterellava verso la propria auto dalla stazione di servizio a orario continuato.

Il benzinaio non meritava che gli si gridasse dietro, pensò Rand, gli aveva dato soltanto un consiglio amichevole, ma era stata una notte da incubo e i suoi nervi erano quasi a pezzi. La tensione era iniziata durante la riunione dei venditori, quando aveva cominciato a preoccuparsi di come tornare a casa con le strade coperte di neve. E la preoccupazione era diventata angoscia quando non era riuscito a mettersi in contatto telefonico con Lynn, e l'angoscia era quasi sfociata nel panico, quando erano arrivate le prime notizie delle strane cose che stavano succedendo a Kingston Falls e dintorni. Poco dopo la mezzanotte, Rand decise di non poter più attenersi al suo originario, e ragionevole, progetto di passare la notte in un motel, per dar tempo agli addetti alla manutenzione di sgombrare le strade. Doveva assolutamente scoprire come stavano i suoi cari. Qualche minuto dopo, mentre i pochi venditori rimasti si sparpagliavano nelle rispettive stanze o nei bar dei dintorni, Rand era salito in macchina per tornare a casa.

Dopo essersi fermato a far benzina, e aver udito un rapido resoconto degli incidenti di Kingston Falls nonché un riassunto dell'invito ufficiale a star lontani dalla città, se appena possibile, Rand si fermò un momento a casa della madre di Lynn. Per lei non era certo un piacere essere svegliata a quell'ora impossibile, ma comprese subito la sua necessità di prelevare Barney e di riportarlo a casa. Avendo capito che la suocera era andata a letto molto presto e non sapeva nulla degli avvenimenti di Kingston Falls, Rand decise di non darle motivi superflui di preoccupazione. Chiese scusa per essere passato da lei così tardi, prese il cane e non aggiunse altro.

Sistemato Barney accanto a sé sul sedile anteriore, si rimise in viaggio per Kingston Falls, sperando di arrivarci per le due del mattino.

Il viaggio pareva interminabile. A Rand non era mai piaciuto guidare sulla neve. In effetti detestava farlo e lo evitava ogni volta che gli era possibile, anche se il cielo era limpido. Dover affrontare difficili condizioni di guida era per lui impensabile, se non in situazioni di emergenza come questa. Tuttavia, dopo una trentina di chilometri d'autostrada, cominciò a chiedersi se aveva fatto bene. Le deviazioni si moltiplicavano, allontanandolo dalla sua meta al punto che dovette più volte consultare la carta stradale per scoprire dove si trovava. In due occasioni, imboccò direzioni sbagliate a causa della scarsa visibilità, una terza volta perché un cartello stradale era stato spostato e una quarta perché un agente della polizia militare gli ordinò di proseguire su una strada secondaria che non era sua intenzione percorrere. E

durante tutto questo viaggio sempre più disperato, la radio continuava a trasmettere bollettini non certo atti a rassicurarlo che a casa stesse andando tutto bene. Futterman morto. La signora Deagle morta. Negozi e uffici dove lui era stato solo pochi giorni prima fatti quasi a pezzi da forze misteriose. Voci su certi alieni, piccoli ma tremendi, che mettevano a sacco la città e aggredivano la gente. I mezzi di comunicazione paralizzati o funzionanti, nei casi migliori, in maniera saltuaria. La maggioranza dei cittadini o barricati in casa o in fuga sulle strade come profughi durante una guerra. I marines in arrivo. Inviti continui a non allarmarsi che riuscivano solo ad aumentare la sua insicurezza anziché alleviarla. Sembrava tutto orrendamente incredibile. Non poteva certo sapere che era proprio lui, il rispettabile cittadino Rand Peltzer, il vero responsabile di questa caotica successione d'eventi.

Poco dopo le quattro, con i nervi a pezzi per la continua frustrazione dovuta a tutte quelle deviazioni nella neve e per l'incertezza sulla sorte di Lynn e di Billy, uscì dall'Autostrada 46 in Main Street, avvicinandosi a Kingston Falls da sud anziché da est come al solito. Vedeva davanti a sé un bagliore arancione e una grossa nube di fumo, spettacolo reso ancor più allarmante dalla totale assenza di autopompe, di sirene, di spettatori curiosi e di guardie addette a regolare il traffico. Era, per quanto gli pareva di capire, un grande incendio che si stava estinguendo e che gli abitanti della città, autorità comprese, avevano deciso di ignorare. Ma forse di abitanti non ce n'erano più...

«No,» pregò. «Fa che stiano bene. Ti supplico...»

Avrebbe voluto aggiungere la promessa di cambiare vita se la sua preghiera fosse stata accolta, ma per quanti sforzi facesse non gli veniva in mente nulla che Dio potesse volere da lui.

«Sarò più buono,» finì col dire. «Andrò in chiesa tutte le domeniche.»

Il fuoco, come s'accorse quando arrivò a un isolato di distanza, veniva dal cinema Colony. L'intero edificio pareva sventrato.

Dopo aver frenato per osservare meglio la struttura distrutta dalle fiamme, Rand scosse il capo.

«Proprio non capisco,» mormorò. «Dove sono finiti tutti quanti? Niente pompieri, niente maniaci degli incendi, neanche uno sciacallo. È pazzesco. È irreale.»

Mentre diceva questo, un brusco e rapido movimento sulla destra attrasse la sua attenzione. Stava attraversando la strada, proprio sul suo cammino e a pochissimi metri dalla sua auto, un...

Un cosa? Premendo con forza il pedale del freno per bloccare completamente la macchina, Rand non sapeva cosa fosse ciò che aveva evitato per un pelo. Era piccolo come un cane, ma camminava eretto. E la faccia che aveva intravvisto non assomigliava a niente che gli fosse mai capitato di vedere, se non nei film dell'orrore o a Halloween. Che fosse una di quelle minuscole creature di cui aveva parlato la radio?

Comunque era già scomparsa prima che lui potesse darle una seconda occhiata, sfrecciando obliquamente davanti alla macchina e procedendo poi sul marciapiede sino al grande magazzino Montgomery Ward. Ora, nella fioca luce del primo mattino, Rand vedeva soltanto una schiena di un marrone verdastro, ricoperta da una sorta di

placca cornea, che ricordava certi grossi pesci o rettili visti di fianco. Dopo una rapida occhiata alle proprie spalle, la creatura scomparve nel grande magazzino attraverso la porta laterale rimasta aperta.

«Ma cosa sta succedendo?» si domandò Rand. «Cos'era quella cosa? E come mai Montgomery Ward è aperto a quest'ora?»

Barney, svegliato di botto dalla brusca frenata, si mise ad abbaiare, a lungo e lamentosamente, appena ebbe visto il Gremlin. Nello sforzo disperato di avvicinarglisi anche di pochi centimetri, balzò sul sedile posteriore e cominciò a graffiare il finestrino di sinistra.

«Calmati, figliolo,» disse Rand con fermezza. «Qualunque cosa sia, non tocca a noi catturarla.»

Con la testa ancora voltata nella speranza di rivedere la strana creatura qualora fosse uscita dal grande magazzino, Rand udì dietro di sé un rumore di passi prima di poter vedere le due persone che si stavano avvicinando di corsa. E quando le ebbe riconosciute, spalancò la bocca in un'espressione in cui alla sorpresa si mescolava la felicità.

«Billy!» gridò.

Schizzò fuori dall'auto per abbracciare il figlio, e anche per bombardarlo di domande.

«Che sta succedendo qui? Sta bene tua madre? Perché correte?»

«Scusa, papà,» replicò Billy, staccandosi da lui. «Dobbiamo prendere quel... Hai per caso visto passare un Gremlin?»

«Un che?»

Billy gli spiegò il più concisamente possibile ciò che stavano inseguendo, senza precisare bene il perché. Suo padre gli indicò la porta del grande magazzino. Billy annuì, afferrò una mano di Kate e fece per correr via, ma Rand riuscì a impadronirsi dell'altro suo braccio e a farlo ruotare su se stesso.

«Un momento!» gridò. «Non scappare. Voglio sapere come sta tua madre.»

«Benissimo, credo,» replicò Billy, continuando a indietreggiare verso la porta. «Il telefono non funziona ma si è chiusa a chiave. Scusami, papà, ma devo prendere quel Gremlin.»

«Perché? Ha l'aria di essere pericoloso.»

«Non è solo l'aria.»

«Allora lascia che se ne occupino i poliziotti.»

«Non c'è tempo.»

«Aspetta. Ti darò una mano.»

L'offerta cadde nel vuoto: Billy e Kate erano già spariti all'interno del grande magazzino.

Per un attimo Rand, confuso e indeciso, rimase sul marciapiede a grattarsi la testa. Non aveva ancora ben capito cosa stesse succedendo, ma non aveva certo guidato tutta la notte per far da spettatore. Se Billy aveva un problema, quel problema era anche suo.

E forse anche di Barney, pensò Rand riavvicinandosi in fretta alla macchina.

«Vieni, figliolo,» disse all'impaziente Barney, spingendo avanti il sedile anteriore per permettergli di saltare sul marciapiede. «Andiamo a dare una mano a Billy.»

E mentre stava chiudendo la porta, pronto ad allontanarsi, i suoi occhi si posarono su un oggetto che giaceva sul sedile posteriore — l'Amico della stanza da bagno. Adesso funzionava perfettamente, ne era sicuro, e alla riunione dei venditori varie persone si erano mostrate interessate a lanciarlo sul mercato in grande stile. Pensando a questo, e ricordando che una delle portiere della sua macchina non poteva esser chiusa a chiave, prese una rapida decisione.

«Forse mi conviene portarmelo dietro,» disse, allungando una mano nel compartimento posteriore per prendere l'apparecchio. «Non mi piacerebbe che qualcuno me lo rubasse proprio quando sta per farci guadagnare un mucchio di quattrini.»

Tenendo davanti a sé con entrambe le mani l'Amico della stanza da bagno, un po' come se stesse facendo il presentat-arm, corse a una velocità sorprendente sino al grande magazzino Montgomery Ward, con dietro Barney, i cui occhi fiammeggianti e il cui naso agitato tradivano una gran voglia di caccia.

Il generale David Greene incominciava a sentirsi arrabbiato e frustrato. Le cinque erano passate da un pezzo e il cielo si stava schiarendo. Da quasi due ore i suoi uomini passavano di casa in casa nella zona nord di Kingston Falls cercando quei piccoli mostri verdi. Ma sinora il loro insuccesso era totale.

«Be', cosa ne pensi, Medved?» mormorò al suo aiutante di campo, che non s'allontanava mai da lui più di un paio di metri.

Il maggiore Josh Medved la sapeva troppo lunga per dargli una risposta immediata. Quando il generale Greene ti chiedeva cosa ne pensavi, significava che stava per dirti cosa ne pensava lui.

«Ti dirò allora cosa ne penso io,» continuò infatti Greene. «O tutta la città è diventata matta o sono in combutta con i Gremlins.»

«In combutta?» domandò Medved accigliandosi. Aveva perfettamente capito dove voleva andare a parare il generale — lo avrebbe capito anche uno stupido — ma l'esperienza gli aveva insegnato che il suo ufficiale superiore apprezzava l'ottusità più di qualsiasi altra dote.

«Ma sì,» replicò Greene. «Forse lo fanno involontariamente, ma io sono convinto che questa gente sta proteggendo i Gremlins o li tiene nascosti. Magari per paura. Era così anche nel Vietnam. Gli indigeni non aiutavano i Vietcong perché li avessero in simpatia o perché credessero nella loro causa. Erano solo spaventati.»

«Sissignore. È un'ipotesi sensata.»

S'avvicinò un tenente, che si guardò attorno per accertarsi che la troupe televisiva che lo aveva accompagnato lo stesse riprendendo. Verificato questo, fece un perfetto saluto.

Greene rispose distrattamente al saluto e aspettò che quello si decidesse a parlare.

«Due cose, signore,» disse il tenente. «Abbiamo parlato con certa gente nell'isolato vicino, e ci dicono di aver visto dei Gremlins verso le tre-tre e mezza. Poi tutti quanti si sono avviati verso sud, come se avessero un appuntamento.»

«Bene. E la seconda cosa?»

«Ha telefonato il sergente Williamson e ha detto che c'è un edificio in fiamme all'angolo tra Main e Garfield. È un punto a sud di qui, all'altro capo della città. È possibile che c'entrino i Gremlins.»

Il generale Greene annuì e il tenente si ritirò.

«Cosa ne pensi, Medved?» domandò Greene.

Il maggiore Medved increspò le labbra come assorto in una profonda meditazione.

«Ti dirò allora cosa ne penso io,» disse il generale. «Penso che non dovremmo perder tempo da queste parti ma puntare decisi su quell'incendio, perché è lì che sta succedendo qualcosa.»

«Buona idea, signore.»

«Stripe non avrebbe potuto scegliere un luogo migliore,» disse Billy con un sospiro.

Mentre i suoi occhi guizzavano in ogni direzione cercando d'abituarsi all'oscurità, Kate capì immediatamente il senso di queste parole. Il grande magazzino Montgomery Ward era enorme, e quasi tutta la merce era esposta su un unico piano, in un'area di un paio d'ettari. I corridoi parevano interminabili — alcuni, come proclamava la pubblicità dell'emporio, erano lunghi mezzo chilometro — ed erano stipati di roba. A quell'ora l'illuminazione era minima essendo fornita soltanto dalle lampadine notturne color ambra agli incroci dei corridoi.

«Potrebbe star qui nascosto in eterno,» disse Billy.

Kate alzò gli occhi verso il soffitto. Billy, che aveva subito capito le sue intenzioni, guardò in alto anche lui.

«Sì,» disse. «Chissà se riusciremo a trovare il modo di accendere quelle luci.»

«Perché non ci separiamo?» propose Kate. «Tu continuerai a cercare Stripe e io vedrò di trovare gli interruttori.»

«Giusto. Credo che siano dalle parti della direzione. Tu conosci questo negozio?»

«Sì.»

«Bene. Mi sembra che siano tutti in una sola stanza gli interruttori per la luce, per gli altoparlanti, per gli antifurto, tutto insomma.»

«Okay, se ci sono, li troverò.»

«Forse è meglio che prenda tu Gizmo,» disse Billy porgendole lo zaino. «Lui sarà più al sicuro e io potrò muovermi meglio.»

Gizmo sbucò dallo zaino con un viso triste, tendendo una zampa in un gesto di supplica.

«Mi dispiace, piccolo,» disse Billy sorridendo. «Ma stavolta devo restare solo.»

Kate e Gizmo si avviarono verso la direzione. Billy, accortosi di essere nel reparto articoli sportivi, prese da uno scaffale vicino una mazza da baseball, la soppesò e diede inizio a una perquisizione sistematica dei vari corridoi.

Completamente solo nella semioscurità del grande magazzino, aveva improvvisamente paura, più ancora di quando con Gizmo aveva braccato Stripe nei locali dell'YMCA. Quell'episodio pareva ormai remoto, anche se di fatto non erano trascorse nemmeno dodici ore. In quel breve periodo aveva scoperto tutto ciò che era essenziale sapere dei Gremlins — che i loro scherzi maliziosi potevano sfociare nella violenza e nella morte. Benché cercasse di scacciarlo dalla propria mente, questo deprimente pensiero continuava ad assillarlo mentre passava da un corridoio all'altro. Sarà molto meglio, non poteva fare a meno di dirsi, se troverò Stripe prima che lui s'accorga di me.

Ma sarà anche molto improbabile, replicava un'altra parte della sua mente.

Infastidito e turbato da questa ginnastica mentale, si sforzò di concentrarsi sui metodi più efficaci per rintracciare il proprio nemico, anziché limitarsi a camminare nella speranza di incontrarlo.

«Cosa farei io nei suoi panni?» si chiese. La risposta pareva ovvia. «Creerei un diversivo per far scattare una trappola.»

Ma far scattare una trappola con cosa?

Be', c'erano cento possibilità, perché il negozio aveva un'abbondanza di armi potenzialmente mortali, specie per chi temeva di cadere in un'imboscata. Venutagli in mente questa idea, Billy vide le possibilità di una minaccia improvvisa che si potevano reperire in qualsiasi parte del grande magazzino. Ricordando il reparto articoli sportivi, già immaginava di essere sbattuto a terra da una mazza da baseball simile a quella che teneva in mano, centrato da una fucilata, colpito da un bilanciere, da una racchetta da tennis, da una stecca di biliardo, o strangolato da una corda per saltare. Passando poi per il reparto accessori automobilistici, vide anche qui una ricca scelta di armi, tra cui catene antineve, ganci di traino per roulotte, paraurti e coprimozzi decorativi. Il reparto giardinaggio offriva una morte atroce con vanghe, forconi o rastrelli, e quello dei casalinghi lo minacciava di mutilazione per mano di un aggressore armato di coltelli da bistecca o di forchette da barbecue. Persino il reparto abbigliamento femminile conteneva articoli di cui un aggressore intelligente o disperato poteva servirsi per sopprimerlo — per esempio, tacchi a spillo, cinture, borsette pesanti o grucce di metallo per abiti.

«Ti stai lasciando suggestionare,» sussurrò a se stesso.

Mentre pronunciava queste parole, udì una sorta di ronzio cui s'aggiunse ben presto il canto di una remota voce metallica e il rullio di un piccolo tamburo. Un attimo dopo una musica rock completò la miscela, creando un turbine di suoni sovrapposti. Procedendo con cautela, Billy allungò il collo oltre l'angolo del corridoio di quello che era chiaramente il reparto giocattoli.

Il pavimento di questo reparto brulicava di piccoli congegni metallici — robot, automobili e camioncini caricati a molla, animali, bambole e personaggi dei fumetti — ciascuno dei quali cantava, parlava o emetteva suoni d'altro genere allo scopo di allettare i bambini. Adesso che tutti erano contemporaneamente in funzione nella semioscurità del negozio deserto, l'effetto era più sinistro che seducente, ma sarebbe stato difficile guardare altrove.

Insomma, un piacevole diversivo.

Il diversivo, pensò Billy, che precede di poco...

Tuock!

... la trappola.

Completò mentalmente la frase mentre un oggetto di un accecante color argenteo passava davanti ai suoi occhi e andava a sbattere sulla parete alle sue spalle. Sussultando per il dolore, Billy si portò una mano alla guancia e vi sentì un'umida macchia scura che sapeva essere sangue. Disorientato, si voltò, intuendo più che udendo l'avvicinarsi di un altro oggetto lanciatogli contro. Fece appena in tempo a gettarsi sul pavimento e l'oggetto passò pochi centimetri sopra il suo capo.

Tuack.

Rotolando su se stesso e riparandosi dietro uno scaffale in fondo al corridoio, rimase bocconi a osservare il secondo oggetto argenteo procedere sino alla parete e cadere poi sul pavimento accanto al primo proiettile. Entrambi gli oggetti facevano parte della famiglia delle lame seghettate e avevano rispettivamente un diametro di quindici e di venti centimetri.

Stavano intanto arrivando altri parenti.

Senza interrompere la sua rabbiosa risatina, Stripe balzò fuori dal suo nascondiglio per scatenare un micidiale bombardamento di lame dello stesso tipo, prese da una vetrina, che ridusse presto a brandelli la cassetta per i rifiuti dietro la quale Billy stava in parte nascosto e arrivò quasi a decapitarlo con certi abili lanci a carambola. Intrappolato nel suo angolo, Billy poteva soltanto cercare di difendersi da questa gragnuola di acciaio con i resti della scatola di cartone. Finite le lame seghettate, Stripe continuò l'attacco con tutta una serie di martelli, chiavi inglesi, barattoli di vernice e con tutto ciò che riusciva in qualche modo ad afferrare con i propri artigli.

Billy si gettò indietro per evitare una sega da boscaiolo e andò a sbattere contro uno scaffale che s'inclinò e si schiantò sul pavimento, intrappolando le sue gambe sotto il proprio peso. Usando ancora i miseri resti della scatola per i rifiuti come unico patetico scudo, si trovò bocconi in un caos di utensili, accessori e casalinghi.

Stripe decise di approfittare dell'occasione per liquidarlo. Guardandosi attorno alla ricerca di uno strumento adatto a sferrare il colpo di grazia, i suoi occhi si posarono su una pesante batteria dall'aspetto meravigliosamente mortale. Pesava talmente che Stripe riuscì a stento a sollevarla, ma gli spigoli di quel cubo mostruoso apparivano ancor più micidiali al tatto che alla vista. Già lo vedeva schiacciare il cranio del suo nemico piombandogli addosso anche da breve altezza.

Spinta rapidamente la batteria sino a poche decine di centimetri dal suo avversario caduto, Stripe la sollevò all'altezza del proprio petto, pronto a lasciarla cadere sulla nuca di Billy. Ma poi, temendo che sganciata da così breve distanza la batteria non riuscisse ad acquistare la velocità necessaria per uccidere, decise di sollevarla il più in alto possibile per colpire con forza ancor maggiore.

Billy, a furia di dibattersi, cominciava già a liberarsi da quel mucchio di roba proprio mentre Stripe alzava la batteria sopra la propria testa. Ma la paura che la preda potesse sfuggirgli, unita al peso di quel grosso oggetto e alla sua modesta

capacità di far presa, fece sì che la batteria gli scivolasse di mano. Rimbalzò così sulla sua spalla e andò a cadere sul suo piede sinistro.

«Iiiiiiiiiggggggggrrrrrrrrr!»

Con un urlo di dolore, Stripe abbassò lo sguardo su quella massa di carne livida e di ossa rotte che era sino a poco tempo prima il suo piede sinistro e corse via zoppicando.

Per un attimo, Billy non vide assolutamente nulla, perché la batteria era andata a finire a non più di un paio di centimetri dai suoi occhi.

Liberatosi da quei rottami, balzò in piedi e si gettò all'inseguimento di Stripe. Poi, giunto all'incrocio tra quattro corridoi si fermò a guardare in ogni direzione, ma il Gremlin non era in vista da nessuna parte.

«Maledizione,» sospirò. «Dove è andato a finire? Adesso mi farebbero molto comodo le luci principali. Mi domando cosa sta succedendo.»

Gizmo rabbrividì udendo rumori di lotta dall'estremo opposto del grande magazzino. Pareva che fosse in corso un duello con delle scale a pioli o che stesse crollando un muro. Ancor più sinistro fu il pesante silenzio che seguì a questo frastuono. Arrivò a immaginare le cose più terribili. Se Billy avesse vinto quello scontro di oggetti volanti, non avrebbe forse gridato di gioia per informarne lui e Kate? Ma se la lotta era ancora in corso o, peggio, se giaceva ferito o morente, Billy aveva certo bisogno di lui. Kate, prima di mettersi a cercare il quadro di comando delle luci, aveva posato lo zaino su un tavolo di fronte alla direzione del grande magazzino. Gizmo sapeva che lì era al sicuro, ma il desiderio di aiutare Billy era assai più forte del suo istinto di conservazione.

Alzata la falda dello zaino, ne strisciò fuori e si lasciò cadere sul pavimento.

Non sapendo bene dove andare, s'aggirò per un po' senza meta, dolorosamente consapevole della propria scarsa velocità, una delle tante qualità di cui il creatore Mogturmen si era dimenticato nel mettere assieme la sua specie.

«Ci deve essere un sistema migliore,» mormorò Gizmo. «Con queste gambe mi ci vorranno anni per arrivare all'altro estremo del negozio.»

Pochi minuti dopo trovò quel che cercava in un groviglio di macerie al confine del reparto giocattoli. Il veicolo era rimasto intrappolato in un angolo e le sue ruote continuavano a girare a vuoto. Gizmo vi si accostò con cautela, trovò l'interruttore e lo abbassò, spegnendo così il motore. Poi liberò la macchinetta dalle scatole cadute lì attorno, la spinse al centro del corridoio e la puntò con cura nella direzione da lui voluta.

«Perfetto,» disse con orgoglio. «È una perfetta piccola...»

Ma non essendoci in Mogwai un equivalente della parola *auto* che gli venisse in mente, si strinse nelle spalle e saltò a bordo.

Era un veicolo di tipo sportivo, lungo una sessantina di centimetri, rosa a strisce rosse, un facsimile a batteria di una Stingray Corvette che pareva chiedere a gran voce di essere collaudato. Acceso l'interruttore che lo metteva in moto, Gizmo rischiò di essere scaraventato fuori dall'improvviso balzo in avanti della macchina.

Ma poi si mise comodo, acquistando sempre più sicurezza durante la lunga corsa nel corridoio; solo che, arrivato a un incrocio, si accorse che voltare era meno semplice di quanto avesse previsto. Il risultato fu uno scontro con una piramide di lattine d'olio, che crollò una frazione di secondo dopo essere stata urtata di striscio dalla Stingray. Il fragoroso tonfo delle lattine sul pavimento alle sue spalle strappò a Gizmo un sospiro di sollievo. Giurò a se stesso di affrontare con maggior cautela le curve successive.

Arrivato in fondo al corridoio, voltò a sinistra e si diresse verso quello accanto. Un groviglio di ferramenta cadute rallentò notevolmente la sua corsa, ma dopo un po' stava di nuovo viaggiando velocissimo.

Mentre attraversava l'incrocio successivo, la vista di una figura che procedeva sul corridoio alla sua destra portò Gizmo a sbandare e a frenare così bruscamente che la macchina andò a sbattere contro una fila di utensili da giardinaggio in perfetto allineamento. Lui allora abbassò il capo e aspettò pazientemente che zappe e rastrelli finissero di cadergli attorno, prima di sfrecciare verso il punto dove era apparsa quella forma misteriosa.

La trappola era così perfetta e nello stesso tempo così semplice che Stripe quasi non sentiva d'avere male al piede sinistro. Non comportando nulla di complesso, il suo era un piano pressoché infallibile. La macchina che corre meno rischi di rompersi è quella con un minor numero di parti mobili. Lo stesso vale per un'imboscata. Quanto più è semplice, tanto meglio funziona.

L'imboscata che aveva in mente Stripe era puramente una stanza lunga e stretta con una sola via d'entrata e d'uscita. Non c'erano nicchie o fessure in cui nascondersi, scatole o casse da usare come riparo, sgabuzzini dove sparire. Era il cosiddetto Centro elettronico, un'area usata soltanto per esporre alcune dozzine di televisori, di video games e di stereo, tutti perfettamente incastonati nelle tre pareti. Nel gergo del Vecchio West, era il canyon chiuso dove Billy sarebbe sicuramente venuto a farsi ammazzare.

All'ingresso della stanza c'era un piccolo ripostiglio attualmente occupato da Stripe. Che si stringeva al petto un arco con una manciata di frecce dalla punta d'acciaio, che aveva trovato nel reparto articoli sportivi dopo essersi fracassato il piede. Non aveva mai usato quest'arma ma sapeva come funzionava: arco e frecce erano infatti le tipiche armi primitive di molte galassie e il loro uso era quindi una conoscenza ancestrale, quasi intuitiva. Per diventare veramente padroni dell'arma occorreva soltanto un po' di pratica, che sarebbe cominciata non appena il suo giovane nemico fosse arrivato all'estremo opposto della stanza. A questo punto, secondo il suo piano, Stripe sarebbe uscito dal ripostiglio e avrebbe cominciato a lanciare. Billy, non avendo possibilità di nascondersi, sarebbe stato prima o poi colpito da almeno una freccia, e sarebbe finito tutto.

Ma se il giovane avesse deciso di dare un'occhiata al ripostiglio prima di dirigersi verso il fondo della stanza? Tanto meglio, pensò Stripe: la freccia lo avrebbe colpito a distanza ravvicinata. Avrebbe solo dovuto rinunciare al divertimento di

servirsi di lui per far pratica, di vederlo terrorizzato e supplichevole prima di soccombere a un colpo andato a segno.

Attese con pazienza, ma non passò molto tempo prima che udisse un sommesso rumore di passi che dal corridoio s'avvicinavano alla stanza. Attraverso una fessura della porta socchiusa vide la figura esitare un attimo e riprendere poi il cammino. Nelle condizioni di semioscurità del grande magazzino, sarebbe arrivata quasi alla parete di fondo prima d'accorgersi che la stanza era un vicolo cieco e a questo punto, naturalmente, sarebbe stato troppo tardi.

Aperta un po' di più la porta, Stripe sbirciò fuori e fu contento di ciò che vide.

«Ancora qualche passo,» sussurrò.

Billy fece di più: mostrò infatti un improvviso interesse per un apparecchio incastonato nella parete opposta.

Perfetto, pensò Stripe.

Uscito silenziosamente dal ripostiglio, incoccò la prima delle sue frecce, mirando a una x immaginaria tra le spalle del giovane.

Kate era così agitata che stava quasi per piangere. «Ma come funziona questa roba?» disse pressoché urlando.

Da qualche minuto non faceva che premere pulsanti sul quadro di controllo che le stava davanti, con un totale insuccesso. Non era certo, pensò con rabbia, un impianto amico degli utenti, e non lo era neanche il primo *word processor* di cui aveva cercato di servirsi. Anziché mettere davanti a ogni pulsante delle scritte chiare e semplici che precisassero le loro funzioni, bisognava che l'addetto battesse un codice d'accesso seguito dalla cifra o dalle cifre programmate per ogni attività all'interno del grande magazzino. Kate per fortuna aveva trovato un foglietto su cui era stato annotato il codice d'accesso, ma accendere le luci principali non era facile. Il momento in cui ci era andata più vicino era stato quando aveva battuto il codice d'accesso e poi, a caso, le cifre 2 e 6, accendendo così una serie di luci natalizie permanentemente montate nei pressi dell'entrata principale.

«Be', diavolo,» disse allora. «Se col ventisei ho combinato qualcosa, tanto vale formare i numeri successivi.»

Detto questo, batté il codice d'accesso e, di seguito, il 2 e il 7.

Stripe tese l'arco il più possibile, verificò ancora una volta il corretto allineamento col bersaglio e si preparò a scoccare la sua prima freccia.

«Attenzione, per favore!» annunciò all'improvviso una voce molto forte.

Traumatizzato fin quasi a uscire di senno, Stripe sussultò e la freccia schizzò via dall'arco andando a colpire un televisore una trentina di centimetri sopra la testa di Billy.

«Attenzione, prego!» continuò l'annunciatore. «Il negozio chiuderà tra dieci minuti. Vi preghiamo di completare i vostri ultimi acquisti per permettere ai nostri impiegati di concedersi il meritato riposo della sera. Grazie.»

Sorpreso sia dall'annuncio registrato sia dalla freccia schiantatasi contro quel televisore così vicino, Billy si voltò di scatto. Vide allora Stripe incoccare un'altra

freccia e puntarla verso di lui. Tentò di spostarsi lateralmente, essendosi accorto di essere divenuto il bersaglio principale in un poligono di tiro. Stripe reagì con una feroce risatina, seguì i suoi movimenti e scoccò una seconda freccia. Che s'infilò nella giacca di Billy all'altezza del collo.

«C'è mancato poco stavolta!» borbottò Billy. «È un buon tiratore.»

Il braccio del Gremlin era già pronto per una nuova freccia. Billy si leccò le labbra e si guardò attorno cercando una via di scampo, ma non trovò nulla. Al momento l'unica idea che gli venisse in mente consisteva nello spostarsi velocemente finché Stripe non avesse esaurito le sue frecce. O questo o partire all'attacco, soluzione non particolarmente brillante in quanto avrebbe fatto di lui un bersaglio ancora più grosso.

La terza freccia si diresse verso di lui, più rapida e più precisa delle precedenti. Buttandosi a terra, la sentì passare veloce accanto al suo orecchio un secondo prima di trovarsi sul pavimento.

Di nuovo Stripe ridacchiò e allungò una zampa per prendere un'altra freccia.

Nel rialzarsi, Billy seguì il movimento della mano del Gremlin e lo vide attingerla da una pila dove dovevano essercene almeno altre venti.

Non ho scampo, pensò Billy depresso; con tanti colpi a disposizione finirà sicuramente per uccidermi.

Ma non poteva risolversi a correre avanti andando incontro alla traiettoria di quei proiettili.

Kate premette il pulsante STOP appena concluso l'annuncio della chiusura del grande magazzino, mentre lampeggiava speranzoso il pulsante PRONTO.

«Le luci principali,» disse cercando di convincere il quadro di comando o obbedirle. «Al diavolo l'ora di chiusura. Voglio le luci principali.»

Premendo furiosamente i pulsanti, continuò nella sequenza numerica, ma solo perché non sapeva cos'altro fare. I numeri dal 27 al 46 erano i soliti annunci, sul genere di quello della chiusura del magazzino, mentre i numeri dal 47 al 69 riguardavano articoli attualmente in vendita. Benché li interrompesse non appena si accorgeva di non aver acceso le luci, Kate era quasi fuori di sé. Quanto tempo sprecato! Billy aveva bisogno di quelle luci e lei non era capace di trovarle. Tutto per colpa di questo complicato quadro di comando. Ogni volta che un numero dava il via a qualche insipido annuncio, lei pestava un rabbioso pugno sul tavolo, premeva il pulsante dello STOP e provava di nuovo.

«Fallo,» ordinò. «Deciditi a farlo.»

«Biancheria intima da uomo Fruit-of-the-Loom è ora in vendita per dieci min...»

Puing.

«Un nuovo parcheggio verrà aperto al Montgomery Ward il...»

Uap.

«La vernice Glidden Spread Satin è attualmente in vendita nel...»

Tuong.

«Jeans per adolescenti, ora...»

Tuack.

In un certo senso l’accostamento tra suono e immagine era talmente strano da risultare quasi divertente. Billy era in pericolo di vita come il bersaglio principale in un poligono di tiro, e questo con il carezzevole accompagnamento di annunci di merci in vendita e di comunicati troncati a mezzo. Solo che Billy non rideva. Quei messaggi erano *lui* — una voce distrutta da una forza invisibile proprio quando cominciava a farsi sentire.

Cuock.

Dietro di lui e sulla sua destra un altro teleschermo fu ridotto in polvere da una freccia del Gremlin. Non c’era più alcun dubbio su due cose d’importanza vitale: Stripe si stava divertendo pazzamente ed era un esperto nel tiro con l’arco. Billy comprese per istinto che stava giocando con lui come un gatto col topo, che perforava teleschermi nelle sue immediate vicinanze per il piacere di farlo, come spasso intermedio in attesa di scoccargli una freccia nella schiena o nel petto. Sinora Stripe aveva consumato una buona metà della sua scorta, ma la situazione di Billy era ulteriormente aggravata dal fatto che molte di quelle frecce carambolavano sulle pareti e tornavano poi a chi le aveva lanciate, per essere usate di nuovo.

«Bastoni da sci e giubbe...»

Stripe interruppe volutamente il suo ritmo di sei lanci al minuto e guardò Billy sogghignando. Sempre tenendo l’arco pronto a scattare, indicò con la mano libera prima Billy, poi il proprio cuore.

Billy comprese subito il messaggio. La fase dei giochi e del divertimento era finita: adesso Stripe avrebbe tirato sul serio. Trasse allora un respiro profondo e prese a saltellare sulla punta dei piedi, pronto a spostarsi il più rapidamente possibile in qualsiasi direzione. Ma le esperienze degli ultimi minuti gli avevano insegnato che probabilmente non sarebbe stato tanto veloce da evitare una freccia direttamente puntata contro il suo cuore.

Nel frattempo Stripe aveva deciso di concludere il gioco, di cui si era ormai stancato. Si era abituato agli annunci intermittenti del grande magazzino ed era in grado di ignorare quasi automaticamente la loro voce. Ora si stava preparando, interamente concentrato sul prender di mira il bersaglio.

«Santo cielo, guarda! Colpiscilo basso, Barney, e io gli darò una bella dose di questo.»

Stripe, accortosi appena di questo rumore di fondo e comunque incapace di coglierne il contenuto, fece per scoccare la freccia.

Guock, plung.

La freccia, partita male, andò a schiantarsi sul soffitto e rimbalzò a terra, mentre Rand Peltzer, arrivato a pochi centimetri dal Gremlin, gli spruzzava addosso un gran getto di crema da barba con il suo Amico della stanza da bagno. Finì, come un tornado bianco, negli occhi di Stripe, strappandogli un urlo di dolore. Contemporaneamente Barney si scagliò contro una gamba della creatura, ringhiando e azzannando.

Accortosi di ciò che era accaduto e del fatto di avere finalmente la possibilità di mettersi in salvo, Billy si slanciò in avanti. Ma il tentativo di fuga si trasformò

immediatamente in una corsa disperata verso la salvezza, perché Stripe si era ripreso dal duplice attacco con stupefacente rapidità. Sbarazzatosi di Barney con il suo pesante arco e scossosi dal viso la crema da barba, il Gremlin prese una freccia e, meno di un secondo dopo, era già puntata contro il torso di Rand, da una distanza di non più di tre metri.

Troppo lontano per poter essere d'aiuto a suo padre, Billy poté solo buttarsi avanti a corpo morto, mentre l'aria veniva squarciata da due urli simultanei.

«Noooooooooo!»

«Ieeeeeecchhhhhh!»

Billy si rese subito conto che le luci sul soffitto del corridoio in cui si trovava si erano accese e che a gridare per il dolore non era stato suo padre, ma Stripe.

Indietreggiando per lo choc, il Gremlin lasciò cadere arco e freccia e corse verso un corridoio adiacente, che era rimasto al buio. Barney fece per seguirlo, ma si fermò obbedendo a un ordine di Billy.

Rand, che stava sudando copiosamente, scosse il capo e sorrise, abbassando gli occhi sull'Amico della stanza da bagno che teneva in mano.

«Be', dopo tutto a qualcosa è servito,» disse.

«Grazie, papà,» disse Billy.

E fece per allontanarsi, ma suo padre lo seguì.

«Fermati un momento. Quella creatura è pericolosa. Perché non aspetti che arrivino i poliziotti?»

«Non c'è tempo.» Puntando un dito verso gli uffici, Billy si voltò a gridare: «Di' a Kate di accendere tutte le luci. È là dentro.»

Poi sparì, correndo verso l'oscurità e la figura in fuga di Stripe.

Quando si accesero le luci, Gizmo s'accingeva a voltare a sinistra al limite della zona da cui veniva tutto quel baccano. Parzialmente accecato e colpito da un dolore lancinante, perse il controllo dell'automobilina, che andò a sbattere, quasi al massimo della sua velocità, contro uno scaffale di cassette per registratori. Raggomitolatosi come una palla sotto il cruscotto, Gizmo ponderò se doveva o no uscire in quella luce accecante e affrontare l'inevitabile sofferenza. Se fosse rimasto lì, sarebbe stato al sicuro finché qualcuno non lo avesse messo in salvo. Ma non avrebbe certo aiutato Billy.

In un caso come questo, pensò, è meglio star male che stare al sicuro.

Spingendo avanti la testa nella luce, sussultò, ma nonostante il dolore vide che nel corridoio adiacente le luci si stavano abbassando. Se solo fosse riuscito ad arrivarci...

«Fortunata ma scema.»

Fu questa la definizione che diede Kate di se stessa per il suo ultimo intervento sul quadro di comando. E ora non sapeva più che fare.

Totalmente frustrata da quella sfilza di banali comunicati e dall'incapacità d'accendere le luci, aveva rinunciato al progetto dei numeri in sequenza per limitarsi a pestare furiosamente sulla tastiera. Per puro miracolo, questo gesto disperato, quasi

spasmodico, aveva determinato l'accensione di una serie di luci, illuminando all'incirca il dieci per cento del salone. Questa era la buona notizia.

La notizia cattiva era che non aveva la minima idea di quali cifre avesse premuto. Se i sistemi d'illuminazione adiacenti venivano attivati da numeri vicini a quello battuto da lei, erano ancora inafferrabili come prima.

«Qual era?» sussurrò, sforzandosi di ricordare dove si erano posate le sue dita. «Qual era il numero?»

Forse era stato qualcosa di non molto lontano dal cento. Dopo aver immesso ancora una volta nel computer il codice d'accesso, sospirò e batté il 98.

«Signore e signori, richiamiamo ora la vostra attenzione sull'estremità settentrionale del negozio, dove è stata messa in funzione per la giornata la Fontana in memoria di Carroll B. Hebbel. Questo splendido esempio di scultura moderna, opera dell'artista Donald Bude, è stato costruito in modo che l'interazione tra il cadere dell'acqua e le luci assicurasse il massimo effetto spettacolare possibile. Benché relativamente nuova, la fontana è già famosa in tutto lo stato come ragguardevole esempio di collaborazione tra l'arte e il commercio per rendere più piacevole il vostro shopping.»

Billy non si rese conto dell'importanza di questo annuncio, finché non udì in lontananza un sommesso gorgoglio. Allora, riascoltandolo mentalmente, percepì quelle che erano state le parole chiave... Fontana... Acqua...

«No!» gridò a pieni polmoni, rompendo l'andatura per poi gridare ancora, dopo essere indietreggiato di qualche passo: «No! Spegnila! Spegni la fontana!»

Capì che Kate era troppo lontana per poterlo udire, ma forse suo padre, che era a poche centinaia di metri, sentito la sua richiesta e avrebbe trasmesso il messaggio.

Stripe intanto continuava a correre davanti a lui, alla massima velocità di cui era capace. Billy guadagnava terreno, ma una voce sottile gli diceva che ormai il danno era stato fatto. La fontana era in funzione. Non c'era modo di far sparire l'acqua sinora caduta, il cui eloquente mormorio era come il canto di una sirena per la creatura che ad essa si stava rapidamente avvicinando.

Barney, che era molto più avanti di Billy, inseguiva Stripe da vicino, azzannandogli ogni tanto la coda e le zampe posteriori. Ma era solo un'azione di disturbo, in un momento in cui bisognava assolutamente fermarlo. Se Barney fosse stato addestrato come cane da guardia o d'assalto, sarebbe forse riuscito a bloccare il Gremlin. Ma così poteva al massimo irritarlo e distrarlo, mentre cercava di difendersi dai suoi artigli.

L'estremo nord del grande magazzino era arredato come una sorta di serra, piena di fiori d'ogni genere lungo tutte le pareti, che sostenevano uno splendido lucernario, coperto in quel momento da un'enorme tela cerata. Nell'oscurità i fiori si amalgamavano formando una sorta di tettoia, sicché varcando la soglia si aveva l'impressione di entrare in una foresta pluviale dei tropici.

Arrivato alla porta, Stripe si voltò di scatto e con la zampa sferrò a Barney un gran colpo che costrinse il cane a indietreggiare frettolosamente di qualche metro. E a rimanere a quella distanza, abbaiando furiosamente. Sistemato così l'inseguitore

canino, Stripe si volse a guardare Billy ridacchiando trionfalmente e indicandogli lo scintillante muro d'acqua che calava dal bordo della fontana.

Billy aveva la sensazione che gli stesse scoppiando il cuore per lo sforzo, ma si costrinse a correre ancora... più forte... più forte... Poi... all'improvviso fu troppo tardi.

Quando Billy arrivò a cinque o sei metri da lui, Stripe, per non correre rischi, saltò sul bordo della fontana, ondeggiò per qualche allettante secondo e si lasciò cadere dolcemente all'indietro nell'acqua.

Vedendo questo, le gambe di Billy si trasformarono in spaghetti stracotti. S'appoggiò alla parete vicino all'ingresso e lentamente si lasciò scivolare sul pavimento. Chiuse gli occhi, cercando di non pensare alle ultime ventiquattr'ore, ma le risatine del Gremlin, mescolate al rumore dell'acqua, non gli permettevano di dimenticarle... Quattro volte aveva creduto d'aver risolto il problema... a casa... all'YMCA... nel cinema... e ora qui... E ogni volta aveva avuto successo... non considerando Stripe.

Aspirò a fondo e fece uscire l'aria molto lentamente. Già gli sembrava di udire i fievoli scoppiettii di quando le bolle che sarebbero diventate nuovi Gremlins avrebbero cominciato a erompere dalle pelle di Stripe.

Gizmo, che era ancora al volante della Stingray in miniatura, varcò la soglia della serra e vide subito il peggio. Billy seduto, sconvolto... Stripe che rideva nonostante i dolori della riproduzione... E niente che si potesse fare per porre rimedio a tutto questo.

A meno che...

Spostando rapidamente lo sguardo dal pavimento al soffitto, Gizmo squittì con ottimismo, deviò decisamente a destra la sua automobilina e la spinse al massimo. Una delle cose che Mogturmen aveva imbroccato era stata quella di fornire alla propria creazione una mente capace di analizzare in fretta una situazione e di trovare il modo di risolverla. Per questo la tela cerata, il saliscendi e la fune erano per Billy l'umano meri oggetti in un vasto locale, e per Gizmo il Mogwai delle risposte. Non appena li vide, capì che c'era una possibilità di successo.

Dopo aver rischiato di sbattere contro la parete di fondo, balzò dalla macchina e si mise a correre verso il punto dove la fune s'arrotolava intorno al saliscendi d'acciaio.

Era appena oltre la sua portata.

Borbottando in Mogwai, spinse la Stingray sotto il saliscendi e balzò sul cofano. Lavorando alla massima velocità permessa dalle sue goffe zampe, riuscì a poco a poco a liberare la fune. Il gesto conclusivo la sciolse con una tale forza che Gizmo si sentì sollevare i piedi dall'auto e l'intero suo corpo cominciò a salire a una velocità vertiginosa.

Chiuse gli occhi e mollò la presa, ruzzolando prima sul cofano dell'auto, poi sul pavimento.

Sopra di sé vide che la tela cerata cominciava ad arrotolarsi staccandosi dalle finestre, e che le sue lunghe e strette strisce scivolavano perfettamente nei tasselli

nascosti sotto i davanzali. Contemporaneamente, il flusso luminoso del sole del primo mattino apriva una pista di un bianco bluastro nella parte centrale della serra.

E in mezzo a questa pista c'era Stripe.

Ingigantita e concentrata dal vetro della finestra, la luce del sole cadde sul Gremlin come una trave surriscaldata, un peso incandescente da cui non era in grado di liberarsi. Non poteva neanche muovere il corpo, indebolito dalla luce e dallo sforzo di riprodurre nuovi Gremlins. Ben presto liquidi roventi cominciarono a sgorgare dai suoi pori, dai suoi occhi e dagli angoli della bocca. Fece per urlare, ma uscì soltanto un gemito gutturale. Sorprese in quel breve momento di vulnerabilità che precedeva la nascita, le bolle che si andavano formando sulla pelle di Stripe cominciarono a bruciare, a trasformarsi in vesciche, a scoppiare. Il macabro prodotto dell'incrocio tra l'acqua fresca e la calda violenza della morte del Gremlin si levò dalla fontana in una scura nebbiolina e sì disperse man mano. Fu l'ultima creazione della più brutta notte nella storia di Kingston Falls.

CAPITOLO VENTESIMO

Il giorno dopo Natale, a casa Peltzer e in quasi tutta Kingston Falls la vita aveva ormai ripreso a scorrere in maniera ragionevolmente normale. Giornalisti venuti da tutto lo stato continuavano a frugare tra le macerie — non solo degli edifici, ma delle menti umane — al fine di estrarne i particolari più raccapriccianti dell'evento, ma la gente del posto sembrava in genere ansiosa soltanto di dimenticare quanto era accaduto e di tornare alla sua solita vita.

Billy riuscì a evitare i cacciatori di notizie. Fece questo non perché disprezzasse la pubblicità o la notorietà, ma perché sapeva che una serie approfondita di domande avrebbe portato alla scoperta del ruolo di Gizmo in quel pasticcio. E Billy voleva evitarlo a qualsiasi costo. Aveva creduto che ciò sarebbe stato difficile, se non addirittura impossibile, in quanto molti sapevano della sua partecipazione, ma il conservare la propria anonimità si rivelò invece sorprendentemente facile.

La persona meglio informata del ruolo svolto da Billy, Pete Fountaine, si era talmente terrorizzato nell'apprendere che Roy Hanson era stato ucciso nel suo laboratorio da una creatura misteriosa, che scappò di casa, convinto che la polizia lo avrebbe collegato a questo omicidio. Kate, naturalmente, rispettava il desiderio di Billy di rimaner fuori da questa storia, e così i suoi genitori. Lo sceriffo Reilly e l'agente Brent dimenticarono opportunamente di aver ignorato l'avvertimento di Billy, ma accettarono un premio per comportamento meritevole assegnato loro dall'Associazione nazionale dei capi della polizia. Il generale David Greene comparve più volte alla televisione, locale e nazionale, per raccontare come aveva implacabilmente braccato i Gremlins fin quando anche l'ultimo di loro non era stato distrutto.

Comunque, essendoci sufficiente gloria per tutti e poca voglia di attribuire responsabilità, Billy riuscì a rimanerne fuori. E quando il chiasso cominciò a spegnersi, prese a credere che non ci sarebbero state altre conseguenze dall'invasione dei Gremlins.

La sua ipotesi si rivelò corretta sino alla sera del giorno dopo Natale. Kate, Billy e i suoi genitori avevano appena finito di cenare quando suonarono alla porta. Billy andò ad aprire e si trovò davanti un anziano orientale. Aveva un'espressione irata ma controllata, come un padre che deve castigare il proprio figlioletto. Il vento, soffiando tra i suoi bianchi capelli arruffati, accentuava il suo aspetto da giorno del giudizio. Billy, che pure non lo aveva mai visto, intuì immediatamente chi era e perché era venuto.

«Sì?» domandò timidamente.

«Sono venuto a prendere il Mogwai,» disse il vecchio cinese.

Il suo sguardo, spingendosi oltre Billy, si posò su Rand. Billy gli fece segno di entrare e il vecchio signore varcò la soglia della stanza.

Nell'udire la sua voce, Gizmo, che sedeva sul divano a rimettersi dal mal di schiena, rizzò immediatamente le orecchie e si lanciò in avanti. Squittendo per l'eccitazione, nello sforzo di avvicinarsi al cinese rischiò di cadere dal divano e coprì la distanza che li separava in quattro lunghi balzi.

Prendendo in braccio la creatura e strofinandole contro il naso, il vecchio signore sorrise.

«Mi sei mancato, amico,» disse.

Vedendoli assieme, Billy era insieme triste e commosso. Era chiaro che a legarli non era solo l'amore, ma anni di comprensione e di benessere.

Rand, sentendo che doveva almeno esporre i propri diritti, se non rivendicarli, s'avvicinò al cinese. «Un momento,» disse sommessamente. «Io l'ho pagato fior di quattrini e il mio ragazzo gli si è molto attaccato.»

«Non ho accettato io il denaro,» disse il cinese. «Lo ha preso mio nipote, e per questo è stato condannato a restare chiuso in camera propria per un mese.» Si mise una mano in tasca e ne trasse un rotolo di banconote. «Ecco i suoi soldi,» disse. «Non ho dedotto le spese sostenute per rintracciarla e per arrivare qui, avendo lei perso i possibili interessi che questa somma le avrebbe fatto guadagnare se se la fosse tenuta. Ci abbiamo rimesso entrambi e siamo pari. Ecco. Li prenda, per favore.»

Rand, il cui sguardo continuava a spostarsi dal cinese a Billy, ignorò questo gesto.

«Non è così semplice,» disse.

«Lascia perdere, papà,» mormorò Billy. «Va bene così.»

«L'avevo avvertita,» disse a Rand il cinese. «Un Mogwai richiede un grande senso di responsabilità. Ma lei non mi ha dato retta.»

Rand alzò le spalle. «Ora, comunque, lo sappiamo. E in futuro saremo più responsabili.»

«Questa è esperienza, non responsabilità,» lo corresse il cinese. «Responsabilità è fare ciò che va fatto prima di subire una punizione, non dopo.»

«Sì,» mormorò Rand, «be'...»

«Un filosofo cinese scrisse una volta: "Una società senza responsabilità è una società senza speranza",» aggiunse il cinese. Poi guardò Billy. «Mi dispiace,» disse.

«Mancherà anche a me.» Billy sorrise con tristezza. «Ma forse è meglio così. Potrò venire a trovarlo, spero.»

Il vecchio cinese annuì.

Gizmo, confortevolmente rannicchiato nelle braccia del vecchio, guardò Billy e sentì un terribile impeto di tristezza. Se almeno avesse potuto pronunciare le parole umane che avrebbero fatto capire al suo amico i suoi sentimenti... Se almeno Mogturmen avesse... Maledetto Mogturmen! pensò con rabbia. Ma io posso comunicare. Io devo. E comunicherò. Pronuncerò parole umane e non mi sentirò imbarazzato se verranno fuori farfugliate. Sapranno almeno che ho fatto del mio meglio.

Chiuse gli occhi e rimase a lungo fortemente e profondamente concentrato. Poi la sua piccola bocca si aprì e ne uscirono parole umane, pronunciate con un accento Mogwai, ma perfettamente comprensibili.

«Ciao, Billy,» disse Gizmo.

Billy e i suoi genitori si misero a ridere e a piangere contemporaneamente. Anche Kate era visibilmente commossa, pur avendo avuto con Gizmo solo brevi contatti.

«Ha parlato!» gridò Billy sporgendosi a baciare Gizmo sulla testa.

«Lei ha ottenuto un grande risultato,» disse il cinese. «La ricorderemo sempre.»

Billy annuì: un groppo alla gola gli impediva di parlare.

«Buona sera,» disse il cinese.

E mentre varcavano la soglia per avviarsi nella fredda notte, Gizmo alzò una zampa in un gesto di saluto.

Billy rispose al saluto e s’affrettò a chiudere la porta. Non voleva guardarli mentre camminavano lenti nel buio e uscivano dalla sua vita.

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamenti particolari alle persone che hanno contribuito a rendere il mio lavoro esente da Gremlins:
Elaine Markson, Kathryn Vought, Dan Romanelli, Mike Finnell, Joe Dante, Brad Globe, Geoffrey Brandt, Judy Gitenstein, Ed Sedarbaum.

Fotogrammi dal film

Billy Peltzer (a sinistra) presenta Gizmo al suo amico Pete Fountaine.

Billy e suo padre sperimentano l'ultima invenzione del signor Peltzer, l'Amico della stanza da bagno.

Cinque Mogwai dormono beati vicino al letto di Billy.

Roy Hanson fa qualche esperimento sul Mogwai.

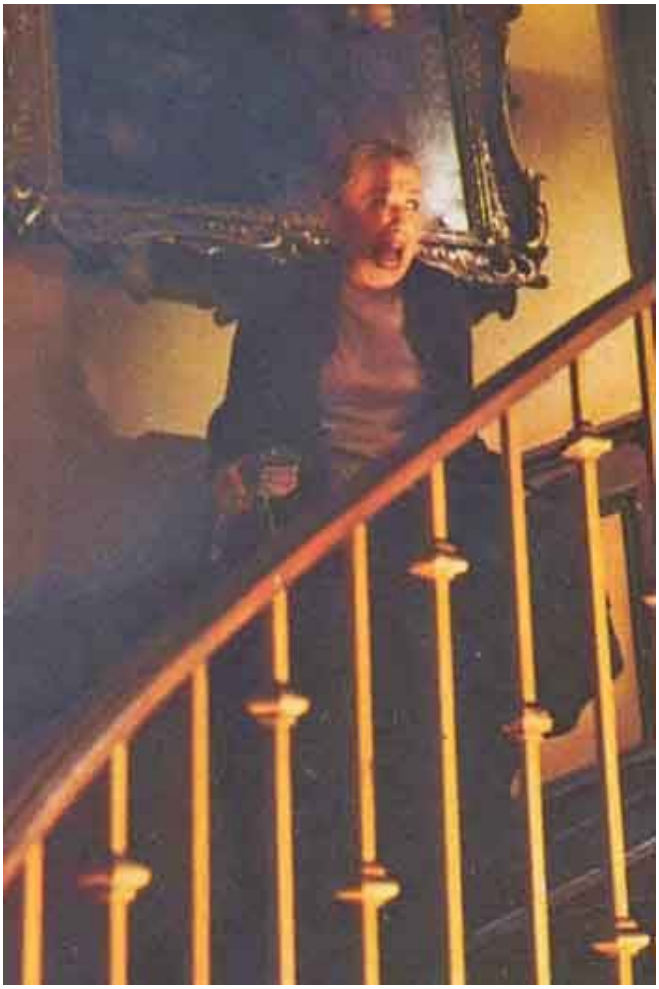
Billy e la signora Peltzer trovano degli strani baccelli nella stanza di Billy.

Lynn Peltzer difende la sua cucina da un attacco di Gremlins.

Billy segue le tracce di Stripe fino alla sede dell'YMCA.

La piscina va in ebollizione sibilando ed esplode sotto gli occhi di Billy.

Il signor Futterman indietreggia atterrito davanti allo spazzaneve che gli si lancia contro.



La signora Deagle poco prima della sua immatura fine.

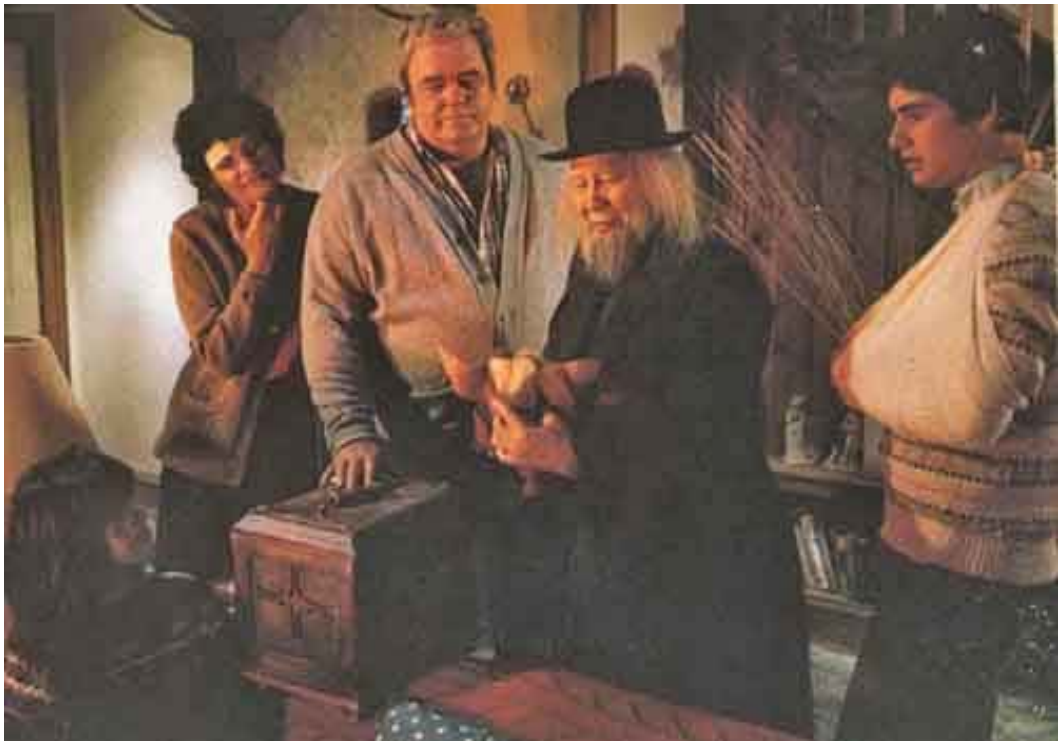
Kate cerca di mantenere l'ordine nel pub di Dorry…

…ma il caos regna.

Kate e Billy corrono al riparo mentre…

…il teatro, pieno di Gremlins, salta in aria.

Billy rintraccia Stripe nel grande magazzino.



«Ciao, Billy».